IL MUNICIPIO TORINESE AI TEMPI DELLA PESTILENZA DEL 1630 E DELLA REGGENTE CRISTINA DI FRANCIA DUCHESSA DI SAVOIA

STUDI STORICI

DEL BARONE
GAUDENZIO CLARETTA
DOTTORE IN LEGGI
MEMBRO DELLA R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

TORINO
STABILIMENTO CIVELLI
MDCCCLXIX

A spese dell'Autore e dell'Editore.

INTRODUZIONE

Nel dettare la biografia del presidente Bellezia [1] ebbi agio di esaminare molti documenti dai quali si possono togliere notizie non spregevoli per la storia di quel periodo di tempo in cui egli riuscì a distinguersi ne' varii uffizi esercitati. La maggior fama però che gli viene meritamente attribuita è per lo zelo e pel patriottismo dimostrati, essendo sindaco di Torino, allorchè questa metropoli insieme al resto del Piemonte veniva funestata dalla terribile pestilenza dell'anno 1630. E siccome io non poteva contemplare nell' accennato lavoro i fatti, degni a notarsi, che ci somministrano gli ordinati del nostro Municipio, perchè di troppo mi sarei allontanato dal confine propostomi; così ho creduto non inutile di qui pubblicare il frutto delle mie indagini fatte specialmente negli archivi municipali.

Da un' altra considerazione ancora sono indotto a scrivere questi brevi cenni, ed è di difendere, se pur fia mestieri presso i buoni, la memoria

(1) Torino 1866, Stabilimento Civelli.

del Bellezia e di altri insigni suoi contemporanei, i quali con sconvenienti parole furono presi in mira da una parte del giornalismo odierno, nella circostanza che il Municipio inspirato da sentimenti di gratitudine e di dovere, deliberava una commemorazione al Bellezia, nello stesso palazzo civico, dove su di una delle fronti e presso la dimora dell'insigne magistrato, leggesi una epigrafe onoraria, mentre nel portico scorgesi dipinto il suo ritratto.

Le incaute parole sfuggite non poggiano che su fallaci tradizioni popolari, adulterate, mentre gli avversari non possono somministrare documenti da' quali emergano con certezza fatti che si appongono al Bellezia ed a quei benemeriti personaggi che, regolando la cosa pubblica in tempi, in cui tramezzo il morbo micidiale sollevavano ingrato rumore una incontinenza senza esempio ed una brutale incitazione al mal operare, dovevano essi usar termini di assoluto rigore per far rispettare ancora quell'ombra di autorità che al dileguarsi, avrebbe tratta seco la ruina definitiva dell'edifizio sociale. Non una sol voce essendosi sollevata ad impugnare le false ed appassionate asserzioni, parmi che a me incomba più di qualunque altro quest'assunto, avendo già formato oggetto speciale de' miei studi la biografia del presidente Bellezia, la quale essendo stata con favore esimio accolta, mi fa ripromettere un felice successo all'argomento consimile che imprendo or a trattare.

Valga dunque questo mio cenno a rendere tributo di stima e di gratitudine, che da noi tutti è dovuto, al Municipio di Torino degli anni 1630 e 1631, ed a quei pochi benemeriti personaggi che coll' esempio innanzi della corte e de' magistrati passati ad altre sicure residenze, dell' eletta dei cittadini fuggiti, seppero col certo sacrificio della lor vita alleviare moralmente e fisicamente le grandi sventure di questa patria nobilissima.

Essendosi poi, a singolar mia onoranza, ravvisato da esimii personaggi di speciale interesse l' esame de' principali avvenimenti toccati al Municipio, ai tempi della reggenza di Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I, e che a nome de' figliuoli superstiti governò lo stato dal 1637 al 1648; piacemi di qui riunire le indagini già da me pubblicate nella *Storia della Reggenza* [1]. E così saranno divulgati fatti che non possono essere indifferenti ai torinesi, i quali amino di conoscere le azioni de' nostri maggiori in tempi, di cui la memoria suona pur gloriosa per atti di abnegazione a pro della patria e del principe, per opere insigni ch' ebbero fra noi la culla, sebbene guasti alquanto da certi tratti censurabili, perchè dettati da un arbitrio che in altro paese avrebbe recato le più funeste conseguenze per coloro ond' era inspirato.

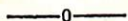
(1) *Storia della Reggenza di Cristina di Francia con annotazioni e documenti inediti.* Torino, Stabilimento Civelli. Parte I 1868, Parte II e Documenti 1869.

La parte principale di questo lavoro è costituita sugli ordinati del Municipio torinese, codice prezioso che dal 1300 in poi con qualche breve interruzione giugne sino ai giorni nostri (1), e che con istile, sebben poco colto, e con espressioni talor troppo concise, pur ci fornisce particolari sulla vita famigliare e sulle vicende del nostro comune, i quali oltre una fedele pittura dei tempi ci somministrano pregiate notizie ed in riguardo alla politica, ed in riguardo alla condizione interna dello stato.

(1) Giustizia vuole che nel rendere elogio ai moderni custodi dell'archivio civico, i signori Vigliardi e Maina che si distinguono per cortesia, non si dimentichi un antico impiegato di quell'ufficio, il signor Domenico Lessona, primo assistente alla segreteria della città, morto nel 1837, il quale sotto il regime decurionale, modestamente, come usavasi a quei giorni, nel far qualche cosa, riordinò con molta chiarezza l'archivio municipale, e compilò indici che servono ancora oggidì alle ricerche, oltre estratti da ordinati, di materie che possono maggiormente interessare la cosa pubblica. Il consiglio generale del 30 agosto di quell'anno, *sentita con rincrescimento la morte di quel zelante impiegato*, votava una pensione di L. 400 alla vedova superstite.

CAPO PRIMO.

Organizzazione del municipio di Torino. — Suoi privilegi e franchigie

———o———

Prima di entrare in materia, non sarà fuori di proposito di porgere una notizia generale sulla costituzione antica del nostro municipio, e sulle leggi ond'era governato.

Il municipio di Torino, dotato di franchigie e privilegi dagl' imperatori di Germania, seppe conservare la sua autonomia ed indipendenza col vescovo e coi principi di casa Savoia, interrotta solo da qualche breve signoria che punto non ne pregiudicava le condizioni, sino ai tempi di Tommaso III, avendo però da questo principe e da' suoi successori ottenuti insigni privilegi (pagati a caro prezzo nè sempre riconosciuti) che sino al 1848 mantennero al nostro comune, se non una politica influenza, almeno un' amministrazione indipendente (1). Il municipio di Torino fu uno de' comuni però che meno abbia dilatato il suo dominio, non avendo acquistato fuorchè Collegno, Grugliasco e Beinasco, i cui signori avevano l' obbligo di custodire le porte della città quando i torinesi andavano

(1) Gli statuti e privilegi del comune di Torino furono pubblicati nel 1836 con elegante prefazione latina dall' insigne statista e storico, il conte Federico Sclopis, cavaliere dell'ordine supremo.

in oste. In forza de' privilegi accennati il municipio aveva diritto di eleggere i suoi amministratori, i quali sino dal secolo XVII trovansi chiamati decurioni, i due sindaci, il vicario (successore all'antico podestà), col suo assessore ed il giudice. Tutti questi uffiziali si nominavano e proponevano al consiglio od alla gran congrega che chiamavasi di S. Michele, poichè tenevasi nel giorno 29 settembre, cui si festeggia ad onore del detto santo. I consiglieri ch'erano a vita, venivano proposti dai chiavari, e per l'ammessione si teneva conto della maggioranza dei voti posti in un'urna da ciascuno de' consiglieri o del numero eccedente di pallottole bianche e rosse: così pure si regolava la nomina dei sindaci, che come quella del vicario, del giudice e dell'assessore del vicario, era in seguito di una terna o *rosa* di tre personaggi. Si proponevano dal municipio nel giorno di S. Silvestro in un coi riformatori dello studio; e quando l'eletto vicario o giudice aveva ottenuto la patente dal governo, giurava secondo la formola degli statuti di Torino nel libro nominato della *Catena* (1), nelle mani del vicario scaduto, di esercitare lodevolmente e con giustizia la carica per il biennio, prestando un fidejussore. I sindaci giuravano nelle mani del vicario, sulla tavoletta dei santi protettori di Torino, Solutore, Avventore ed Ottavio. Appena ottenuta la patente, egual giuramento prestavasi dal giudice e dall'assessore del vicario, i quali personaggi, ne' tempi della reggenza, erano generalmente dottori del collegio di leggi dell'università nostra. Finito il biennio nominavansi sindicatori ad esaminare il loro operato.

(1) Ecco come discorre il conte Sclopis di questo libro nell'opera ora citata: « Moris scilicet apud nostrates fuit ad extremos usque superioris « sæculi annos in ipso civicæ curiæ vestibulo municipii statutorum co« dicem scamno catena affixum in propatulo habere: optimo sane consilio « si exinde dignoscerent cives leges omnibus obviam esse debere et ad « eas veluti ad latissimum præsidium aditum cuique liberrime patere. »

Le radunanze prendevano nome di congreghe o consigli, secondo l'importanza della materia che avevasi a discutere. I consigli erano sempre presieduti dal vicario, anzi ragunavansi in seguito a suo ordine, ed in sua assenza, dal giudice o dall'assessore vicario. I sindaci duravano dall'un all'altro S. Michele, e scaduti venivano talvolta nominati mastri di ragione. Oltre le attribuzioni amministrative e signorili provenienti al municipio per i suoi feudi di Grugliasco e Beinasco, più non essendogli ai tempi della reggenza soggetto Collegno, nominava poi ai varii uffizii municipali, conferiva le patenti di cittadinanza a personaggi o distinti, o per ragione d'impiego, da lungo tempo prefisso, abitanti in Torino. Di regola la cittadinanza si conferiva agli ultimi giorni di ciascun anno, si hanno però parecchi casi ne' quali s' accordava indifferentemente lungo l'anno. Conti di Grugliasco s' intitolavano collettivamente negli atti, i consiglieri. La brillante assisa spagnuola che e nello scorso secolo e sino alla metà di questo stava così bene ai nobili nostri decurioni, non usavasi ancora ne'tempi da noi descritti: i sindaci indossavano una mozzetta turchina, e nelle solenni funzioni, o religiose o di corte, una cappa o mozzetta di velluto celeste foderata di ormesino d'ugual colore, fregiata d'armellini macchiati di nero.

Il consiglio componevasi di due classi, delle quali ciascuna aveva il suo sindaco: e sebbene non sempre si conosca nelle espressioni degli ordinati tal distinzione, tuttavia essa esisteva, e fino dal 1585 il consiglio presentava un memoriale a capi, come dicevasi allora, del quale al N.° 12 leggesi: « Più perchè è occorso talvolta et potrebbe « occorrer per l'avvenire qualche disparere fra li consi- « glieri di essa città per conto del luogo ossia precedenza « nel consiglio et altri luoghi al nome d'essa rappresentati, « il che nascendo potrebbe impedire la facile espeditione « de' negocii di essa città, per questo si supplica V. A. « sia servita di dichiarare che nel luogo del consiglio et

« altri dove si vadi a nome della città debbano li consi-
« glieri, ogniuno però nella sua classe et senza confonder
« esse classi, procedere secondo l'antiquità della loro re-
« cezione nel consiglio. »

Dipendente dal municipio era l'ospedale di S. Giovanni governato da' suoi consiglieri congiuntamente a deputati dal capitolo metropolitano, e patronati, la chiesa del Corpus Domini e la cappella di S. Secondo in S. Giovanni. Nell'adunanze anteriori alla consueta processione del Sacramento, il consiglio eleggeva i suoi deputati a tenere le aste del baldacchino, privilegio meritamente ambitissimo, e che il municipio godeva assieme ad uno dei signori della famiglia della Rovere, già estinte essendo ai tempi della reggenza le altre famiglie patrizie torinesi che avevano quel diritto, cioè i Gorzani, i Beccuti ed i Borgesi. Così pure alcuni giorni prima delle feste del Natale di ciascun anno, si deputavano quattro consiglieri ad andare in compagnia de' canonici eletti a ciò, a raccogliere l'elemosina per lo spedale di S. Giovanni e per la città.

Un altro privilegio che serbavasi gelosamente dal municipio, era quello di dar il fuoco al rogo o falò che accendevasi sulla piazza del castello la sera del 23 giugno vigilia di S. Giovanni. Talvolta assisteva la corte a quella festa popolare, e per mezzo di una torchia presentata dal primo sindaco dava il fuoco alla pira. Per mantenere il buon ordine vegliava tutta la notte il cavaliere del vicario. Un gran banchetto davasi pure alle dame, ed il popolo danzava e gozzovigliava. E siccome anticamente in quella circostanza si facevano varie feste popolari, *la balloria* o baldoria (*tripudium*), il corso del carro, così il municipio nominava una società che regolava quelle feste, il cui capo chiamavasi *re della balloria* (*il re tamburlando*), ed il diritto ad essere eletti era attribuito ai vignaiuoli della collina torinese. Erano feste di famiglia che altri municipii d'Italia, i quali non furono invasi dal male endemico che

colpì il nostro paese alla metà di questo secolo, seppero lasciar sussistere, e con ragione, poichè quando per fortuna tolti tutti i privilegi, sono ridotte tutte le classi alla uguaglianza civile, poco importa che s'accenda o non una pira di legne accatastate, o che lo scudo del municipio sia sormontato da una corona comitale o da un altro segno più o meno legale, non essendo questi amminicoli che una rimembranza storica; del resto il titolo comitale del municipio torinese era onorifico e ricordava azioni de' nostri maggiori che i posteri non potranno disconoscere perchè avevano apportato altresì una sorgente di redditi. La sollecitudine del comune estendevasi sopra tutti i rami di governo e di amministrazione ora scompartiti in moltitudine di ufficii. Autorizzava ed aiutava la fabbricazione di chiese, procurava l' introduzione in città di quelle religioni che fossero per edificare il popolo col buon esempio, promoveva il culto divino, e la pubblica istruzione come vedremo in un capo particolare.

Ne' tempi del governo monarchico puro, il nostro municipio era la palestra in cui si esercitavano belli ingegni del paese, e sotto la reggenza cominciarono in esso la lor carriera un presidente Bellezia, un Ranuccio Paoli (1), un

(1) Di questo Paoli, che si distinse poi ai tempi dell'assedio di Torino, nel 1640, e divenne sindaco in quell'anno, e vicario nel 1660, abbiamo dato la genealogia nella *Storia della Reggenza*, T. II, pag. 413. Aggiugniamo ora che il 13 luglio 1620 aveva ottenuto lettere di naturalizzazione dal duca. In esse leggesi : « . . . Venendoci per parte di Ranuccio, figliuolo del fu Paolo de' Paoli, cittadino di questa città, esposto che il padre si maritò nello stato di Castro, vicino a Roma, con Barbara Bessona, dalla quale egli quivi nacque, et che desidera di vivere et morire sotto il dominio del suo principe naturale, ma perchè stante l'editto nostro dei 28 novembre 1618 non sarebbe capace a disporre nè succedere come dispone la ragione comune, ci ha umilmente supplicato di concederle per lui et per la discendenza, la naturalità co' privilegi et clausule opportune et abilitarlo alla successione di Bernardino suo fratello, alla qual supplicatione noi volentieri inclinando per compiacere al magnifico consigliere et

Lorenzo Nomis, un Filiberto Cacherano. Coloro poi che
avversarono, non ha guari, cotanto il regime decurionale,
sappiano che ai tempi della reggenza, e per più di un
secolo dopo, non può essere intaccato dei difetti che si
vollero imputare a quel sistema, e se fra i consiglieri si
notavano i Faussoni, i Cacherano, i Nomis, i Losa, i Cal-
cagni (nobile famiglia torinese da lungo tempo estinta), vi
erano poi i Pauli, i Riva, i Gai (1), i Picia, gli Spatis,
i Canera, che dall'avvocazione o dal commercio onorata-
mente esercitati, devono riconoscere l'origine della loro
nobilitazione. Quindi, nobili forniti di buon criterio, avvo-
cati probi, commercianti onesti; erano le tre categorie sulle
quali sino al 1848, il consiglio non a caso, ma dopo le
più rigorose informazioni, eleggeva i suoi membri. Onde
con ragione in pregio fu tenuta sino alla metà di questo
secolo, la magistratura municipale, frutto di lunghi servizi
senza millanteria, e con probità esercitati a beneficio del

secretaro nostro messer Horatio Paoli suo zio che ne ha richiesti, ci siamo
contentati di naturalizzare . . . . ecc. »

Bernardino Paoli accennato, zio paterno di Ranuccio veniva nominato
il penultimo settembre del 1620 segretario di stato e di finanze « . . . Già
in molte importanti occasioni d'affari esterni e dello stato nelle quali ci
siamo serviti del magnifico carissimo messer Horatio Paoli, s'abbi dichiarato
nostro consigliere et segretario di stato e di finanze e se ben quando
ciò non fossero i soli meriti acquistatisi nella residenza di segretario nostro
in Venezia da lui esercitata quindici anni con molta prudenza, vigilanza,
zelo ed affetto e le singolari parti di che è dotato, lo rendano degno di
questo grado, tuttavia volendo noi mostrare al mondo la stima che ne
facciamo e il gusto e l'intiera soddisfatione ricevutane, tanto più che ci
assicuriamo che nell'occorrenza dove avrà a trattare de' nostri interessi gli
darà sempre maggior fervore et ornamento; ci è paruto d'elegger, consti-
tuire e deputare ecc. . . . » Archivi camerali, concessioni.

(1) Pietrino Gai era droghiere a Torino. Con ordine del 25 aprile 1632
Vittorio Amedeo ordinava al tesoriere di pagargli scudi 200 d'oro pel
prezzo di 100 bottoni con diamanti rimessigli. Archivi camerali, controllo.
Pietrino nel 1658 diveniva sindaco di Torino.

paese, ovvero di una specchiata vita privata non guasta da tratti che presso i buoni trovano riprovazione.

Nè credasi che come oggidì, fosse allora un pretto onore quello di consigliere del municipio di Torino: chi avesse simil concetto sarebbe indotto in grave errore, e lo apprenderà dal consultare la presente rassegna: se si fossero riconosciute, come si doveva, le franchigie concesse al municipio, la cosa sarebbe stata diversa, ma in tempi di un assolutismo censurabile, e dell'imperio di una donna così capricciosa com'era Cristina, l'affare era serio. L'impiego era naturalmente gratuito ed i consiglieri venivano regalati al fin dell' anno di una quantità di candele, talvolta di guanti, di aranci, di confetti; di argenterie poi quando nella lor famiglia succedevano avvenimenti solenni, od essi compievano qualche insigne lavoro pel municipio, doni aperti e legalmente riconosciuti che facevano egregiamente ad accettare. Il palazzo del comune s'innalzava a lato della piazzetta che s' allargava sul canto di S. Gregorio (S. Rocco) ed aveva prospetto sulla strada di Dora Grossa. In faccia al medesimo giganteggiava l' alta torre del comune, sulla cima della quale falò e fuochi artificiati indicavano tempo a tempo le pubbliche allegrezze: la campana del comune dava segno del radunarsi del consiglio, e se anticamente accennava anche allo andar in oste, ne' tempi più moderni, coi frequenti rintocchi annunziava le esecuzioni della giustizia. Su quella torre eravi uso da tempo antico di suonare il mezzodì, e di tener alzato sino a quell'ora uno stendardo, con divieto ai rivenditori di esercitare il loro commercio finchè dopo il mezzodì lo stendardo venisse abbassato. L'orologio segnava il diurno correre del tempo che regolossi all' italiana od alla francese secondo le circostanze. Si sa che il moderno palazzo non fu innalzato che nel 1659, per convenzione seguita l'undici aprile di quell'anno, nell' occasione che il duca aveva partecipato al municipio che ricorrendo l' im-

minente suo matrimonio, desiderava si eseguisse qualche opera pubblica; onde nessun' opera di maggior benefizio era stata ravvisata, di quella di dar nuova sede al municipio, il cui palazzo antico « si vedeva in pessimo stato et habitatione e prospettiva non corrispondente a tanti altri palazzi dei privati » (1).

(1) Archivi del municipio.

—o—

CAPO SECONDO.

Il Municipio e la pestilenza del 1630

—o—

Sebbene non sia mio proposito di descrivere la storia del contagio che afflisse Torino, specialmente nel 1630, per essere lo scopo di questo lavoro, d'accennare piuttosto alla parte che v'ebbe il municipio, tuttavia è indispensabile di frammettere qua e là alcune osservazioni generali a maggior intelligenza del lettore, e per rendere noti alcuni fatti interessanti succeduti in que' momenti supremi. La descrizione della pestilenza di Torino fu già soggetto degli studi del protomedico Gian Francesco Fiochetto di Vigone, conte di Bussolino (1), distinto personaggio stato onorato dell'affetto e della stima de' suoi principi e concittadini, ed a cui anzi è dovuta parte della benemerenza acquistatasi dal Bellezia, e quell'opera giudicata degna di due edizioni, e sorta sotto gli auspizii del municipio (2), sarà la mia guida speciale in questa breve memoria, per supplire anche alle mancanze che si hanno negli ordinati di quell'anno funesto.

(1) Se il lettore desidera conoscere ragguagli sul Fiochetto consulti la biografia scritta dall'egregio comm. Trompeo nel 1867 e la mia *Storia della Reggenza*, T. II, pag. 511-513.

(2) *Trattato della peste o sia contagio di Torino descritto dal protomedico* G. F. Fiochetto, la 2.ª edizione è quella da me consultata.

Quanto all'origine della pestilenza di Torino, il Fiochetto scrive che sebbene si credesse fosse stata portata d'oltremonti, tuttavia abbia avuto grand'incremento « dall'umida disposizione dei tempi precedenti, e principalmente dalle molte pioggie del 1629 et inondazione di tutti i fiumi del Piemonte nel mese di agosto dell'istess'anno, da che ne seguì la facile disposizione dei corpi a ricevere il contagio che ha fatto tanta strage » (1). È però ad osservarsi che sino dal 1628, in Francia erasi manifestata la peste, e Lione specialmente veniva desolata, anzi da quella città il fatal morbo aveva scorso già nella Savoia. Al qual proposito leggesi nel Besson che « Jean François de Sales frère de S. François de Sales et successeur évêque de Genève fit particulièrement éclater sa charité et son zèle dans le temps que la peste désola la ville d'Annecy en 1629 et 1630 » (2).

Nello stesso anno la città di Milano era stata travagliata da grande carestia, accresciuta maggiormente dalla guerra, onde nell'anno successivo deploravasi la morte di quantità considerevole, e finì col divampare nel 1630 quel famoso contagio a tutti noto.

E come il Milanese, così il Piemonte era scorso dalle truppe francesi, alemanne e spagnuole venute a danni di questi paesi per quella contrastata successione di Mantova: e così a Susa nel 1629 e nel 1630 erano di passaggio ventimila fanti e duemila cavalli sotto la scorta dello stesso cardinale di Richelieu.

In un manoscritto, intitolato « *Successi lugubri dell'anno 1630 e 1631* » compilato da un religioso cappuccino, contemporaneo, di cui si servì, anzi sul quale scrisse il Montù le memorie storiche del gran contagio in Piemonte, e specialmente in Chieri, leggesi che per cagione dell'armata

(1) *Mémoires ecclesiastiques de Savoie*, 3, 74.
(2) Montù luogo citato, pag. 10.

oltremontana già infetta « primieramente cominciò nell'anno 1630 la contagione farsi sentire in Susa, dopochè fu presa da francesi. Nel maggio già s' avevano a deplorare molte vittime, poichè la compagnia di Santo Spirito faceva un voto *ritrovandosi la povera città di Susa, di morbo contagioso infetta* » (1).

Tutti gli accennati autori però non stabiliscono il tempo vero dell' origine della pestilenza di Torino, la quale col sussidio degli ordinati municipali, puossi assegnare al 1629. Infatti l' ordinato del cinque gennaio di quell' anno avverte che il chirurgo civico Pier Paolo Durando aveva fatto conoscere al municipio che *all'hospitale de'poueri mendicanti a Po vi sono molti amalati con tacchi, e ne moiono, di detti tacchi.* La congregazione allora decideva che pell'avvenire il Durando non dovesse più visitare egli solo gli ammalati, ma sibbene lo facesse col medico dei poveri, Sebastiano Travo, colla ingiunzione di partecipare ai sindaci quanto reputava degno a notarsi. Si erano bensì prese le opportune precauzioni e di confinare i poveri ammalati nell' ospedale di S. Lazzaro e di soccorrerli con nutrimento e con danaro, ma con tutto questo il male progrediva, perchè alimentato dal mal germe, il quale in seguito de'sofferti patimenti erasi ingenerato nei corpi. Lo palesa chiaramente l' ordinato del cinque giugno, in cui dicesi: che i poveri erano in tal numero, da essere insufficienti le elemosine « e pure tanto il numero de' poveri estenuati vengono nella città da luoghi bisognosi che stentano ripigliarsi e molti si moiono nelle case e fuori et li medici dicono che tali mortalità sono febbri speradici causate da gravi patimenti del vivere, il che inteso da S. A. essa se ne piglia gran pena ma si sentono perciò li contagiosi fuori a' quali è necessario invigilare e prouedere per la provisione più necessaria, e che bisogna soccorrer ove si scoprono grandi necessità

(1) Loco citato.

con danari et altri soccorsi et deputare persone che attendano et invigilino a molti poueri uergognosi amalati nella città di malattie gravi, non curati ne' soccorsi de' rimedii necessarii » (1). Sgraziatamente adunque la mortalità andava crescendo, e nella stessa adunanza si aumentava lo stipendio ai seppellitori, si decideva di cercare luogo adatto pella sepoltura dei morti, e deputavansi sedici consiglieri per esigere, insieme ad alcuni cavalieri eletti dal duca, le elemosine largite dai torinesi. E costoro sin d'allora non mancavano all'appello: la carità cittadina interveniva a soccorrere la pubblica miseria, ed il solo municipio distribuiva ciascun giorno mille e più razioni di pane all'ospedale di S. Lazzaro, che era a Porta Palazzo *extra muros*. Provvido poi quanto mai il municipio ad impedire tutto che potesse far propagare il male, sino dal dieci di giugno deputava a sorvegliare le cose di sanità, i consiglieri Sigismondo Spatis (2), Beccaria (3), Cinzanotto

(1) Ordinati del 1629.

(2) Era barone di Villareggia: fu vicario di Torino negli anni 1632 e 1633, e sindaco nel 1638.

L'erezione della baronia di Villareggia data dal 22 marzo 1621. Carlo Emanuel.... Havendo noi sempre come conviene a' principi grandi havuto particolare inclinatione d'avanzar nelli honori, dignità e gradi quelli che seguendo le orme de'suoi antecessori hanno sempre rimostrato particolare affetto al suo signor e principe, e di rimostrar anche la servitù de' padri nella persona de' figliuoli. Quindi è che raccordevoli noi della servitù di quaranta e più anni fatta dal fu presidente Spatis in diuerse cariche e di quella ci ha fatto e fa il vassallo Sigismondo Spatis suo figlio nelle occasioni che da noi vien comandato, habbiamo pensato ragionevole d'ornar et aggrandire la memoria di casa sua con l'occasione del feudo tiene da noi della terra e luogo di Villareggia di grado corrispondente alla nascita e qualità di detto vassallo et altro desiderio c'habbiamo di far conoscere qnanto ci sia stata grata la servitù de' suoi antecessori e sia la sua, perciò ci è parso di erigere, istituire e creare come per le presenti eptuiamo e creamo il detto feudo di Villareggia in titolo e dignità di baronia.... Archivi camerali, concessioni 1618 in 21.

(3) L'auditore Beccaria che doveva poi molto distinguersi nella pesti-

e Bellezia « acciò sovrintendino alle cose di essa con ogni maggior diligenza possibile. » E n' avevano ben d' onde, poichè ed in Torino e ne'borghi eravi gran numero d' infermi *et ogni giorno ne moiono*, al punto che il Durando non potendo più adempiere all' ufficio, lo si doveva provvedere di cavalcatura, *acciò con maggior diligenza e prontezza detto cirogico possi far l' offitio suo.*

Carlo Emanuel, a cui, con tutti i suoi difetti, stava però a cuore il bene dei suoi popoli, e che sapeva essere ufficio di buon principe, e cosa decorosa, il non lasciar fare agli altri, ma bensì agire egli stesso, per mezzo del gran cancelliere Gian Giacomo Piscina, (personaggio che si distinse pure sotto il governo di Cristina, in cui venne creato cavaliere e conte della Costa) il diciotto giugno faceva sapere al municipio, che era conveniente di far ritirare fuori Torino i poveri ammalati, i quali dal canto suo verrebbero soccorsi con due fiorini ciascun giorno, sperando che il municipio concorresse altresì nella metà della spesa. La congrega non rifiutava di concorrere a

lenza, era figliuolo di Giambattista che aveva acquistato benemerenza per servizi resi alla corte. Con lettera del 19 ottobre Gian Antonio era stato nominato consigliere e mastro auditore di camera, ed in essa leggesi « fra le altre cure che il principe deve havere in lui una è delle principali e più lodevoli, cioè l' haver l' occhio a distribuire le sedi de' magistrati et carichi, massime quelli che concernano l' amministrazione delle ragioni et patrimonii nostri in persone dabbene, fedeli et isperimentate. Così dovendo noi al presente provvedere d' altro auditore nella camera nostra de' conti di qua da monti in luogo del magnifico nostro messer Bernardino Galeone, informati appieno che le sopradette et altre honoratissime qualità concorrono nella persona del magnifico nostro carissimo messer Giovanni Antonio Beccaria di Torino, avendocene data sufficiente certezza in tutte le occasioni, dove è stato sin qui impiegato al servitio nostro senza sparagno di fatica nè spesa ad imitatione del fu Gio. Battista suo padre, da cui in diversi occorrenti noi et la serenissima infante di gloriosa memoria nostra signora consorte che sii in cielo, ricevessimo in molti occorrenti grati servizi de'quali sappiamo restarne egli creditore di egregia somma sino di quel tempo c'è parso perciò.... ». Archivi camerali.

quell' opera santa e pia, com' è chiamata nell' ordinato, commetteva però ai sindaci Bergera e Summo d'informarsi dal gran cancelliere a quanto rileverebbe la spesa. Il Piscina che, quantunque uomo di merito, era tuttavia, a somiglianza de'grandi ufficiali di que' tempi, duro, nè sapeva conciliare il rigor del pretto diritto con quella certa latitudine e larghezza di vista che, senza ledere principii, non è mai soverchia per ottenere con buon viso quanto invece si dà per sola mala grazia, il diciotto giugno rispondeva ai sindaci di non voler riferire simile commissione al duca che ne riceverebbe grave disgusto, dovendo il municipio senz' ambagi sobbarcarsi nella metà della spesa, e concorrere anzi nella metà della provvista delle mobiglie e degli utensili necessarii. Nella congrega poi del diciannove giugno, checchè avesse detto il gran cancelliere, commettevasi ai due sindaci di ritornare dal medesimo, per esporgli che quantunque il municipio fosse assai gravato di debiti, tuttavia *per compiacere et obedire a S. A. et per amor di Dio* non rifiutava di stanziare la somma di ottanta fiorini per ciascun giorno a que' poveri. Il sindaco Bergera compiva bensì al mandato, ma il gran cancelliere ne fece le meraviglie, aggiungendo esser carico che spettava totalmente al municipio, e che era già liberalità insigne del duca di concorrere nella metà della spesa, mentre il municipio doveva poi pensare agli inconvenienti che ne sarebbero derivati. Ancor questa volta il municipio ripugnava, ed il 21 giugno incaricavansi di nuovo i sindaci a capacitare il Piscina, che la città non poteva aderire, essendo già assai aggravata *e che deve pensare ai casi suoi e far quello può et non far l'impossibile;* e che per votare quella spesa faceva d'uopo di ragunare il consiglio. Ma questa volta il Piscina erasi munito delle precauzioni necessarie, ed al Bergera fece tosto sapere che il principe Vittorio Amedeo avevagli detto risolutamente « non voler alcun partito di somma certa, ma obbligo di mantenere

la metà delle spese dell'ospedale, cominciando provvedere casa, letti, materassi, lingerie e simili. »

Tenutosi il 22 giugno consiglio, decidevasi di andare a supplicare il principe di Piemonte di aver riguardo ai bisogni della città, e per ubbidire al duca, suo padre, offrirgli *semel tantum* scudi mila da fiorini otto per tre mesi. Con tutti questi precedenti, del resto il municipio stimava ancora di concorrere in altre spese che poggiavano sul solo suo libero consenso, ed i padri gesuiti avendo supplicato un aiuto pel compimento del coro della loro chiesa col chiedere cinque giornate e mezzo di gerbido al Pozzo di Strada, il quindici luglio votavansi ducatoni cinquanta.

Sebbene al primo apparir del morbo contagioso si fossero prese necessarie precauzioni, tuttavia non erasi ancor abbastanza impedito l'ingresso in Torino delle mercanzie che potevano provenire dai luoghi già infetti e sospetti, ed il Piscina (in questo aveva ragione) fatto chiamare il vicario di Torino, Francesco Ranotto (1), esponevagli essere urgente che la città dovesse stabilire uomini di guardia alle

(1) Francesco Ranotto che s'ebbe pur a distinguersi in questa pestilenza era referendario, ed il 14 gennaio 1641 veniva da madama reale Cristina nominato consigliere e mastro auditore della camera dei conti. Così comincia la patente . . . .

Christiana . . . . Volendo noi ad imitatione de'serenissimi antecessori di questa real casa conferire titoli e gradi più eminenti nei nostri supremi magistrati a quei soggetti che abbiamo riconosciuti esser timorati di Dio, dotti nelle humane leggi, fedeli et esperimentati ne' pubblici maneggi et sopra il tutto amatori della giustizia, così sendo noi appieno informati con quanto zelo, fedeltà, singolar prudenza e divotione ci abbi servito et siasi diportato in più occasioni di rilievo il consigliere et referendario Francesco Ranotto, ci siamo perciò risoluta di auanzarlo a grado proportionato a meriti suoi et d'eleggerlo, crearlo, costituirlo e deputarlo come per le presenti di nostra certa scienza, autorità e col parere del consiglio eleggiamo . . . . Archivi camerali, controllo. Parleremo più a lungo del Ranotto quando meglio sarà il medesimo conosciuto dal lettore.

porte di Torino, per assistere ai portinai ed impedire l'ingresso. Se il gran cancelliere diceva bene, il municipio rispondeva ancor meglio, poichè incaricava il vicario di far sapere al Piscina che quando le mercanzie e vettovaglie erano presso Torino, il pericolo non potevasi più evitare, e che maggior consiglio sarebbe stato invece, di mantenere le guardie alle frontiere dello Stato per impedire l'arrivo di forastieri, essendo il municipio prontissimo ad ubbidire a qualunque comando.

È nel consiglio generale di quell'anno (1629), il quale tenevasi, come si è detto, al S. Michele, che veniva eletto sindaco, Gian Francesco Bellezia con voti venti, mentre con ventuno era nominato l'altro sindaco, Giovanni Benedetti procuratore collegiato del senato di Piemonte (1).

Il tre ottobre tenevasi congrega, ed in essa trattavasi di cose appartenenti alla sanità: i nuovi sindaci riferivano di aver discorso col gran cancelliere, il quale aveva dimostrato essere di parere che si stabilissero lazzaretti nel palazzo Datta a Collegno, e che il municipio dovesse obbligare i torinesi e gli abitanti in città a far le guardie

(1) Questo Benedetti era anche notaio, ed il 2 gennaio 1620 otteneva lettere di naturalizzazione del duca Carlo Emanuel I.
Carlo Emanuel.... Essendochè il ben diletto fedel nostro Giovanni Bene-
detti della Niella marchesato di Ceva, nodaro et procuratore collegiato nel
senato di qua da monti nato di padre, madre, et altri predecessori natu-
rali suddito nostro si è dal 1614 congiunto in matrimonio nella presente
città con Lodovica figliuola del fu Giacomo Rantano originarii d'Alba do-
minio del Monferrato habitanti esso Gio. Giacomo et Ludovica con sua
famiglia in Torino dal 1613 in poi e dalla qual Lodovica esso Benedetti
ha avuto oltre altri figlioli, Vittoria, Maria e Guglielmo Francesco legittimi
et naturali.... sopra di che avendoci la camera nostra de' conti di qua da
monti dato il suo parere dove le imponemmo, vogliamo per li meriti del
padre huomo di buona aspettatione che nelle occorrenze del servitio nostro
ha mostrato verso di questo particolar affetto, compiacere et gratificare in
ciò li detti figliuoli, giunta massime la continua residenza che fanno qui
gli stessi giugali et loro figliuoli. Perciò.... Archivi camerali, concessioni.

alle porte. Gli stessi sindaci erano pure andati dal duca, per concertare in proposito, e questi dopo avere promesso di essere disposto a favorire Torino, aveva pur osservato che il negozio della sanità era affar grave e meritava subito provvedimento, manifestandosi pur il contagio a Brianzone, S. Michele e Chiomonte. In seguito a quella relazione il municipio nella stessa adunanza deputava a conservatori della sanità il barone Sigismondo Spatis, l'auditore di camera Giovanni Beccaria ed i consiglieri lor colleghi, Guerillo, Robbio, Argentero e Meschiati « quali pregano impiegarsi con l'affetto che porta e merita il caso, a'quali si darà tutti li agiuti possibili secondo le occorrenze » (1). A quei conservatori spettava pure di dirigere il servizio della guardia che già nello stesso mese di ottobre erasi ordinata con qualche premura, poichè in Orbassano erano morti due forastieri, con carboni. Per informazione il municipio spediva in quella terra il suo medico Sebastiano Travo.

Discutendosi poi contemporaneamente sulla proposta fatta dal conte Carlo di Castellamonte, rinomato ingegnere a'stipendi del duca, essere intenzione di Carlo Emanuel, per assicurar bene Torino, di far eseguire operazioni alla porta di S. Carlo, e fuori città, false braghe attorno le mura, onde impedire l'approssimarsi de' nemici, ma che stimava il municipio avesse a concorrere nella spesa di tutte quelle fortificazioni; la risposta del consiglio fu che, sebbene il municipio non fosse tenuto a concorrere, tuttavia per compiacere al duca, non rifiutava di aderire, avuto riguardo alle contingenze.

Nella congrega del primo novembre, tenutasi per provvedere alle sole cose sanitarie, manifestavasi l'opinione che le mercanzie arrivate da Francia, e specialmente da Lione erano quelle che avevano infettato Brianzone, San

(1) Ordinati del 1629.

Michele e Chiomonte, nel qual ultimo luogo il contagio mieteva già molte esistenze. L'avviso proveniva dal patrimoniale Petiti che n'aveva informato il gran cancelliere, chiedendo che s'impedisse tosto la distribuzione delle mercanzie, l'ingresso in Torino dei francesi che si presentavano con bollette sanitarie poco giustificate, e provenienti da Susa già infetta.

La congrega deliberava di proporre al magistrato di sanità 1.° di far bollette per tutto lo stato, 2.° di eseguire cancelli alle porte della città, 3.° dare istruzione alle guardie delle porte per rimandare con guardia oltre la barriera, le persone che si presentassero senza bollette, 4.° chiudere le osterie fuori Torino, in città nuova, nel borgo di Po e per tutto il finaggio, 5.° proibire ai privati di ricevere alcuno, eccetto fosse munito di bollette viste dai conservatori, 6.° finalmente impedire l'ingresso a quanti si potesse provare che venissero da Susa.

Decidevasi pure che nelle bollette sanitarie si specificassero la statura ed altre indicazioni valevoli a conoscere le persone, e che si provvedesse alle mercanzie sospette, già pervenute sino a Collegno, ed al gran numero di mendicanti che giornalmente venivano ed andavano da Torino. Ed infine ordinavasi « che si consideri alle provisioni del vivere, caso Dio permettesse in questa città tanto flagello, che per sua misericordia la vogli liberare, e si facci risentimento del poco rispetto usato dal procuratore Frichignono alla città in persona del signor sindaco Bellecia, con parole di offesa e poco rispetto » (1).

Il giorno seguente, crescendo le cattive nuove, tenevasi di nuovo la congrega, in cui il Bellezia presentava una lettera dello stesso patrimoniale Petiti or accennato, il quale avvisava l'esistenza del contagio, aggiungendo « che resta impossibile senza l'agiuto di Dio vi possi rimediare

(1) Ordinati 1629.

perchè li francesi vanno ove loro piace, maltrattano le guardie di sanità e uolendo mandar medico a Chiomonte per riconoscer, il signor marchese Villeroi comandante in Susa non glie l'ha permesso, e per causa de' francesi le cose restano in gran sospetto e pericolo di contagione » (1).

Il municipio decideva di ricorrere al duca ed al principe di Piemonte; di far esporre il SS. Sacramento a S. Rocco, protettore di Torino, poi commetteva al Bellezia ed al consigliere Bergera di deputar persone per comandare alla guardia cittadina, pel servigio delle porte, nominando tosto Marco Rocca collo stipendio di quarantotto fiorini al mese, indi stabiliva che non si avessero più ad introdurre cadaveri in città, ma sibbene si dovessero tumulare fuori, cioè al Valentino, al Lingotto, alla Crocetta, a S. Carlo, alla Madonna degli Angeli, alla Maddalena, alla parrocchiale del borgo Po, ed ai santi Bino ed Evasio.

Il consiglio comunale governato dal giovine avvocato Bellezia operava con una saviezza e previdenza commendevolissime, e nella congrega dell'otto novembre, nell'aderire alla comunicazione fatta d'ordine del duca dal dottor Bezzequio, di accettare una forma della consegna degli abitanti di Torino, con indicazione di età, patria, professione, arte, dei mezzi loro di sussistenza, dell'abilità o non al lavoro, deliberava tosto che i consiglieri più giovani e destri, coll'aiuto de'cantonieri dovessero immantinente procedere all'esecuzione di quella consegna, casa per casa, secondo la distribuzione che verrebbe fatta. Lode adunque al municipio del 1629 che senza consumar il tempo in discussioni, nè spese eccessive d'inservienti, operava con frutto e buon risultato; lode a quei consiglieri che, non ancor terminata quella stessa congrega, partivano dal palazzo municipale per compiere l'impresa lor affidata, senza riguardo nè al rigore della stagione, nè alla noia d'intro-

(1) Ordinati.

dursi nelle case private. Nè si creda per avventura che quei reggitori del comune fossero umili o grossolane persone: no e ben si ricorda il lettore che il solo fior della cittadinanza torinese era chiamato a far parte del municipio, in seguito non al voto fallace di pochi inesperti facili alla corruzione o lusingati dalle apparenze, ma bensì al voto ponderato di un consiglio assennato.

Non si erano a Torino manifestati che i primi sintomi del mal contagioso, quando già ebbe a comparire quel mal germe di uomini, che mai manca sotto qualunque regime ed in qualsivoglia tempo ad intorbidare la tranquillità pubblica. Il tredici novembre la congrega doveva prendere decisione sul caso avvenuto nella precedente notte, in cui eransi affissi cinque famosi libelli minacciosi ove non si fossero tosto fornite sufficienti vettovaglie, dicendosi in essi che la città *era maliziosamente governata, e che chi scriveva avrebbe portata la peste nelle principali case di Torino* (1). Ecco dunque già radicata nel popolo l'opinione che di quella benedetta peste si avesse per le mani un'arma a sfogo o di un peculiare interesse o di private passioni. Ond'è che del pregiudizio, che rivestiva sotto diverse forme la natura di un male endemico, non s'hanno ad incolpare individui, ma bensì la società intiera, come meglio si noterà nel corso di questa memoria.

Mentre la congrega decideva di ricorrere al duca, e stabiliva il premio di cinquanta ducatoni per colui che ne scoprisse l'autore, deliberava egualmente che come a Milano facevansi pagare le bollette di sanità due quarti della moneta milanese, che valeva un grosso di Piemonte, così pure s'introducesse col beneplacito del duca simile usanza a Torino, all'oggetto di sopperire alle spese necessarie. Ordinandosi indi che dette bollette s'avessero a distribuire fuori del palazzo municipale, incaricava i consiglieri Bat-

(1) Ordinati del 1629.

tiano e Caccia a compiere quell' ufficio, ed assistere poi alla consegna dei poveri.

Le sollecitudini del municipio appaiono dai menomi tratti di previdenza usati quando si presentavano le circostanze. Il 23 novembre il sindaco Bellezia notificava alla congrega che in quel mattino era stato chiamato dal gran cancelliere, il quale aveva chiesto che provvedimento si volesse adottare per un giovane abitante in una casa presso la chiesa di S. Dalmazzo, ammalato e sospetto di morbo contagioso. La congrega stabiliva che si eseguisse quanto bisognava: il Bellezia però faceva osservare che quella casa già erasi chiusa e veniva custodita da guardie, notificando che una sorella di quel giovane era fuggita dalla casa, ricoverandosi con una inserviente al borgo di Po, la qual inserviente però già era ammalata, onde la figlia erasi sequestrata nella casa di un tal Pietro Pogoloto, e la serva nella stalla del consigliere Cinzanotto. E siccome nella casa accennata presso S. Dalmazzo abitavano pure il segretario Lignana e Sebastiano Tochia segretario di milizia, così stabilivasi di farli ritirare e provvederli di casa.

Due giorni dopo la radunanza della congrega, teneva seduta il consiglio che adottava ad unanimità la proposta fatta dal Bellezia di autorizzare i sindaci per tutte le spese che d' allor innanzi si sarebbero dovute impiegare per le occorrenze della sanità pubblica.

Per ubbidire poi all' ordine del duca che intendeva che per provvedere alle cose di sanità si avessero ad eleggere dodici dei primari personaggi di Torino, fossero o non consiglieri municipali, si nominavano dal consiglio, Sola, Trotto, Beccaria, Cappone, Bergera, Guerillo, Meschiato, Cinzanotto, Spatis, Robbio, Bellone, Discalzo, Caccia, Nomis, Lasbianca e Summo, ed estranei al consiglio, Francesco Antonio Curteto, Maria Francesco Navone, Palemone Provana, Gaspare Rippis, Cesare Bezzequi, Bartolomeo Meglino, Pietro Giuliano, Giovanni Aschero, Andrea Cuneo, Giambat-

tista Feis, Ottaviano Riva, Lorenzo Valetto, Giambattista Bedinetto e Vincenzo Rolando.

I consigli succedevano con frequenza gli uni agli altri, ed il 30 novembre il sindaco Bellezia presentava alla ragunanza una supplica a nome dei barnabiti, i quali avendo votato di costrurre una cappella alla Vergine Lauretana, chiedevano che al municipio piacesse di concorrere pure nella spesa. Il consiglio « tolte le voci da tutti li sudetti consiglieri sovra detta dimanda, hanno ringratiato detti reverendi padri, dell' opera suddetta già cominciata, rincrescendoli non puoter corrispondere infatti a tanto pio desiderio loro verso detta città come è l'animo di tutti stante li calamitosi tempi et gravi carichi ha detta città et le maggiori voci hanno concluso che per ora se le doni per detta fabbrica per una volta tanto, ducatoni cinquanta da fiorini dieciotto e mezzo l'uno » (1). « Più detto signor sindico et tutti li suddetti signori consiglieri congregati hanno proposto non dover sperare il maggior favore et agiuto nelle tribulationi et imminenti pericoli di contagione minacciati che quelli si può havere con l'intercessione della SS. Vergine et santi protettori della città, et esser bene raccomandarsi con tutta la città, borghi e territorio alla protettione di essa SS. Vergine et santi acciò per mezzo luoro puossi liberarsi da detti pericoli et per ottener questo darne qualche segno et vero testimonio con qualche voto particolare massime che l'anno prossimo avvenire finisce il voto fatto a S. Valerico di far celebrare ogni anno alla cappella di esso santo fatta fabbricar dalla città nella chiesa della Madonna della Consolata. Il detto consiglio et consiglieri a nome della città hanno fatto voto alla SS. Vergine Maria di far celebrare alla cappella della Concessione della SS. Vergine in S. Francesco durante anni cinque et mandarli due torchie con le

(1) Ordinati del 1629.

candele necessarie et andarvi tutti li consiglieri se sarà possibile et non siano occupati, in corpo a sentir la messa suddetta et il detto giorno essendo la festa cominciando l'anno presente. Più il giorno della festa di S. Valerico, continuar il voto a detto santo fatto di far celebrare una messa et mandarli due torchie et candele necessarie et andare a sentirla tutto il consiglio in corpo con qualche elemosina all' arbitrio de' signori sindaci et mastro di ragione e ciò per altri cinque anni, cominciando dal giorno che finirà il voto già fatto. Più il giorno del martirio et festa dei SS. Solutore, Adventore ed Ottavio protettori della presente città andar come sopra in corpo a far celebrare la messa nella chiesa dei molto reverendi padri giesuiti ove sono le reliquie di detti santi et ivi mandar due torchie con le candele necessarie, et ciò duranti anni cinque » (1).

Eccoci giunti al memorabile anno 1630 che doveva riuscire così fatale ed a nobili città della penisola, ed a Torino egualmente. Sino dal 14 gennaio il Bellezia, annunziava alla congrega che due giorni prima erasi scoperta la malattia contagiosa in casa di un tal Guglielmino calzolaio, che il Fiochetto chiama Franceschino Lupo, abitante presso l'insegna del Guanto Grosso, stato già visitato otto giorni prima dal medico Zurlino. Dubitando il magistrato che fosse affetto dal morbo, aveva spedito a visitarlo il Fiochetto ed il medico Bezzequi, i quali, ritrovato l' infermo con un carbone nella schiena e bubone nella coscia, fecero sequestrare i vicini di casa. Proponevasi alla congrega che per essere parte de' sequestrati dozzinanti, che pretendevano soccorso dalla città e per avere già il municipio speso più di scudi tremila nella casa del Placeo, non poteva stabilire per massima quel sistema, ma siccome d' altro canto i sequestrati sclamando di non aver mezzo

(1) Loco citato.

a vivere, minacciavano di venire alle mani colle guardie deputate alla custodia; così richiedevasi un pronto rimedio, la congrega decideva di presentare un memoriale al magistrato di sanità, ed in difetto di risultato, di ricorrere al duca. Dalle accennate parole si scorge che l'ufficio di sorvegliare alla sanità non aveva il terreno seminato di rose, essendovi a lottare colla miseria, coll'ignoranza e colla malizia, consigliere tutte de' più funesti propositi. Meglio appare la cosa dal Fiochetto, di cui riporto il periodo relativo accennato, dal quale, tolta qualche differenza nelle circostanze dell'accaduto, si appalesa il seguito. « Nel gennaio infermavasi Franceschino Lupo al quale, scrive il Fiochetto, sopravvenne una codisella della grandezza d'un ovo di colore della cottica due dita sopra l'inguinaglia dritta et un carbone di colore cinericcio nella schiena quattro dita sopra i reni nella parte sinistra vicino alla spinal midolla, sopra il che fu molto che disputare fra i medici et i cirugici congregati d'ordine di S. A. in casa mia, presenti l'avvocato Gio. Francesco Bellezia et il procuratore Gio. Benedetti allora sindaci. I medici tutti valentuomini furono Pietro Antonio Lanino, Giuseppe Aurelio Arboreo, Cesare Mocca, Gio. Bezzequio medici di camera di LL. AA., Sebastiano Travo stipendiato della città, Gio. Nepotis, Michel Antonio Bassetto, Niccolò Aussilio cirugico di camera et Gio. Battista Vietta, molto intelligente et pratico » (1). Eravi grande divergenza d'opinioni in proposito, tra quei dottori, ed il Fiochetto che tosto erasi accertato della qualità del male *ebbe molto che dire et fare acciò si barreggiassero e non si dilatasse il contagio* (2).

E come nella peste del 1599, così in questa il magistrato generale di sanità, ricostituito con lettere 5 settembre 1622 e 10 gennaio 1623, prese a tenere ordinarie

(1) *Trattato della peste*, p. 19.
(2) Luogo citato, p. 19.

le sue sedute, congregandosi in casa del gran cancelliere Piscina. Quando non eravi ancor rischio della vita, il magistrato era numeroso ed oltre ai già superiormente accennati, il Fiochetto nomina, il primo presidente di camera Fabio Argentero (1), Giuseppe Umolio, primo presidente (2), il conte Antonio Ponte di Scarnafigi, gran croce della sacra

(1) Era stato nominato avvocato patrimoniale sino dal 17 agosto 1586, ed il 26 giugno 1602 primo presidente della camera dei conti di Piemonte. Sospesa la camera con viglietto del marzo 1616, all'Argentero veniva conservato il titolo e lo stipendio di primo presidente, e finalmente ripristinato nell'impiego, il 12 settembre 1625. Era figliuolo di Bartolomeo che dopo avere esercitato medicina a Lione, fu medico della marchesa di Monferrato, ed ebbe in feudo nobile la metà di Supponito. La sua famiglia è originaria di Castelnuovo d'Asti, e si rese illustre per alleanze e cariche. Gli Argenteri furono marchesi di Bersezio, ed or sono estinti.

(2) Nell'albo dei dottori collegiati di legge, di Torino, l'Umolio è contraddistinto col titolo di consignore della Vernea, tenimento presso Moncalieri che nello scorso secolo era ancora posseduto da quella famiglia che aveva il feudo di Pramolo colla dignità comitale. Giuseppe sostenne varii uffizi, nel 1589 era già senatore camerlengo. Con patenti del 20 luglio 1619 Carlo Emanuel I nominavalo secondo presidente della camera dei conti di Torino e nel proemio della lettera, leggesi di lui che « dopo aver largamente coperto con molte prove le sudette et altre qualità da parecchi anni in qua et a gusto nostro il magnifico consigliere et senatore ordinario del senato nostro di Piemonte messer Giuseppe Humolio tanto nel medesimo ufficio di senatore ove ci serve ancora al presente che in quello di prefetto di Moncalieri et altri carighi che gli sono stati da noi commessi, invitati anco maggiormente dalla viva memoria che conserviamo della continua servitù fattaci per lo spatio di trent'anni incirca dal fu Gio. Battista Umolio suo padre nostro consigliere di stato et senatore ordinario ecc. » (*). L'11 agosto del 1623 veniva nominato primo presidente ordinario di tutte le finanze, il 10 settembre stesso anno generale conservatore delle caccie, ed il 2 novembre 1625 primo presidente del magistrato di sanità. Di lui scrisse il Fiochetto « essere stato intelligentissimo in questa materia, sagace, intrepido agli incontri di questo morbo, ed indefesso ne'travagli che in tanto peso bisogna tollerare » (**).

(*) Archivi camerali, Concessioni 1618 in 19.
(**) Luogo citato, p. 66.

religione dei SS. Maurizio e Lazzaro (1), Carlo Filippo Morozzo, presidente di camera (2), Amedeo Benso, presidente del senato (3), Giovanni Nicolis, generalissimo delle finanze (4), il presidente Prospero Galleani, Giambattista Gabaleone, veador generale della gente di guerra, il pre-

(1) Era conte di Montanera e Castelletto, consigliere di stato, maggiordomo maggiore del principe cardinale Maurizio ed aveva avuto ambasciate a Gregorio XV ed in Inghilterra. Con patenti del 31 ottobre 1622 veniva nominato gran conservatore generale di tutti i beni, finanze e patrimonio ducale. Nel proemio di quelle patenti leggesi « Avendo l' illustre D. Antonio Ponte dei conti di Scarnafigi, conte di Montanera e Castelletto, cav. ecc., già maggiordomo nostro et hora maggiordomo maggiore del principe cardinale mio amatissimo figliuolo et ambasciatore nostro ordinario appresso la Santità di N. S. papa Gregorio XV cominciato dalla sua gioventù et continuato senza intermissione di tempo sin ad oggidì a servirci in diverse occasioni di pace e di guerra, et in negotii gravi massime mentre ci ha serviti per ambasciatore ordinario appresso la maestà del re della Gran Brettagna, et hora presso la detta Santità, havendo in queste legationi et in tutti li viaggi, negotii, governi, comandi et carichi nei quali è stato impiegato con le sue lodevoli, honorate et illustri azioni dato ampio saggio del suo valore, giuditio, singolar prudenza et in ogni cosa di buona servitù con molta soddisfazione nostra senz'haver mai sparmiato a fatiche, spese et pericoli, con il che et con li segnalati servicii fattici ha fatto conoscere l'indubitata fedeltà, affettione, et devotione verso di noi et della casa nostra, de quali perciò ne resta molto benemerito et perciò degno di essere riconosciuto con grado e dignità principale. Laonde...... Archivi camerali, concessioni.

(2) Fu creato gran cancelliere il 31 dicembre 1651 ed era stato investito il 4 gennaio 1643 della Rocca de'Baldi. Di lui si discorse a lungo nella *Storia della Reggenza*.

(3) Con patenti del 13 dicembre 1614 era stato nominato avvocato generale fiscale patrimoniale: ai tempi della reggenza di Cristina seguì il suo partito, e morì a Ciamberì nel 1640.

(4) Dall' umile ufficio di causidico divenne auditore camerale, e riuscì persino ad ottenere l'impiego di generale delle finanze, che valeva ad un moderno ministro di finanze. Acquistò il feudo del Vernante a cui aggiunse poi quello che si reputa or altisonante di Robilant, di cui ottenne investitura il 22 febbraio 1619, pel prezzo di ducatoni mille a fiorini 10 l' uno.

sidente Orazio Buonfiglio, Andrea Pellegrino, generale delle poste, Giustiniano Cacherano d'Envie, maggiordomo della principessa Cristina, i senatori Decio Leone (1), Giulio Cesare Barberis (2), il delegato Sebastiano Appiano, ed i medici Giovanni Bezzequi e Gio. Francesco Fiochetto assistiti da due segretari Giovanni Giacomo Cornaglia e Carlo Bracco.

Elettosi nel febbraio governatore di Torino e della cittadella Giovanni Michele Asinari, dei signori di Virle e signor

(1) Fu conte di Ostana e Beinasco, seguace del partito dei principi, più che di quello della reggente. Fu nominato il 14 novembre 1639 primo presidente della camera.

(2) Con patenti del 20 agosto 1632 Vittorio Amedeo l'aveva nominato general capitano di giustizia nel Piemonte, ducato di Monferrato, marchesato di Ceva, Saluzzo, Asti. Ecco il proemio della patente. « Volendo noi con qualche particolare dimostrazione far palese a tutti la grata e fedel servitù che con ogni sodisfatione et in ogni occorrente di nostro seruicio non solo in tempo di pace, ma anco in tempo di guerra ci ha reso il magnifico consigliere e senatore nostro ordinario di Piemonte Giulio Cesare Barberi e per dar animo ad altri d'imparare a bene fedelmente servire, oltre la carica e dignità di senatore ordinario di Piemonte che già da S. A. S. nostro signor padre che sia in cielo li fu conferta per accrescerli maggiormente l'animo di ben servire, l'habbiamo ancor giudicato degno del luogo del molto magnifico consigliere, già senatore ordinario e capitano generale di giustizia messer Lelio Cauda che hor pe'suoi meriti a maggior grado et alla dignità di secondo presidente della camera nostra dei conti l'habbiamo promosso, di eleggerlo e deputarlo lui per capitano generale della giustizia, assicurandoci che per la prudenza e valore suo e per altre buone qualità che in lui habbiamo conosciuto saremo per rapportar quel frutto che in beneficio universale e per mantenimento della giustizia, quiete de'popoli e distruttore de'facinorosi ne speriamo, con che per le presenti di nostro proprio moto habbiamo di nuovo confermato e confermiamo detto senatore Giulio Cesare Barberi per nostro consigliere e senatore ordinario nel senato di Piemonte conforme alla sua constitutione, creandolo e deputandolo insieme general nostro capitano di giustizia nel Piemonte e ducato di Monferrato, marchesato di Ceva, Saluzzo, contado d'Asti, ecc. »

Archivi camerali, controllo 1631 in 1632.

di Benna, che negli ordinati viene chiamato *cavaliere benemerito e di gran valore*, i sindaci coi consiglieri Bergera, Sola e Cappone andarono tosto a riverirlo secondo l'uso, e se ottennero cortesi parole, ebbero però subito a sentire: essere il duca d'avviso che il municipio dovesse provvedere alla guardia delle porte, almeno cento uomini al giorno, ma si ebbe per risposta che la città era nell'impossibilità di aderirvi. Era una molestia che il municipio assennato di quei tempi, cercava sempre di allontanare dai torinesi, come ci occorse di scorgere esaminando gli ordinati di buona parte del decimosettimo secolo: nelle circostanze poi allor vertenti ottima era l'opposizione, poichè colla scusa delle guardie non si potevano indi impedire gli attruppamenti ed il frammischiarsi dei sani cogli infetti. Del resto la città aveva già su di sè addossate altre cure ben più serie che quelle della guardia. Il 16 marzo il tesoriere Porro partecipava alla congrega che nell'ospedale dell'Annunziata al Borgo di Po, i poveri pativano di fame per l'assenza del principe di Piemonte che ne aveva particolar cura; quindi è che i consiglieri mossi da compassione ordinavano si continuasse anche con tanta miseria la elemosina ordinaria almeno ai più bisognosi *acciò detti poveri non muoiano*. Riferisco ora testualmente l'ordinato del 26 marzo per i particolari interessanti in esso contenuti sulle vicissitudini di quei giorni: « Il sindaco Bellezia propone che per causa della guerra mossa dai francesi contro S. A. e minaccie del cardinale di Richelieu generale dell'armata del Re di Francia e del signor marechiale di Crechi oggidì infestanti S. A. e suoi stati, li quali sono con le armi del Re et hanno usurpato la città di Pinerolo e quella di Susa e oggidì con tre batterie battono il castello di Pinerolo facendo violentemente contribuire molte terre di S. A. da loro armata avendo anche designato e già incaminata l'armata la notte delli diecisette del corrente in tempo che S. A. ed il suo principe erano fuori della pre-

sente città a Rivoli, con pensiero d' impadronirsene, il che con la prudenza e prontezza dell'armi di S. A. e di questa città è stato impedito, e ciò mentre buonamente si trattava tra S. A. e detti cardinali Richelieu e Crechì, il che ha dato causa a detta città di far straordinaria diligenza usando termini di cortesia ai cittadini in detta guardia. Più S. A. per voglia di assicurare detta città da detta minaccia francese ha comandato si facciano attorno essa alcuni porti e trinchiere designate dal signor conte Carlo Castellamonte ingeniere di S. A., qual anche ha travagliato e nel disegno di dette trinchiere diportatosi bene per servizio di S. A. e della città a quale può in dette fabbriche giovare assai, et perciò le pare ragionevole si riconoscano le fatiche et diligenze per essi fatte » (1). Dopo quella lunga esposizione la congrega votava al Lobetti ducatoni 50, al Castellamonte 30.

Ancorchè circondato da tanta calamità, il municipio non lasciava addietro le opere di beneficenza : il diciasette aprile adottando la proposta del magistrato di sanità di espellere da Torino tutti i mendicanti che, pel numero crescente influivano sulle condizioni sanitarie, deliberava si dessero ai medesimi fiorini mille, *acciò non muoiano di fame per strada*. Quindi accogliendo con favore la domanda di Amedeo e Prudenzia padre e figlia Placeo, i quali, pel sospetto di contagio, essendoli d'ordine del senatore Barberi stati abbruciati tutti i mobili, nulla più possedevano, decideva si provvedessero di mobiglia e di lingerie, e si desse a ciascuno di loro fiorini 200.

Anche il principe cardinale Maurizio di Savoia in occasione di quella partenza de' mendici scriveva alla camera dei conti il seguente biglietto, con cui ordinava la battitura di monete per soccorrerli. « Il principe cardinale di Savoia.... Sendo più che necessario per la pubblica sanità

(1) Ordinati del 1630.

di questa città mandar fuori di essa il gran numero dei poveri che vi è venuto, nè douendosi ragionevolmente far senza che prima gli venghi provvisto di qualche elemosina per potersi soccorrere, la qual volendo pur noi congiuntamente fare con quella che ha offerta la città senza incomodar in questi tempi le finanze di S. A. habbiamo stimato bene e servitio di S. A. e pubblico di accordare al maestro di zecca Polino la battitura di 150 marchi dei grossetti e la censa di essi impiegarla per la detta elemosina, vi ordiniamo perciò di permettergliela mediante la censa et ordinanza che gli è stata accordata nell'ultima battitura col medemo. Non mancate perciò di così eseguire per esser tanto necessario al servitio di S. A. e pubblico e Dio vi conservi. Torino li 19 aprile 1630 (1). La camera chiamato tosto il Polino, e lettogli quanto sovra, ordinavagli la battitura.

Anche il villaggio di Casellette in val di Susa era afflitto del contagio, ed il 3 maggio il nostro municipio deliberava di soccorrere quei poveri con quattro sacchi di farina, concedendo nello stesso tempo lire ottocento ai frati ed alle monache bisognosi di Torino e del suo circondario.

In Lanzo pure sino dal 24 aprile, essendo sindaci Giuseppe Caroccio e Tommaso Dolce, nella congrega del comune tenutasi in quel giorno proponevasi essersi segregati alcuni dalle loro abitazioni, e nominavansi conservatori della sanità, e quanto agli ordinati di Lanzo, osservo che vi è una data statistica relativamente al contagio, mancanza che hassi a deplorare in quelli di Torino. Dicesi ivi adunque che dal sei apr.le in cui cominciò a scoprirsi il morbo sino al 10 giugno erano morte 28 persone, incluse sei mancate d'infermità naturale. Mancano indi gli ordinati dal 21 agosto sino al 14 aprile 1631.

Dal municipio di Torino venivasi indi ad accordi col

(1) Archivi camerali, sessioni della camera dei conti.

dottore Maletto di Rivoli, il quale erasi offerto di servire la città in quelle afflizioni, chiedendo però, appena fossero occorsi ventiquattro casi contagiosi, fiorini mille duecento, e scopertasi la peste, ducatoni ottanta al mese. Nello stesso ordinato del dieci maggio in cui erasi presa quella deliberazione col Maletto, leggesi: « più che hieri alla Margarita, fini di Torino ove habita il signor D. Vitingindo (1) di Savoia è morto un huomo venuto di Leini loco infetto, con tacchi et due figlie et altra donna con segni contagiosi che il reverendo curato di Sassi qual ha confessato detta donna si trova ammalata con febre et segno di principio di bubone in una cocia, et che hieri detto reverendo et il reverendo curato di S. Marco di Po disnarono in casa di detto signor D. Vitingindo, il che inteso da detta S. A. ha ordinato al detto signor D. Vitingindo si debba partire et andar in quarantena et suoi servitori restino alla Margarita per far ivi la quarantena » (2).

Il duca tornava in sul pretendere d' introdurre in Torino truppa forestiera, e secondando il parere del magistrato di sanità decideva d' imporre una quarantena generale. Il municipio invece nella congrega del 15 maggio era d' avviso che si dovesse tenere la stessa norma praticata dal consiglio ai tempi della peste del 1598, cioè di opporsi all' introduzione di truppe straniere, adottando il temperamento di pagare a sue spese duecento o trecento soldati, i quali vivrebbero modestamente senza offesa dei torinesi, che avevano pessimo concetto di quei soldati stranieri, in seguito ai mali trattamenti a loro usati.

Ma intanto all' apparire della stagione più mite, il morbo cominciava a far progressi orribili. Varie sono le cagioni attribuite dal Fiochetto a quel dilatamento, probabili le une, effetto de' pregiudizii del tempo le altre.

(1) D. Vitichindo era un figlio naturale che Carlo Emanuele I aveva avuto da Felicita Cusani.

(2) Ordinati del 1630.

Ebbe a favorirne senza dubbio l'incremento la mancanza delle provvigioni necessarie che non bastavano al mantenimento delle truppe alemanne amiche e delle francesi nemiche, le quali trascorrendo in diverse parti ed attorno alla città cagionavano che i *barreggiati*, cioè coloro che per suspicione di male erano stati segretati, uscendo per procacciarsi il vitto, col conversare coi sani, a loro venissero ad applicare il male. V' influì parimente l'ordine del governatore della città Gio. Michele Asinari di Virle, con cui aveva comandato che tutti i sospetti dovessero trovarsi armati ai posti pella difesa di Torino, dubitandosi dell' arrivo dei nemici. E con quel pretesto gli infetti vagavano qua e là « co' buboni e carboni aperti ed altri con quelli ancor non aperti, dimodochè quella conversazione d'infermi tanto conosciuti come incogniti comunicò tanta infezione che in breve tempo pochissimi si trovarono sani e non tocchi di contagio » (1).

Ma se le accennate cause hanno potuto contribuire al progresso della pestilenza, chi oggidì vorrà ancora riconoscere una terza sorgente, effetto del pregiudizio dei tempi, al quale presero parte gli uomini anche i più illuminati? Sono sue parole « La terza voracissima fu causata da ongitori delle porte nelle quali molti incauti nell' aprirle si infettavano. Da che tutto ne seguì tanto danno che non so se si potevan contar dieci o dodici case intatte in tutto dal morbo » (2).

Dissi che anche le persone più assennate credevano all' unzione. Il cardinale Federigo Borromeo, che fu un portento di carità nella famosa pestilenza di Milano di quell' anno stesso, non dubitava delle unzioni: il Tadini nel suo ragguaglio della origine e giornalieri successi della gran peste contagiosa, scriveva « Talmente si trovava fon-

(1) Luogo citato, p. 45.
(2) Ibidem.

data l' opinione del volgo e della plebe e della nobiltà che queste unzioni non fossero solamente pestilenti, ma ancora vi concorresse l' arte diabolica per distrurre non solamente la città ma tutto lo stato. » Si sa che a Milano sul principio eravi sol sospetto di questi untori, ma quando l' ignoranza progrediva, alimentata dagli stessi decreti del governo, e che come scrive il Ripamonti il sospetto acquistò vigore dal trovarsi la mattina del 22 aprile unte le pareti di molte case, e sul principio di giugno persino le panche del duomo, le quali furono bruciate, la moltitudine rimase convinta. Allora essa voleva ad ogni costo trovarne gli autori, e si cominciò a dirsi essere una burla degli studenti di Pavia, poi una bizzarria de' cavalieri grandi per incantar la noia di quel benedetto assedio di Casale, indi una trama del re di Francia, finalmente essere una delle solite del Richelieu *ed è uomo da farlo che non crede più in Dio di quello facciano le mie scarpe* (1); siccome tutti que' personaggi erano intangibili, così faceva mestieri uno sfogo, e guai alle vittime sospette autrici o non di quel fatto, come vedremo nel corso del lavoro. Il Ripamonti però scriveva « S' io dicessi che non vi furono untori e che mal s' appongono a frodi umane i giudizii di Dio ed i castighi, molti sclamerebbero empia la storia e l' autore » (2). Il cardinal Federigo invece osservava che se in tutto ciò eravi molto dell' esagerato, trovavasi pur qualche cosa di vero.

Questi personaggi tutti adunque vivevano in tempi di molti pregiudizi, ma quasi scemerebbe verso di loro il biasimo se si ponesse mente che nella *piena luce* odierna simili delirii venivano rinnovati nella stessa Italia nostra meridionale all' infuriare del morbo asiatico.

(1) *Da uno esaminato nel processo famoso degli untori,* stampato da Cesare Cantù.

(2) *De peste,* L. 2.

All'aspetto miserando ond' era involta Torino, l' eletta de' cittadini prese ad abbandonare la patria pericolante, seguendo l'esempio della corte, la quale sul principio di maggio passò ad altra residenza. Componevasi la ducal famiglia, di Carlo Emanuel I, duca regnante, dei principi Vittorio Amedeo, cardinale Maurizio e principe Tommaso, delle infanti Maria e Catterina figliuole di Carlo Emanuel, della duchessa Cristina consorte di Vittorio Amedeo I e di molti figli naturali del duca. Trovavasi allora colla corte anche il principe Carlo Alessandro di Modena quartogenito di Alfonso III d' Este e della infante Isabella di Savoia che da varii anni risiedeva a Torino, che fu totalmente obbliato dai genealogisti principali degli estensi e trovasi appena nominato dal Muratori che lo dice morto nel 1679 (1). Insomma fu probabilmente un di quei tanti *che vissero senza infamia e senza lodo*.

La duchessa Cristina ritirossi al convento dei carmelitani del Pino, poi a Chieri (con qual fondamento il Montù nelle sue memorie sul gran contagio dica che non abbia messo piè in Chieri io nol so, nella *Storia della Reggenza* ho pubblicata una lettera di Cristina data da Chieri l' 11 luglio) (2) indi a Sanfrè, finalmente a Cherasco dove entrava alle sei di notte del diciotto agosto. Le infanti Maria e Catterina, già da me presentate nel vero loro aspetto nella *Storia della Reggenza* ad onta di quanto n' avessero scritto i loro biografi, lasciarono anche Torino, dove rimanendo però, avrebbero potuto benissimo distinguersi in quei tratti ed in quelle orazioni atte a placare lo sdegno della provvidenza, e che a loro, sempre secondo i biografi, erano molto famigliari. Siccome però amavano ancor esse di salvare la loro esistenza, così abbandonavano la capitale,

(1) Se si vogliono conoscere maggiori particolari, leggasi l' interessante monografia dell' avv. D. Perrero *Il conte Fulvio Testi alla corte di Torino*, Milano 1865.

(2) Documenti, pag. 13.

ma non seguirono la duchessa Cristina lor cognata, per essere capricciose e poco capaci all' altrui convivenza. Preso adunque il cammino d' Asti, colà dimorarono nel borgo di S. Maria sino al finir d' ottobre in cui recaronsi a Costigliole (1). Ne'conti del tesoriere della casa leggesi per l'appunto « Più L. 869 soldi 3 dan. 7 pagate a Bernardino Negro bolangiero della casa delle serenissime infanti, per il pane ordinario et straordinario della detta casa in Costigliole per causa del contagio » (2).

La partenza della parte migliore dei torinesi è pure indicata dal Fiochetto che scriveva « Colle corti de' principi tutti i nobili, ricchi e più comodi aiutati da loro buona fortuna o per dir meglio guidati dall' angelo custode fuggirono con buona parte de' loro mobili, e la città restò con sole circa undeci mila persone, de' quali il morbo ne lasciò tra la città e lazzaretti, circa tre mila, come dalle consegne s'è saputo » (3).

Sepperò tutti gli accennati personaggi avevano abbandonato Torino per ragione della salute loro personale, non è che con questo potessero evitare almeno gravi altri inconvenienti provenienti da una vita quasi nomada che lor conveniva adottare, e dai danni dovuti soffrire nelle proprietà abbandonate.

Col mal germe del morbo, introducevasi altra gramigna, effetto di una sorprendente inclinazione al mal fare che distinguevasi nella moltitudine, e che giunse poi a commettere eccessi, prima che spirasse quell'anno memorabile. Sino dalla sessione camerale dell' otto aprile 1630 risulta che il generale di finanze Furno aveva notificato alla camera che « hieri la casa di madama serenissima e della piccola madama (4) com' anco le altre delle serenissime

(1) Conto del sig. Brea. Archivi camerali.

(2) Ib.

(3) *Trattato della peste*, p. 45.

(4) Luisa figlia di madama reale Cristina.

infanti (1) et principino di Modena (2) si ritrovarono sprovviste di bosco, candele et altre necessarie provvigioni per il mantenimento loro, havendo il Damodè provvisionario levato mano et che il pristinaro non ha più fondo con quale possi seguitare a far il pane per servitio di detta casa et che Giacomo Bertoldo proveditore del bosco et della cera ha levato mano da sue provvigioni senza causa, nè vuole seguitarle quantunque richiesto..... (3). Di più ha fatto sapere che ritirandosi madama serenissima dalla tribuna alle sue stanze, passando per quelle della piccola madama in ora ben tarda, trovò mancamento di lume, onde si rese molto alterata, dolendosi di tali mancamenti, e che questa mattina mancavano le provisioni alla casa suddetta, particolarmente a quella del signor principe di Modena » (4).

Ma queste lagnanze dei principi, avvezzi alle sole delicature della vita, sono facezie da non meritar considerazione al cospetto delle traversie, delle calamità, cui, sempre, e tanto più allora doveva soffrire il povero nostro popolo, al quale tornava senza dubbio straziante lo spettacolo di una città che vuotavasi del migliore, e di quanti avrebbergli potuto recare ristoro. Puossi però, a lode di Carlo Emanuel I e de' principi suoi figli, osservare, che rimasero a Torino sin circa al finir di giugno, e che il duca, anche volendolo, non avrebbe potuto soffermarsi più a lungo, essendo chiamato ad assistere ai continui congressi per i gravi affari di stato che non concedevangli alcuna tregua.

Anche la magistratura torinese era invitata dal duca a passare ad altra residenza. Con lettera data da Torino il

(1) Le nominate Maria e Catterina.
(2) Il nominato Carlo Alessandro d' Este.
(3) Archivi camerali.
(4) Ib.

26 maggio, Carlo Emanuel indirizzava alla camera de' conti di Torino quest' ordine « Sebbene speriamo che Dio per l'ineffabile sua misericordia divertirà i presenti pericoli di mal contagioso, nondimeno essendo molto salutifero consiglio in un negotio di tanto rilievo di non tralasciare alcuna di quelle provvisioni che possino essere opportune per conservare la pubblica sanità, abbiamo giudicato bene tra gli altri rimedi di compartire i nostri magistrati soliti a risiedere a Torino, in tre altre parti e provincie, affinchè da un canto si continui ad amministrare giustizia e provvedere al beneficio di questi nostri sudditi etiandio con minore incomodità loro, e dall'altro si levino quelle occasioni di frequenti e pericolose adunanze che l' unione de' magistrati suole apportare seco » (1).

In seguito adunque a quella determinazione suggerita dalla prudenza, la camera ebbe a tenere le sue adunanze in varii paesi del Piemonte, cangiando dimora a misura che manifestavasi segno di pestilenza. Nel registro delle sessioni camerali trovasi che il lunedì mattina 19 agosto dopo le feste di S. Lorenzo riunivasi in Asti nella casa di Niccolò Cane, il primo presidente Argentero, coi consiglieri Gastaldo, Minelli Santo, Coppa, e l' avvocato patrimoniale Cauda. In quell' adunanza ordinavasi di far eseguire il sigillo grande per la morte del duca. Invece il sabato 28 settembre ultimo delle giuridiche, la camera non era più ad Asti, *poichè per causa del morbo contagioso scoperto et occorso nella città d'Asti* erasi ritirata nel luogo di Villanova. Il 28 gennaio 1631 sedeva il magistrato in Cherasco nella casa del presidente Furno essendo presenti Morozzo, Nicolis, Buonfiglio, Furno, Fontanella, Massena, Azano e Carroccio.

Le stesse peripezie correva il senato, e sonovi sentenze date dal medesimo in Savigliano dal 21 giugno al 16

(1) Archivi camerali.

luglio, in Bene dal 31 marzo al 3 luglio 1631, in Moncalieri dal 29 luglio al 22 settembre 1631.

Intanto al cospetto delle circostanze imperiose, il municipio prendeva le necessarie deliberazioni. Nel consiglio del 26 maggio concedevasi ai sindaci autorità amplissima di compiere gli atti che nei tempi normali richiedevano il concorso dei suoi funzionari, cioè vendere beni, riscattar censi, togliere danari a mutuo e simili. Nella stessa adunanza, dopo essersi retribuiti i soldati che avevano accompagnato i poveri espulsi da Torino al proprio paese, s'assegnavano dodici fiorini di premio per ciascuna settimana al chirurgo dei poveri Pietro Paolo Durando, ed accrescendo il numero dei conservatori di sanità, si nominavano G. B. Piscina, Gerolamo Braciforte, Antonio Rochieto, Giambattista Dentis, Alessandro Pastoris e Gio. Michele Felice. Così pure decidevasi di ricorrere al duca affinchè volesse modificare l'ordine pubblicatosi il 24 di quel mese, con cui entro otto giorni si imponeva a tutti gli abitanti di Torino, usciti, di ritornarvi, sotto pena di confisca o di altro castigo corporale, rivocando la parte che comprendeva le donne ed i fanciulli, ravvisati inutili in quelle tristi circostanze. Noto che quel verbale è l'ultimo sottoscritto dal segretario Tirrio, il quale non faceva al certo la miglior figura, come vedremo, quantunque siavi sul fine d'esso verbale questa scusa scritta di suo pugno « Sono partito da Torino amalato, indi cresciuta la contagione non vi sono ritornato e stato in Chieri sino ai 21 agosto 1630. » Segue quindi il libro degli ordinati redatti dal notaio G. Michele Felice che adempiè le funzioni di segretario sino alla destituzione del Tirrio.

La fuga della maggior parte dei consiglieri municipali era al certo mal sentita da tutti, quindi con ordine dato a Torino il sei giugno, Carlo Emanuele dirigeva alla città questa ingiunzione « Magnifici nostri carissimi : Essendo noi informati che buona parte de' consiglieri di questa città

sono da essa partiti sotto pretesto delli presenti pericoli di contagione, e mentre noi con ordine particolare procureremo il luoro ritorno, con la presente vi ordiniamo che chiamati quei consiglieri quali saranno restati nella città et che si potranno havere attendiate con ogni diligenza alla cura delle cose pubbliche facendo ed ordinando tutto ciò vi parrà conveniente per servicio della sanità, governo et pubblica utilità dandovi a tal effetto ogni autorità opportuna per la creatione di ufficiali, alienazione delle cose pubbliche et ogni altra cosa quale giudicarete necessaria come se dal consiglio generale fossero tali cose stabilite, quali tutte con la presente autorizziamo et confermiamo acciocchè all'avvenire, della loro validità per il poco numero de' consiglieri o altro rispetto non si possi in qualsivoglia modo dubitare. Così adunque eseguirete, e Dio vi conservi. Torino li sei giugno 1630, Carlo Emanuele (1).

Quell'ordine però non aveva tutto l'effetto che potevasi desiderare, poichè in tutti i tempi e in tutte le circostanze i pusillanimi, alla salvezza pubblica antepongono la propria. A lode adunque di quei pochi nostri consiglieri che rimasero fermi al loro posto, credo di dovere d'or innanzi registrare sempre i nomi di coloro che intervenivano alla adunanza, poichè i medesimi si possono senza dubbio dichiarare benemeriti della patria. Nel consiglio del primo giugno, presenti Bellezia e Benedetti sindaci, e G. B. Beccaria, Domenico Trotto, ed Andrea Porro consiglieri, il Bellezia proponeva, per servirmi dell'espressione usata negli ordinati, che scorgendosi mancamento di sale per il servizio della città dopo la partenza del gabelliere generale Cane, egli ne aveva conferito col conte di Verrua e col presidente Bellone, e presentito, trovarsene presso l'agente del gabelliere generale Orazio Broccardo, deposto in una bottega, sebbene difficoltasse di consegnarlo, tuttavia egli

(1) Archivi camerali.

d'avviso del collega Benedetti, avendolo suggellato coi bolli della città, n' aveva potuto ottenere quattro carri.

Il magistrato di sanità aveva richiesto il municipio di dare qualche soccorso quotidiano, almeno in pane alla infinita quantità de' bisognosi *quali sono in gran numero poichè la maggior parte delli artisti si ritrovano in estremo bisogno, sendo cessate le occasioni de' suoi guadagni.* Quindi nella congrega del 28 giugno, assistendo all' adunanza in un coi due sindaci nominati, i consiglieri Trotto, Beccaria e Porro, decidevasi che sebbene si trovasse ragionevolissima la richiesta fatta dal magistrato di sanità, tuttavia « poichè si ritrova la città carica di molti debiti con eccessive spese alle spalle et con tutti li suoi redditi quasi ridotti al niente, che perciò dubito possi appieno arrivare al mantenimento de' lazzaretti, » si ritirava dall' annuire. Senonchè essendosi fatta nuova istanza dal magistrato, di provvedere almeno per tre o quattro giorni, si decretava che oltre il solito pane che davasi all' ospedale dei poveri mendicanti di Po, se ne distribuisse in ciascun giorno ai più bisognosi sino alla somma di fiorini cento.

Al sei di luglio trovavansi ragunati coi sindaci Bellezia e Benedetti, i consiglieri Trotto, Beccaria, Porro ed il notaio Felice: 1.° per aderire alla proposta del Bellezia di surrogare al profumatore Alessandro De Alessandri sequestrato in casa per la morte di contagio del figlio, e siccome colui aveva commesso gravi mancanze dalle quali era seguito l'incendio nella chiesa dei Santi Simone e Giuda, così approvavasi la destituzione; 2.° per votare la donazione di scudi 12 da fiorini otto al mese, al chirurgo Paolo Antonio Durando *attesa la buona e fedele servitù fatta e che continua con straordinarie fatiche*; 3.° per approvare diversi stipendi d'inservienti necessarii per quelle occorrenze, cioè « quattro chirurghi brutti (1) pel lazzaretto, a fiorini

(1) Dicevansi medici e chirurghi *brutti* i destinati a visitare le persone

666 e grossi 8 per ciascuno al mese, il medico Maletto, a scudi 200 di fiorini 8 al mese, il dottore Gariglietti a scudi 200, monatti 14 a scudi 15, il chirurgo Truttardo a fiorini mille al mese, per servire ai lazzaretti ecc. »

Colla pestilenza che progrediva, colla guerra minacciosa, e colla scarsità dei prodotti de'cereali degl'anni antecedenti, eravi molto a temere della mancanza dell'alimento precipuo, quindi il 20 luglio, essendo all'adunanza presenti coi sindaci, Gio. Domenico Trotto, Gio. Antonio Beccaria ed Andrea Porro, si sentiva la partecipazione fatta dal Bellezia di essersi egli adoprato presso diversi nell'intento di ottenere una provvisione di grano almeno per sacchi 2500, e fra i varii offerenti, di avere trovato il presidente Benso che aveva fatto oblazione alla città di darne la quantità richiesta, al prezzo che correrebbe nel prossimo aprile vegnente. Di più il Bellezia osservava ch' erasi presentato il pristinaio Giovanni Antonio Pino, il quale si obbligava di offrire per ogni sacco di grano, da emine cinque, rubi sette di pan bianco ed otto di pan bruno.

La carestia faceva capolino, e da un m-s. di un contemporaneo che con semplicità narrava i giornalieri avvenimenti risulta che il grano vendevasi nel maggio a fiorini 24 l'emina, dal Natale alla Pasqua, e dalla Pasqua a S. Pietro fiorini 34, *et se ardissi direi di più* (1). Prosegue l'autore, nel parlar di Fossano, dicendo « Per il qual prezzo tanto eccessivo molti poveri sono stati necessitati

infette, ed erano obbligati di portare per loro segnale una bacchetta di sei palmi con crocetta in cima. Essi venivano proibiti di visitare gli altri infetti di diversi mali. Fra noi erasi prescritto che dovessero sempre andar vestiti di seta. Se fra costoro alcuni diedero luogo a lagnanza, altri si resero benemeriti, tutti poi avevano a lottare coi pregiudizii e coll' ignoranza del volgo che mistificava le azioni ed i difetti anche i più ovvii.

(1) Memorie del sacerdote Giovanni Giovenale Gerbaldo di Fossano m-s. pubblicatosi nel volume V della *Miscellanea di storia italiana*. L'emina equivale a 230 decilitri, il fiorino nominale poteva valere centesimi 30.

a morir di fame, et io ai tanti di maggio andando alla cascina trovai un uomo senza speranza di vita per aver perso il parlare et ogni sentimento, il quale per la debolezza cascò incubo, cioè con il naso et con la faccia una buca in terra, et uno che era meco lo rivoltò et indi a poche ore spirò con le mani piene d'erba. Molti casi si diceva esser occorsi simili a questo, ma io solo questo scrivo perchè sono *testis de visu.* » Il vino, dal S. Giovanni all'agosto si vendeva sei scudi la brenta e nel settembre nove ed ancor più, il pane, nell'ottobre la metà di quello che valeva nella primavera, cioè cinque grossi (1), le uova vendevansi tre grossi l'uno, la carne grossi 8 la libbra di 12 oncie corrispondente incirca a 36 decagrammi.

Leggesi ancora nel citato manoscritto in proposito « Non si ritrovava scarpe, li poveri contadini erano tutti scalzi, un paia di scarpe da ponti 12 si vendeva fiorini 20, insomma la persona non si poteva calzare a meno di fiorini 18 » (2).

Intanto nello stesso mese di luglio spegnevasi una preziosa esistenza, quella del duca Carlo Emanuel I, che stanco delle fatiche sopportate da due e più anni, frammezzo a burrascosi ed intricati negozii, dopo quattro giorni di malattia moriva in Savigliano tra le dieci e le undici mattutine del ventisei.

Ignoro poi perchè negli scrittori contemporanei si osservi uno studio di tenere celata la malattia di cui morì il duca, quasichè, posto anche fosse morto di pestilenza, si dovesse riputare uno sfregio alla sua memoria. Anche il Fiochetto scansava di toccar quel tasto, ma forse questo proviene dall'ombra aduggiatrice di corte che spegne ogni seme generoso. Del resto le parole di un testimonio oculare, il padre Enrico della Valle, dei signori di Sandigliano, tolgono

(1) Il grosso equivaleva ad un dodicesimo del fiorino, e dato a questo il valore di centesimi 30, quello corrispondeva a centesimi 2 1|2.

(2) l. c.

ogni dubbio. Questi adunque, da Savigliano il diciassette agosto scriveva al suo provinciale: « Io vi fui tutta la notte senza dormire, et lo vidi spirare. Non è vero però che sia morto di contagione, come alcuni dicono, si è trovato solo il polmone guasto » (1).

Il novello duca, Vittorio Amedeo, primo di quel nome, dal campo presso Savigliano dava parte del tristo annunzio al municipio di Torino lo stesso giorno (2), ed il 30 il municipio indirizzavagli una lettera di condoglianza, di cui fu probabilmente autore il Bellezia (3). E già nella con-

(1) M-s. dei cappuccini citato.

(2) Il duca di Savoia, etc. Magnifici nostri carissimi. È piaciuto al Signore di toccarci con la sua mano havendoci privato questa mattina tra le dieci et undici hore, della persona di S. A. mio signore et padre, dopo haver egli patito quattro giorni di febbre di dolore. La gravezza di questo colpo sarebbe stata sensibile in ogni tempo, ma nelle presenti congiunture si fa tanto maggiore quanto era più necessario il valore et la prudenza incomparabile dell'A. S. In questo travaglio nostro non ci resta altro conforto che la necessità dell'umana condizione et la speranza della sua salute fondata nella pietà del Signore et la bontà dell'A. S. Ci assicuriamo che per l'affetto che ci avete sempre portato, compatirete questa gran perdita nostra, continuando con la medesima fedeltà et zelo a servirci nelle occorrenze, come avete fatto in ogni tempo, siccome potete anco accertarvi che noi con paterna affettione conserveremo grata memoria alli meriti vostri. Così preghiamo Nostro Signore vi conservi. Dal campo a Savigliano, li 26 luglio 1630. Ordinati 1630.

(3) Serenissimo signore. L'afflittione e dolore che sente questa città della gran perdita del serenissimo padre di V. A. di gloriosa memoria è non solo ordinario e comune con il restante dello stato per le incomparabili sue virtù, che l'hanno reso a tutto il mondo ammirabile, con memoria indelebile e sempiterna del suo gran merito, sendo col suo singolar valore e prudenza nell'amministrazione de' stati, arrivato a quel maggior colmo di gloria a quale sii ne' andati tempi giunto qualsivoglia più celebre e famoso heroe, ma particolare nostro et precipuo di questa città, qual da lui con singolarissimi segni d'amore è stata per il corso di tant'anni retta e governata in modo tale che tutto quel poco che dall' ingiuria de' passati tempi al dispetto delli invidiosi e maligni accidenti gli è avanzato di buono e bello, tutto dalla singolar protettione di quel principe o per dir meglio

grega tenutasi la domenica 28 luglio, i sindaci coi consiglieri Trotto, Gio. Pietro Calcagni, Giovanni Antonio Beccaria e Gio. Francesco Battiano ordinavano di far celebrare per tutta la settimana, da tutti i religiosi di Torino, quantità di messe, ed insieme vestire di lutto i sindaci ed i consiglieri Trotto, Battiano, Mangino ed un altro non accennato.

Consideriamo ora alcun poco col Fiochetto la storia della pestilenza in Torino, nè spiaccia, se occorre qualche ripetizione, poichè colla scarsità delle notizie che si hanno, la benchè menoma osservazione può interessare, e nelle ripetizioni per l'appunto il Fiochetto usava sempre di aggiugnere alcunchè di nuovo. Duolsi egli a ragione della partenza accennata, del fiore della cittadinanza, osservando

suo carissimo padre riconoscer lo deve, tanti sono gli obblighi etiandio straordinarii coi quali questa città le resta avvinta, che prevedendo il doloroso occaso di così lucido sole ha cominciato anticipatamente li suoi funerali, poichè risentendosi la natura di tanta perdita, avanti seguisse il caso ha cominciato questa città a patir sì gravi afflittioni: le lagrime di sangue che serrano il cuore a questi cittadini, et a noi sindaci in particolare, sono sì gravi e dolorose che ci tolgono di mente ogni discorso e concetto col quale possiamo rimostrare a V. A. S. l'intenso dolore et il risentimento c'habbiamo di tanta perdita, altro conforto o altra consolatione non ci resta che la ferma speranza c' habbiamo che l'A. V. meritevole erede de'stati et della virtù così sia per esser vero e vivo successore della singolar sua protezione verso questa metropoli. Del che n'habbiamo già dalla benignità dell'A. V. larghi e vivi effetti, mentre con straordinarii termini d'amore per duplicate sue lettere ci dà parte del felice passaggio della gloriosa memoria del serenissimo signor duca nostro signore, quasi volendoci accennare che duplicato dev'essere il nostro dolore, perchè duplicato era l'amore col quale egli, rispetto al resto de'suoi stati, amava questa città, et che insieme V. A. continuando come herede d'un nostro sì particolare protettore a tal conto duplica anch'essa le gratie del defunto padre con duplicata protettione intende assisterci, et mentre come herede d' un nostro sì particolare protettore a tal conto duplica anch' essa le gratie perchè havendoci come prencipe di Piemonte offerto in soccorso delle nostre miserie sacchi 500 grano, ora come glorioso e meritevole successore ce ne offerisce il doppio et così sacchi mille. Delli altri affari e particolarità ne resterà V. A. appieno informata dal presidente Morozzo

che essa recava i più deplorevoli esempli. Infatti il giudice di Torino Antonio Balaira, non appena fuvvi vero pericolo erasi ritirato, il consiglio di stato, il magistrato straordinario coi loro avvocati, auditori e procuratori avevano pur seguito l'esempio. Il primo presidente del senato Gio. Antonio Bellone andava ad abitare alla sua vigna sui colli torinesi, dove faceva il testamento ai diciotto di agosto. Capo anche del magistrato di sanità, scorgendosi privo dei personaggi che con lui dovevano assistere a quel governo, si asteneva dall'intervenire ai consigli, rinunziando alla sopraintendenza ed al governo. Onde dal tre agosto sino alla nomina a capo di quel magistrato, del presidente Emanuel Filiberto Goveano, non tenevansi più con ordine le sedute.

con le memorie che le sono state rimesse, et noi tra le gravissime altre sue occupationi non mancheremo darli di tempo in tempo parte di quello succederà in questa città, assicurandola che in noi mancarà prima la vita che la fedeltà in servirla et obedire a'suoi comandi, pretendendosi si potesse dar aumento di fedeltà che intendiamo d'arrivar verso V. A. ad ogni più sublime e perfetto stato; ma perchè quanto da huomini mortali desiderarsi può, tutto fu da noi consecrato alla gloriosa memoria del suo serenissimo padre et a V. A. nella fedeltà già prestatali da' procuratori di questa città, si compiacerà restar soddisfatta della continuatione d'essa, perchè con questa restaranno esposte tutte le nostre forze, e poco haverà. Così Dio benedetto feliciti et prosperi l'A. V. come instantemente la supplichiamo facendoli per fine humilissima et profondissima riverenza.

Da Torino li 30 luglio 1630.

Di V. A.

Um. sudd. serv. et fed. vassalli

Li Sindici della città di Torino.

Riferirò qui, perchè ancor inedito, il breve di condoglianza che Urbano VIII scriveva a Vittorio Amedeo sulla morte del padre.

Urbanus pp. VIII, Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. Moerorem quem toti Italiae et pontificiae sollicitudini inopportuna plane Caroli Emanuelis sabaudi ducis mors attulit, non possumus melius quam pia beatitudinis spe et certa successoris gloria consolari. Nos quidem paterna pietate suadente statim orationibus ac sacrificiis celeres in

Ecco quanto in appresso scrive il Fiochetto. « Restò anco la città senza il suo proprio consiglio per la fuga, morte e mancamento de' suoi consiglieri, non essendovi rimasti altri fuorchè il sindaco Gio. Francesco Bellezia, l'auditor Gio. Antonio Beccaria, Giovanni Battista Fetta ed io solo del consiglio del magistrato, i quali vedendo che la somma delle cose era ridotta al termine di perdersi, per non lasciargli dar l'ultimo crollo, si risolsimo di proveder a quanto si poteva, congregandosi or nel cortile di casa mia, or sotto il portico della casa del Beccaria, ma per lo più nel giardino della casa del Bellezia sotto una pergola per difesa del sole, di dove si vedeva in letto in una sala bassa, nel qual esso giaceva infermo, che con

coelum aditus eius animae precari sumus. Porro autem cupimus nobilitati tuae domestici damni dolorem insignis alicuius foelicitatis solatio mitigari. Benedicimus tibi nobilis vir, non modo paternarum laudum hereditate sed etiam propriorum meritorum accessione pro merito iam pridem plausum Europae et patrocinium coeli. Nos certe curabimus ut intelligas in Beati Petri solio coli a te non posse pontificem qui maiore benevolentia complexurus sit sabaudam domum in cuius potentia dominari solet virtus socordiam perosa et nobilium laborum appetens. Conversi sunt periclitantis Italiae oculi in nobilitatem tuam quae certe non potest illustriori beneficio exordia principatus plaudenti famae commendare, quam si crederis optatissimae pacis impedimenta omni ope industria atque auctoritate propellere. Prenunciamus nobilitati tuae tantum decus, dilecte fili, quem pontificatus maximi patrocinio carere nunquam patiemur. Benevolentiae nostrae testem audire poteris dilectum filium comitem Ludovicum de Agliè qui prudenti plane oratione subsecutus est pietatem tuarum litterarum paterfaciat omnipotens catharactas cœlestis indulgentiae et voluntaria divinae misericordiae pluvia extinguat bellorum incendia et fructus foelicitatis nutriat nobilitati tuae. cui apostolicam benedictionem peramanter impartimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo piscatoris die XXVIII septembris MDCXXX anno pontificatus nostri septimo. — Archivi del Regno, funerali.

Si noti poi che, cosa non avvertita, la salma di Carlo Emanuele I veniva lasciata a Savigliano, dove come fu detto morì, sino al febbraio del 1677 in cui si trasportava nella cappella di S. Bernardo nel Santuario di Vico presso Mondovì, dove ancor oggi si ammira il monumento ivi innalzato.

tuttociò non lasciava di dire il suo parere sinchè piacque a Dio restituirgli la sanità, dalla quale ritornassimo a'nostri consigli or in una or in un'altra parte conforme agli occorrenti, non potendosi congregare nel luogo proprio del palazzo della città destinato per la congregazione dei consiglieri, essendo tutto infetto di peste » (1). E così questi forti personaggi, nostri concittadini che esponevano la vita a certo rischio, dovevano poi due secoli più tardi incontrare il biasimo da sconoscenti lor compaesani, mossi dal difetto di giudicare i tempi passati colle idee moderne. Ch'essi fossero recinti delle più peregrine virtù lo si prova dal considerare solamente, che seppero resistere al movente dettato dalla propria salvezza, lo scampo, che naturalmente poteva affacciarsi al cospetto dell'orribil quadro che lo stesso Fiochetto ci viene tracciando nell' impareggiabil suo lavoro, dal quale, credo di far cosa gradita al lettore, togliere alcuni periodi che come già dissi, difficilmente si discernerebbero in esso, perchè frammisti a dissertazioni e considerazioni mediche. Egli adunque scriveva: « al senatore Gio. Domenico Fapoco che risiedeva in Torino, a cui era rimesso il peso della giustizia in absenza degli altri giudici che vivevano in campagna, in due giorni morì la moglie con carbone e tacchi, morì anco un barbiere che la medicava, essendogli prima infermato un servitore con codisella che perciò fu costretto sequestrarsi. Al senator Antonio Monaco che viveva in sua vigna nella montagna donde veniva al consiglio del magistrato ai giorni determinati se gli infermò la moglie con codisella. Il referendario Calcagno che viveva nella città spirò in due giorni con cinque carboni nella coscia sinistra. Al sindaco Giovanni Benedetti procuratore collegiato del senato di Piemonte morirono in brevissimo tempo quattro persone di casa con carboni e codisella, onde fu astretto a seque-

(1) *Trattato della peste ecc.*, pag. 48 e 49.

strarsi. L'avvocato Gio. Francesco Bellezia altro sindaco, uomo di grandissimo travaglio in tanta afflizione della città si ammalò, (sebben non di mal pestifero, che fu particolar grazia di Dio) in tempo che gli morirono un servitore e la serva con codisella e tacchi, da quali essendo già appestati era servito, e due altri successivamente, ed immediatamente se gli ammalarono con codisella mentre lui era in letto e lo curavo in compagnia dell'onoratissimo, dottissimo e modestissimo medico Giuseppe Anselmo che poi morì con molto mio disgusto in tre giorni, di un carbone nella sommità dell'osso del petto che gli anatomici dicono sterno vicino alla gola e di una codisella dietro l'orecchia sinistra alli 22 di dicembre 1630. Il tesoriere della città Andrea Porro morì in due giorni con un carbone nel petto sopra la base del cuore quasi immediatamente dopo la morte di sua moglie con altro carbone e pochi giorni dappoi loro figliuolo primogenito Francesco che eserciva l'uffizio di suo padre, con tacchi » (1).

A lato poi di quei benemeriti cittadini camminava nel pio ufficio una schiera di intemerati ecclesiastici, che con inesauribile carità furono pronti all'opera evangelica. Sino dal 20 maggio il Bellezia notificava al consiglio che il capitolo generale aveva proposto di aver fatto istanza alle varie religioni di provveder religiosi per servire in occasione di peste e che si offrivano i medesimi purchè fossero sicuri del vitto. Allora il consiglio decretava che di tutti i religiosi mendicanti di Torino si eleggessero dodici per la cura delle anime e dodici per servire alle chiese, a cui si desse il vitto, e lire ducento per aiuto di costa (2).

Delle varie religioni di regolari che allora avevano stanza a Torino, ebbe a maggiormente adoprarsi quella dei cappuccini, e nel citato manoscritto leggesi che sul principio

(1) *Trattato della peste*, pag. 45 e 46.
(2) Ordinati del 1630.

di maggio avendo il padre provinciale congregati li padri definitori, si ritrasse al Mondovì, essendovi già al Monte il primo definitore e custode, cioè il padre Michelangelo dei conti di S. Martino d' Agliè. Ma crescendo il male e chiusosi il convento, il padre guardiano offrì quattro sacerdoti coi loro compagni per assistere ai contagiosi, dal maggio sino all'agosto, *nel qual tempo morirono tutti con due altri compagni mandati in soccorso;* surrogatisi altri agli estinti, alcuni risanarono. Nello stesso manoscritto si legge che tutti i curati morirono duplicati et triplicati successivamente, eccetto il curato di S. Gregorio e quello di S. Simone. Era allora vicario capitolare dell'archidiocesi torinese, vacante essendo la sede dal 1627, per la morte dell'arcivescovo Giambattista Ferrero, Giulio Cesare Bergera, personaggio fornito di qualità lodevolissime, e che essendo stato poi dalla duchessa Cristina adoprato in varii negotii della turbolenta di lei reggenza, fu riguiderdonato colla cattedra episcopale di questa metropoli. Nella pestilenza di cui scriviamo diè pur saggio di molta attività, e subito congregati coloro che avevano cura d' anime, ed i capi dei regolari, fece loro intendere essere venuto il momento di fare il sacrifizio della vita per la nobil causa che si offeriva. Scrive il Fiochetto che tutti si offrirono pronti, e tra gli altri regolari nota il citato padre Michelangelo del Monte, che offrì sè con dodici frati pel lazzaretto, e trentasei per Torino ed il territorio, oltre sette altri della Madonna di Campagna. Udiamo quindi quanto aggiugne lo stesso Fiochetto. « Il padre guardiano elesse cinque confessori per i sani ed appestati della montagna, quattro per la città e due per il lazzaretto, cioè per questo il padre predicatore Guglielmo del Mondovì, e frate Dalmazio di Torino, nel qual dopo aver servito tre giorni con molta carità nacque al padre Guglielmo un carbone sopra la mano sinistra che gli durò un giorno senza febbre, la quale sopravenendogli, al secondo giorno rese l' anima a

Dio, frate Dalmazio suo compagno afflitto da carboni e codisella dopo aver penato quarantacinque giorni seguì il padre Guglielmo. Ad essi successero il padre Egidio da Brozio del mandamento d'Ivrea, e frate Donato di Pinerolo. Il padre Egidio dopo venti giorni di servitù s'ammalò con tre codiselle nell'anguina, l'una immediatamente più alta dell'altra, da quali nacque prima l'inferiore, ed otto giorni dapoi la superiore a quella ed altri otto giorni dapoi la più alta e per ordine retrogrado e nell'istesso spazio di tempo d'otto giorni, s'aprì la superiore, poi la mezzana e finalmente l'inferiore, e nell'istesso ordine si sanarono sia che le superiori fossero aiutate dal calor delle parti naturali a loro più vicine, sia che le più basse ricevessero la materia delle superiori. Fu ancor afflitto da carboni. Si riebbe dopo avergli i padri celebrate le messe come già morto fosse. Frate Donato suo compagno afflitto di peste spirò in termine di vinti quattro ore. Dei quattro mandati nella città, il padre Francesco di Sommariva febbricitante con quindici carboni in pochi giorni fu estinto, frate Felice del Mondovì suo compagno risanò di codisella e carbone da quali fu afflitto dopo due mesi di servitù, morirono anco in tre o quattro giorni il padre Bonaventura di Torino e frate Barnaba di Varallo suo compagno con carboni e codisella dopo aver con sanità servito tre mesi. A questi succedettero altri che vissero sino al fine, quali furono il padre predicatore Domenico di Piossasco ed altri che servirono nella città come anco il padre Anselmo di Torino ed altri padri che scorrevano la montagna e pianura che poi ritornarono al loro monastero. Questa sola religione servì ai lazzaretti, ma nella città e suo territorio servirono con essa tutte le altre religioni ed i curati i quali tutti, cioè questi morirono duplicati e triplicati successivamente . . . . » (1).

(1) *Trattato della peste*, p. 62.

« Le chiese tutte, i monasteri tanto dentro che fuori della città (salvo il monastero delle religiose di Santa Croce e delle Cappuccine) chi poco chi molto, chi totalmente fecero naufragio in questo tempestoso mare . . . » (1). Tutti i pochi padri teatini nel convento della Trinità morirono come anco i padri di S. Francesco della Scarpa tra quali (dopo avere io udito la messa che fuor di chiesa celebrava il padre sacristano ultimo morto avanti di se che ogni mattina vedevo in istrada) mi fece chiamare il padre Maurizio Torniello giovane di ventisette o ventiotto anni e mi mostrò le braccia coperte di carboncelli negri come pece, grossi e rilevati, colla crosta formata e dura conforme toccandogli lui stesso mi riferiva de'quali diceva aver tutto il corpo coperto come le braccia che a proporzione giudicai dovessero essere più di mille, i quali come mi disse gli apparvero la notte istessa precedente, e la susseguente immediata l'estinsero mostrando però, mentre mi parlava non esser afflitto » (2).

Premesso questo cenno generale, si ritorni al sussidio degli ordinati municipali, per raccogliere quel poco che rimane relativamente a quei malaugurati momenti.

Accennava il Fiochetto ad una indisposizione del Bellezia, e veramente l'illustre nostro sindaco sgraziatamente in quel parapiglia, travagliato da fatiche immense che su di lui come capo del municipio si addensavano, era caduto malato; ed invero l' animo suo aveva fatto troppo indiscreti assegnamenti sul corpo e questo rispose fin quando le leggi fisiche potevano consentire, ma poi s' ammalò. Dagli ordinati si ricava pure quella circostanza, poichè il quattro di agosto invece di tenersi la radunanza nel palazzo municipale, la congrega sedeva *nella sala della casa del signor sindico Bellecia per la indispositione sua.* All' adunanza

(1) Luogo citato, ib.
(2) Ib.

intervennero oltre il vicario Ranotto i consiglieri Carcagni, Beccaria e Porro. In quell'ordinato leggesi avere il Bellezia proposto « che era necessario per la partenza et absenza de' consiglieri, di eleggerne altri quali con alla testa loro alleviassero in parte le fatiche de' signori sindici et così dopo fatte diligenza et matura consideratione che fossero sufficienti per tal officio, fra altri sono stati dalli signori chiavari, referendario Calcagni et Andrea Porro, proposti li signori Bartolomeo Losa, capitano Pietro Antonio Gastaldo, capitano Teodoro Maletto, capitano Carlo Fossato, Amedeo Crosa, Bartolomeo Meglino, Giacinto Maurizio Passeroni, Gio. Michele Felice, Ottavio Tonso, Giovanni Matteo Torazza et Gio. Battista Fetta, li quali giudicano degni per le singolari loro qualità e merito di tal officio sperando che con il loro valore et esperienza debbano impiegarsi nei negotii pubblici et di assistere alli occorrenti della città chiedendo perciò deliberi sopra tal nominatione se questa sia utile alla città et se si debba proponere al primo consiglio generale. La congregazione sentita la suddetta proposta et sopra di quella fatta matura considerazione et dopo molti discorsi e ragionamenti indi fatti, sendovi grandissimo bisogno di consiglieri attesa l'absenza della maggior parte de' vecchi non obstante l'absenza di due dei signori chiavari, attesa l'autorità da S. A. confertale per una missiva, ha gradito la nominatione sudetta de' sudetti signori per il merito, valore et singolare qualità loro, ordinando perciò alli signori chiavari di proporli al primo consiglio » (1). Ho creduto di riferire fedelmente il testo, affinchè emerga con quanto senno e con quanta circospezione si procedesse dai nostri maggiori nell'ammettere nel loro seno nuove persone, ancorchè si trattasse de' più difficili momenti.

E così l'impareggiabile sindaco anche nel corso della sua malattia, impaziente del riposo e vieppiù anzi febbri-

(1) Ordinati del 1630.

citante, in quanto il ritiro impedivagli l'adoprarsi a favore dell'afflitta città, non ascoltando nè consigli nè preghiere, volle seguitare la nobile fatica di salvare la patria.

Il sette agosto poi, nel consiglio a cui presero parte col vicario Ranotto ed i due sindaci, i consiglieri Calcagni, Porro, Battiano e Felice, votavasi per i consiglieri stati proposti nell'antecedente adunanza, i quali si ammettevano *per il merito e valor loro*, e due de' medesimi, cioè Felice e Fetta trovandosi presenti, prestavano tosto il giuramento al vicario Ranotto, il quale secondo il solito teneva nelle mani la tavoletta dei santi protettori di Torino. Al nove di agosto tenevasi altra congrega nel solito palazzo, ma il tredici si radunava di bel nuovo *nella corte della casa del signor sindico Bellezia, parrochia di S. Maria di Piazza*, essendo presenti oltre il Bellezia i consiglieri Calcagni, Beccaria, Battiano, Porro, Crova, Fetta e Felice. Le deliberazioni adottate in quell'adunanza sono abbastanza interessanti da meritar un cenno speciale. Dopo aver deciso di provvedere un numero di soldati abili i quali assistessero alle guardie alle porte di Torino per quindici giorni temendosi una invasione ostile, il consiglio prendeva una deliberazione, che se accenna ai sentimenti religiosi dei nostri avi, nell'esecuzione si sarebbe dovuta modificare, poichè una processione pubblica di devoti, in momenti in cui da un ordine ducale venivano rigorosamente proibite le radunanze ed i convegni persino nelle chiese, poteva avere le sue conseguenze per l'igiene, trattandosi di morbo contagioso. Comunque, riferisco il testuale disposto di quell'ordinato. « Più è stato proposto da detto signor sindico (Bellecia) che toccandosi con mano, la divina giustizia non esser ancor placata contro questa città perchè tuttavia si vede la continuatione del morbo contagioso con strage di tanti cittadini, che le parrebbe conveniente si facesse nuovo ricorso da S. D. M. implorando la intercessione dei santi protettori di questa città acciò mediante le loro pre-

ghiere N. S. si compiaccia divertire da questo popolo li
flagelli con quali lo afflisse e particolarmente quello della
peste, al qual effetto le parrebbe bene si facesse una pro-
cessione con le reliquie dei santi Secondo, Solutore, Adven-
tore et Ottavio et che insieme si faccia ad essi santi qualche
voto come anche a S. Rocco universal protettore della città
e luoghi infetti. La congregazione loda la proposizione fatta
dal signor sindico, ordina si facci la processione con le
reliquie dei santi Secondo, Solutore, Adventore et Ottavio,
e che a tal effetto si provvedi alli signori canonici et per
caduna religione non sospetta, a due frati, di torchie com-
petenti con diciotto candele per S. Secondo et diciotto pei
santi Solutore, Adventore et Ottavio, mandando al tesoriere
di pagarle, destinando il giorno della processione per il
giorno della Madonna Santissima dell' Assunzione, qual
finita si farà voto a S. Secondo di spender in una cappella
del duomo ducatoni 500, di andar perciò avanti il giorno
di sua festa alla processione in corpo con mandarli quattro
torchie alli signori Solutore, Adventore et Ottavio di cele-
brar sua festa delli 20 gennaio per altri cinque anni, spi-
rati li cinque de' quali nel voto già fatto dal consiglio in
dicembre con risolutione di proponer al primo consiglio
generale la commutatione del voto della festa delli 20 no-
vembre, in quella del 20 gennaio et prima di cinque anni
far cantar a detti santi una messa in musica alla quale
v'intervenirà il corpo della città et insieme di far ornare
et dipingere li due quadroni sotto li coretti grandi della
capella di detti santi, nell' uno de' quali vi sarà l'appari-
tione di essi santi in difesa della città dall' esercito impe-
riale, nell' altro la translatione delle reliquie o altra cosa
in loro honore come sarà concertato, ne' quali si spende-
ranno ducatoni 3000 e a S. Rocco di andar in corpo alla
processione per anni dieci mandandoli quelli durante ogni
anno quattro torchie, qual poi si stipulerà finita detta pro-

cessione in cospetto delle reliquie di essi santi, sopra la scalinata del duomo » (1).

Come d' ordinario avviene, la parte del voto che si sarebbe potuta modificare, invece eseguivasi subito, mentre il compimento del medesimo andava poi soggetto a tante modificazioni, svanito il pericolo del male. Il quindici agosto adunque fra i più cocenti calori, facevasi la processione, a cui intervenivano il sindaco Bellezia ed i consiglieri Giovanni Pietro Calcagni, Giovanni Battista Ferreri, Giovanni Antonio Beccaria, Giovanni Francesco Battiano, Andrea Porro, Amedeo Crova, Giacomo Maurizio Passeroni, Gio. Michele Felice e Giambattista Fetta. Quindi ultimata la processione, sulla gradinata di S. Giovanni, oltre i suddetti, essendo presenti Lelio Rasura, arciprete, Bartolomeo Vignale, Tommaso Turello e Carlo Antonio Bordone, canonici metropolitani, Secondo Santo, gesuita, Maurizio Boggio, vicario e curato, e Michele Carozano, sacrista della Metropolitana, dai detti sindaco e consiglieri facevasi rogar l' atto da Giacomo Maurizio Passeroni e Giovanni Michele Felice, il quale a perpetua memoria trovasi registrato nei protocolli del Passeroni (2).

(1) Ordinati del 1630.

(2) In nome del Nostro Signore Iddio, sia. L'anno di esso Signore 1630, la decima tertia inditione et alli quindici del mese di agosto, giorno della gloriosissima Assunzione della sempre Immacolata Vergine Maria, fatto nella città di Torino et sopra la scalinata del duomo dell' istessa città, sendovi presenti gli ill. e molto reverendi signori Lelio Rasura arciprete, Bartolomeo Vignale, Tommaso Turello et Carlo Antonio Bordone canonici della chiesa metropolitana dell' istessa città, molto reverendo padre Secondo Santo, della compagnia di Giesù, et signor D. Martino Boggio vicario et curato, et Michele Carozano sacrista della medesima metropolitana, testimonii alle infrascritte cose astanti, chiamati et richiesti per tenor del presente pubblico instrumento sia manifesto ad ogniuno che ivi, alla presenza di detti testimonii et di noi nodari infrascritti: poichè da tutti oculatamente si vede che tuttavia sta innalzato il braccio della divina giustizia et che Dio benedetto non resta ancora dalle devote et pie orationi del popolo

Nel mese di agosto le sedute del corpo municipale eransi tenute alternativamente e nel palazzo civico e nell' abitazione del Bellezia; così il consiglio generale del 29 di quel mese radunavasi per l'appunto nel giardino del Bellezia, presso la chiesa di S. Maria di Piazza. V' intervenivano oltre

torinese legato e vinto, non cessando S. D. M. di castigar questa città con
il morbo contagioso, seguitando perciò noi sindaci e consiglieri di essa
città sottoscritti, li precetti evangelici coi quali N. S. avvisa li suoi fedeli
di reiterare e moltiplicare le orationi, perchè alla fine piamente alle volte
si lascia vincere dalle seconde et ulteriori preghiere et bene spesso con-
cede alla divota importunità dei peccatori ciò che alle prime domande,
per suoi occulti e secreti giuditii si compiacque di negare. Habbiamo or
dunque deliberato di raccorrer di nuovo a' piedi della divina misericordia
mediante l' intercessione dei santi per ottenere alla fine la domandata
gratia particolarmente della cessatione del morbo contagioso. Al quale
effetto havendo noi sottoscritti sindaci e consiglieri non solo dalli annuali
de' nostri predecessori ma dalla stessa sperienza durante le nostre vive
memorie parimente imparato, come questa nostra città di Torino sia in
ogni occasione sì di guerra che di peste et altra di ogni sorte stata sin-
golarmente e miracolosamente difesa dalli gloriosi et invitti campioni e
cavaglieri della sacra e memorabile legione tebea et suoi particolari pro-
tettori et avocati Secondo, Solutore, Adventore et Ottavio quali nelli bi-
sogni e necessità d' essa città abbracciando vivamente la difesa, le hanno
dalla divina mano ottenute gratie tanto insigni e segnalate, quali le antiche
traditioni e croniche ne fanno gloriosa fede, habbiamo in una pubblica
congregatione a tal effetto tenuta concluso determinato con occasione della
festa solenne dell' Assuntione della Beatissima Vergine e Regina delli
Angeli e Santa Maria, precedente solenne processione con li corpi e sacro-
sante reliquie d'essi martiri Secondo, Solutore, Adventore et Ottavio di far
a gloria di S. D. M et d' essi santi l'infrascritto voto. Ecco adunque che
finita detta processione et riposte le sacre reliquie sopra li altari appa-
recchiati, qua sopra la scalinata della chiesa metropolitana di S. Giovanni
di questa città personalmente constituiti noi Gio. Francesco Belletia sin-
dico, Gio. Pietro Carcagni, Gio. Batt. Ferreri, Gio. Antonio Beccaria, Gio.
Francesco Batiano, Andrea Porro, Amedeo Crova, Giacomo Maurizio Pas-
seroni, Gio. Michele Felice et Gio. Batt. Fetta tutti de'consiglieri di questa
città di presente in Torino residenti et il general consiglio d' essa città
rappresentanti, alla presenza delli soprascritti signori testimonii facciamo a
nome di tutto il popolo di questa città in quanto possiamo obbligarlo et

il vicario Ranotto ed il sindaco Bellezia, i consiglieri Giovan Battista Ferreri, Gian Antonio Beccaria, Francesco Battiano e Giambattista Fetta. Dopo essersi prestato il giuramento dai nuovi consiglieri Amedeo Crova e Giacomo Maurizio Passeroni, e senz' aspettare secondo l' uso, l' arrivo del 29

l'autorità nostra s'estende, solenne e pubblico voto primieramente al glorioso luogotenente generale della sacra legione tebea Secondo, le cui reliquie sopra questo altare riposano, di spendere nella fabbrica d'una cappella in honore di detto martire nella presente chiesa metropolitana, ducatoni cinquecento effettivi fra tre anni dopo cessata la pestilenza, et insieme d'andare per il spatio di dieci anni continui, in corpo alla processione il giorno del suo glorioso martirio qual si celebra alli 26 d'agosto et in honore di detto santo mandare ogni anno durante il corso delli sudetti dieci anni quattro torchie con l'arme della città per accompagnar le sacrosante sue reliquie in processione, qual finita si lascieranno esse quattro torchie accese innanti l'altare di detto santo a suo honore et gloria et alli santi capitani della medesima legione particolari protettori di questa città Solutore, Adventore ed Ottavio le cui sacrosante ceneri parimente sopra questo altare di presente riposano, di celebrare la festa del luoro martirio delli vinti di genaro per il spatio di dieci anni compresi li cinque per quali essa città già ha fatto voto sino dal mese di decembre dell'anno prossimo passato, cioè per li cinque qualora s'aggiungano alli vinti genaro riservandosi di proporre al primo consiglio generale cessata la pestilenza se sia bene ottenere la commutatione per li altri cinque anni de'quali nel voto già fatto nella festa delli vinti di novembre a quella delli vinti di genaro duranti quali dieci anni, compresi li sudetti cinque promettiamo cadun anno di far cantare una messa solenne in musica nella chiesa a loro honore e gloria in questa città eretta alla quale v'andarà il corpo di essa città et inoltre ad eterna memoria di far dipingere et ornare li due quadroni laterali sotto li due coretti della cappella maggiore di detta chiesa nella quale queste sante reliquie augustissime si riposano, in uno dei quali si dipingerà la gratia qual ricevette questa città da detti santi quando dall'anno 1537 al bastione della Madonna della Consolata detta di S. Georgio in difesa di essa dell'esercito imperiale sotto la condotta di Cesare da Napoli et nell'altro la religiosa translatione di dette sacre reliquie o altra cosa tale in honore di detti santi come sarà concertato, ambi essi quadri con l'arme della città et espressione che si sono da essa fatte per voto da lei fatto al giorno d'oggi per causa della peste, ne' quali quadri promettiamo di spender ducatoni trecento effettivi con queste reliquie e

settembre, giorno solito a ragunarsi il consiglio generale, proponevasi l'elezione di nuovi sindaci, i quali entrerebbero però in carica il 29 detto. E così, omesse le solennità volute dagli statuti, atteso lo scarso numero dei consiglieri, si eleggevano per voti Francesco Bernardino Mocca e Carlo Discalzo.

pie obblationi in testimonio della nostra et di tutto il popolo torinese deuotione verso di voi gloriosissimi santi protettori nostri Secondo, Solutore, Adventore et Ottavio qua humilmente prostrati vi supplichiamo che non sendo noi degni per li nostri peccati d'ottener da S. D. M. gratia alcuna, vogliate voi che per la nostra costanza con la quale confessando il suo santo e vero nome offeriste le vostre vite alli crudelissimi tiranni e persecutori Diocletiano e Massimiano et hora con lui eternamente ne godete la gloria, impetrarci per li meriti del sangue da voi con tanta generosità e constanza sparso in queste nostre contrade, la remissione de' nostri peccati et insieme la diversione di quei gravi flagelli coi quali S. D. M. dopo tanti avvisi et dopo hauerci per tanto tempo benignamente aspettati a penitenza giustamente castiga questo popolo et particolarmente la cessatione del rigoroso flagello del morbo contagioso del quale horamai ne resta questa sconsolata città quasi afflitta vedovella priva de' suoi cari et amati figliuoli e cittadini. Accompagnateci dunque gloriosi santi protettori nostri Secondo, Solutore, Adventore et Ottavio con la beatissima Vergine Maria nostra signora qual hoggi ne sale con tanta pompa e festa dell'Augustissima Trinità al paradiso, et quivi arrivati con le di lei preghiere unite le vostre suppliche per quest'afflitta città et se mai in altro tempo per lei pregaste S. D. M., fatelo in questa sua grave necessità acciò siccome insin'adesso v'abbiamo onorati come nostri gloriosi protettori, all'avvenire aggiungendo questo favore e gratia alle altre molte quali dalla vostra intercessione piamente riconosciamo, possiamo con giubilo e festa universale et con indelebile memoria rendervi grazia del ricevuto dono e liberatione, et acciò di questa nostra volontà e voto all'avvenire ne consti e ne resti appo li posteri nostri memoria perpetua, chiediamo che voi signor Giacomo Mauritio Passeroni et voi Gio. Michele Felice nodaro pubblico et tenente il luogo di secretaro del consilio, ci concediate di tutto che sopra, publiche testimoniali. Quali ho ricevuto io Giacomo Maurizio Passeroni nodaro apostolico ducale di Torino.

In fede

PASSERONI.

Archivi del municipio, protocolli Passeroni.

Essendo il Bellezia rimasto solo sindaco, poichè il suo collega Benedetti, alla morte di mal contagioso sopravvenuta a due suoi famigliari, aveva creduto di abbandonare Torino, e convenendogli per sovrappiù di compiere all'ufficio di mastro di ragione per l'assenza del Bergera e per la morte del benemerito consigliere Trotto suo sostituito, il consiglio ordinava che i consiglieri a vicenda, per settimana l'aiutassero, ma ch'egli stesso facesse i mandati per evitare che avessero a correre per le mani di diverse persone.

Un altro infaticabile consigliere pur degno di memoria, e che anzi per pubblico servizio aveva perduta la vita, come già ebbimo ad osservare col Fiochetto, era il tesoriere civico Andrea Porro, ed il consiglio *attesa l'assidua et fedel servitù da esso signor Andrea a questa città; a quale ha sacrificato la vita,* nominava a surrogarlo il suo figliuolo Francesco. Il Porro oltr'essere tesoriere era anche chiavario, ond'essendo morto l'altro benemerito consigliere investito di quell'uffizio, il referendario Calcagni, si eleggevano in lor vece gli auditori Beccaria e Crova. Se pertanto alla riconoscenza de'posteri devono essere commendati Andrea Porro, Giovanni Francesco Trotto ed il referendario Calcagni, tal lode non puossi attribuire al consindaco Giovanni Benedetti, che abbandonava l'ufficio sino dal principio di agosto, quando cioè cominciava il morbo ad incrudelire; che più: nel partire menavasi seco il cavallo qual assegnavasi ai sindaci, ma che spettava al municipio, compiuto il sindacato. Per tratto di generosità però, il consiglio, il cinque ottobre stabiliva di rinunziare alle pretese del cavallo, *poichè atteso ch'egli l'ha ritenuto tanto tempo senza rimandarlo può credersi che l'abbi accettato per incontro del suo stipendio.* Non avrà dimenticato il lettore che il Benedetti non sentiva così delicatamente come il Bellezia.

Biasimo del pari devesi attribuire al segretario civico Tirrio, di cui nel citato ordinato leggesi « Più il consiglio

ha determinato che sendosi già molte volte sopra questo particolare scritto al detto signor Tirrio, et havendo dalle sue risposte veduta la di lui risoluzione di non ritornar alla città durante li presenti influssi di contagio atteso massime che già un consiglio tenuto del mese di . . . . prossimo passato risolse che non volendo il signor Tirrio venire alla città per servirla in questi frangenti si provedesse d'altro segretario come allora si fece con voti segreti rimessi nelle mani del signor vicario, quali poi atteso il ritorno di esso signor Tirrio furono brugiati, sicchè attesa detta risolutione già nel consiglio fatta sendo stato il ritorno di esso signor Tirrio momentaneo et dopo la nuova sua partenza havendogli scritto, ha risposto non voler ritornare con scusa di malattia, vecchiaia et altre tali altre, non vi resta che inseguendo la mente di detto consiglio senza più oltre sentirlo, si proveda di novo segretario al qual effetto dati li voti si elegge Giacomo Maurizio Passeroni » (1).

Oltre il Bellezia, Fiochetto, Ranotto ed alcuni pochi consiglieri comunali, erano rimasti fermi sulla breccia, nè mai avevano data occasione a lagnanza gli ecclesiastici superiormente nominati, de' quali molti avevano perduta la vita; ma siccome più dalla filantropia che non dalla carità erano mossi alcuni medici, de' quali molti rischiavano la vita sol per ritrarne lucro, così spesso trovansi lamenti de' medesimi. Venivano adunque incolpati, di abbandonare affatto i poveri malati ai lazzaretti per recarsi a visitare gli infermi di città, i quali pagavano a peso d'oro la servitù loro *et il simile fa il medico Maletto non ostante molte monitioni dategli dal Bellezia* (2). Il consiglio allora superiore a tutte quelle suscettibilità che tornano sempre dannose ai terzi, comandava al Porro di trattenerli issofatto gli stipendi, ed al Bellezia di andar dal duca *acciò abbi*

(1) Ordinati del 1630.
(2) Ibidem.

provisione di qualche ministro di giustizia residente in questa città. E così col toccar i medici d'allora nel loro lato debole, cioè l'interesse, si era certi di ottenere il desiderato effetto.

Si consideri ora alquanto la forma di governo vigente in quei supremi momenti, per opera di quei pochi benemeriti personaggi che alla privata anteposero di gran lunga la pubblica salvezza. Nominato, come dissi, capo del magistrato straordinario il presidente Emanuele Filiberto Goveano, per la volontaria dimissione del noto presidente Bellone, s'aggiunsero al medesimo, che era pur distratto da altri affari, il senatore Monaco (1) che dalla sua vigna veniva a Torino al consiglio; il senatore Loira che in un col Bellezia e col Fiochetto, assistiti da uditori e consiglieri tenevano le ragunanze alcune volte nella controscarpa del fosso delle fortificazioni tra la porta nuova e la cittadella, o nel giardino del conte Cernusco in città nuova, altre in quelle dell'Albergo di Virtù, e quando il male prese a mitigare, in una sala del palazzo del principe cardinal Maurizio. Il Goveano ebbe però a durar poco nell'uffizio, poichè il duca chiamollo ad altri negozii, e divenuto il senatore Gio. Domenico Fapoco febbricitante, vi rimasero Loira e Monaco. I quattro uditori di camera che facevano parte del governo per rappresentare gli interessi del patrimonio ducale, erano Giambattista Ferrerii, Giovanni Antonio Beccaria, Ottavio Brunengo e Vincenzo Vicendetto, assistiti dai sostituiti, Cesare Isoardi e Paolo Magnano. Ne' personaggi nominati adunque era la somma del governo. Or ecco il primo argomento per confutare gli inesperti che vollero accusare il solo Bellezia di avere incrudelito con barbare condanne. Se pur vi fossero state

(1) Il senatore Antonio Monaco era consigliere, senatore e prefetto di Cherasco e provincia. Il suo figliuolo, dottor Gabriele, con patenti del 23 luglio 1637 veniva nominato giudice di Susa e Mondovì.

condanne, queste in ogni caso si dovrebbero imputare od al Bellone, capo della magistratura suprema, od al Goveano ed in lor mancanza ai senatori Fapoco e Monaco. Ma esaminiamo se in que' frangenti si ebbero a deplorare tanti eccessi. Il Fiochetto, unica guida, (mancando i processi criminali del 1630 negli archivii senatorii) sincero e giudizioso scrittore, non influenzato da alcun partito, scrive che « affaticandosi noi tutti nel pubblico benefizio, contuttociò non poteasi porre rimedio alla universale calamità pella disubbidienza alle leggi cagionata *dal mancamento del castigo corporale*, il quale come ben scrivono tutti gli autori, in tempo di peste deve eseguirsi *more militari* » (1).

Una sola vittima del pregiudizio dei tempi è accennata nell' opera del Fiochetto, il quale coll' indifferenza e colla convinzione che ne discorre, si sarebbe fatto un dovere di segnalare altri supplizii se vi fossero stati. Ma sarà forse più conveniente ed appagante il riferire testualmente i due periodi dove egli ne fa replicata menzione. Dopo avere minutamente descritti, non dirò con compiacenza, ma con gelida apatia, i supplizi a cui erano stati dannati molti pretesi untori della peste di Torino del 1599, così discorre « In questa peste del 1630 si sono parimenti scoperti certi veneficii per via di una figliuola semplice o semifatua di nome Margherita Torselina pagata da qualche ribaldo acciò ungesse le porte, la quale accusò un soldato della guardia alla porta del serenissimo duca di Savoia allora principe di Piemonte Vittorio Amedeo che per nome era detto Francesco Giugulier che fu archibugiato ed abbruciato, (ma si noti sol dopo morte) in piazza castello, sebben fosse appestato e per il mal pestifero vicino a morte, *fu dico*, *fatto morire per sentenza del magistrato mentre in quello presiedeva il giusto e pietoso primo pre-*

(1) *Trattato della peste*, p. 50.

sidente del senato Giovanni Antonio Bellone » (1). E come c'entra in tutto questo il Bellezia, che allora era sindaco di Torino e fu primo presidente solamente nel 1660? Ma si prosegua innanzi « Questa figliuola, (è sempre il Fiochetto che scrive) accusò sua madre Catterina che morì di peste nella carcere, poi mentre presiedeva nel magistrato il presidente Goveano (essendosi dimesso da sè stesso e di propria volontà il Bellone) diversi altri che nella confrontazione non seppe conoscere, accusò finalmente suo padre Gio. Antonio che alla tortura sostenne tutti i più isquisiti tormenti che se gli poterono dare, con che si liberò dalla morte per giustizia et essa figliuola per essere giudicata semifatua fu condannata ad essere fustigata due volte ogni otto giorni, con dichiarazione di non essere condannata alla morte che meritava, in considerazione di sua semifatuità, però che fosse custodita in luogo chiuso acciò non potesse (essendo persuasa) adoprar simili venifizii. » Questo periodo ci somministra altro argomento di confutazione contro coloro che asseriscono non essersi in quei tempi adottata forma di giudizii, poichè invece anche sotto il dominio di principii non guari sani, nel giudicar non si era corrivi.

Finalmente a confutazione degli avversari riferisco ancora l'ultimo periodo in cui il Fiochetto riporta altra volta lo stesso avvenimento. « Alli 3 d'agosto fu condannato a morte Francesco Giugulier soldato alla guardia della porta del serenissimo principe or duca, dal magistrato sedente nella città di Torino per ongitore delle porte mentre presiedeva il primo presidente del senato Gio. Antonio Bellone ad esser (per mancamento di manigoldo brutto) archibugiato, posto sopra un legnaio in piazza castello acciò *subito morto si abbruciasse* e perchè in detta piazza erano qualche morti fetenti di più giorni che pella gran moltitudine di

(1) *Trattato della peste,* p. 32.

altri nella città non si poteano estrarre, fu determinato nel magistrato di mettergli sopra il legnaio col condannato e trovandovisi ivi in quel punto il senatore Antonio Monaco ed io in sua compagnia volendo far eseguire detta determinazione si levò tanto bisbiglio con minaccie del popolo spettatore che non sapea la sudetta risoluzione del magistrato, dicendo che ciò si facea in isprezzo de' morti e parenti loro che perciò esso senatore da una parte ed io dall'altra ebbimo per bene lasciargli ai beccamorti che gli portassero alla sepoltura loro destinata e ritirarsi pian piano come anco i soldati di giustizia coi quali la plebe già era alle mani » (1).

Rimane adunque stabilita la più soddisfacente confutazione degli avversari coll' ultimo passo riportato, da cui chiaramente emerge 1.º la sentenza essere stata proferita dal presidente Bellone, senzachè per nulla v' entrasse il giovine avvocato Bellezia; 2.º non essere stato quell' infelice soldato abbruciato vivo, ma bensì giustiziato alla militare; 3.º che il popolo non si commuoveva già pei roghi, i quali sempre si vorrebbero far entrar sulla scena da certi spiriti moderni, che non sono all'altezza di giudicare i tempi passati, ma si sollevava bensì per opporsi a che le salme degli estinti semplicemente di peste, fossero accomunate con quella del Giugulier, a torto od a ragione reputato reo da una popolazione intiera. Quindi la colpa devesi attribuire non ad uno o più individui, ma bensì ad una massa. Ora chi può negare che la storia non abbia a deplorare tante vittime per appagare quella benedetta massa, la quale chiamasi popolo, che ad ogni secolo varia i suoi capricci e pregiudizi, e non ai tempi del Bellezia soltanto, ma bensì in età, pur reputate così saggie? Ma sia cortese il lettore di assisterci nel quadro che è mestieri di tracciare per formarsi una schietta idea della desolante

(1) Luogo citato, pag. 44.

condizione della nostra città, in cui una rigorosa e frequente giustizia, e non rari esempi sarebbero stati necessari, non sicuramente per reprimere i supposti untori, ma sibbene per garantire i pochi lasciati incolumi dal male, dalla malizia strabocchevole degli uomini. Orribile è la scena che presentava allora la nostra Torino e che nissuno può meglio descrivere che il Fiochetto, contemporaneo e presente a' que' tristi e lugubri avvenimenti.

Riportando qui di nuovo alcuni passi della sua opera risparmio al lettore la noia di andare a rintracciarli nella medesima, che, come dissi, pecca per cattiva disposizione e confusione della materia. E da questo esame ben apparirà che i superstiti avevano a sostenere continua lotta e coi vivi, dalle calamità stesse e dagli infortuni divenuti tristi, al di là d' ogni credere, e co' morti persino, che barravano il passo alle domestiche abitazioni. « Ritornando ora al tempo del nostro picciol governo (è il Fiochetto che scrive) picciolo in quanto al numero delle persone, ma grande e di gran peso in sè stesso, mi risolsi sul mattino a buon' ora mentre i cadaveri esposti in strada non ancor riscaldati dal calore causato dal sole rendevano qualche minor puzza andar vedendo le calamità, miserie e disordini della città ed ascoltando i lamenti di molti che tanti e tali erano che è orrore a scrivergli ma più l' udirgli e vederli attesochè già i medici, i cirurgici, i barbieri, i beccamorti, i carrettieri, i soldati di giustizia ed in una parola tutti coloro che erano sotto nome di brutti andavano con gran confusione senza guardie già tutte morte e senza segnale che gli doveva distinguere dagli altri, error grandissimo ed assai da me biasimato, perchè neanco con le proprie guardie e segnali dovevano andare per la città, salvo con molta circospezione per il gran timore che d' essi suole avere il popolo come si legge in Ambrosio Pareo nel libro 22, cap. 51 che nella città di Lione in Francia vedendo i medici, cirurgici e barbieri brutti per

strada, tutti come arrabiati con sassi gli correvano adosso per ammazzargli dicendo che non dovevano andare salvo di notte, come ho visto osservare in Parigi, ancorchè ivi la peste sia stata più mite che in Piemonte ed altri luoghi dove l'ho vista, sicchè dalla confusione de'nostri la città si riempì di tanta infezione e morti che era impossibile portarne ogni giorno la metà al luogo destinato fuor delle mura, dove anco ne lasciavano la maggior parte insepolti per la necessità d'attendere a nettare la città nella quale il giorno che attendevano alla sepoltura restavano le strade tanto piene, che non si vedeva sopra le porte delle case che cadaveri, ed avanti molte di esse due, tre e quattro insieme, dimodochè per levarli il fetore che gli ammorbava già i beccamorti e carrettieri (ancorchè pagati dalla città ed oltre la paga stabilita essa lor dasse cento e ducento scudi di regalo acciò travagliassero di buon animo per il nettamento) si pagavano anco da particolari come all'incanto, essendo ancor essi per la morte di molti de' loro compagni ridotti a poco numero, sebben per avere molti a supplir a tanta necessità si fossero più volte votate le prigioni di forfanti ed altri d'ordine di S. A. S. fatti venir dalle galere. Dico che si pagavano come all'incanto, servendo a chi più glie ne dava, dimodochè spesso lasciavano i cadaveri più corrotti e fetenti di molti giorni a danno pubblico per quel sporco guadagno. E tanto avanti passò questo errore che in molte case e nei propri letti si sono trovati cadaveri così infraciditi che si cavavano a pezzi come è succeduto alla vigna del medico Roncino ove e nel proprio letto del sudetto medico si trovò un cadavere incognito del tutto spolpato e come uno scheletro. Fu questo ivi lasciato come sicura guardia della casa e terrore dei nemici, i quali entrando e vedendo quell'orrendo spettacolo subito abbandonavano l'impresa e si ritiravano. Fu pure ritrovato un cadavere d'un servitore sopra un legnaio di fascine, in cantina della casa di Gio. Berta nell'apparta-

mento del panataro Pietro d' Aymo vicino al macello di Torino, dove tutti morirono. Tale e tanta era la strage (non parlo delle case campestri che allora gareggiavano nella rovina della città) che essendo io per la grande misericordia di Dio rimasto in piedi e mia casa sana e netta d' infezione, non avendo in tutto quel tempo ammesso nissuno in essa scrivendo e sporgendo le provisioni fuori della porta nè permesso uscire da quella salvo alla volta in mia compagnia Giulio mio fratello uomo d' età e discrezione, non poteva regolare i beccamorti ed i carrettieri avidi del guadagno a purgar le strade ordinatamente, sicchè trovandomi per molti giorni la casa assediata da dieci o dodici corpi fetenti esposti dalle case vicine e passando quelli avanti la mia non potendo amorevolmente nè con minaccie fargli caricare, fui costretto mettergli pene rigorose per giustizia, minacciandogli anco d'altro castigo che gli indusse a nettare la strada e ciò non senza gran pericolo d'infezione mia e di mia famiglia, attesochè molti avendo notizie del successo portavano di notte i cadaveri puzzolenti vicino o poco lontano dalla porta di casa, sperando che col mio mezzo sariano condotti alla sepoltura, dimodochè durante il grande influsso quasi ogni mattina mi trovavo la strada lastricata di villuppi incogniti che col suo intollerabil fetore mi astringevano a sollecitargli la sepoltura, gli dico villuppi perchè tutti e per tutta la città come ho accennato di sopra si trovavano in strada avvilluppati e legati in lenzuoli o coperte in modo che non si conoscevan se erano maschi o femmine, giovani e vecchi, mancando chi ne facesse la dovuta inquisizione e che procurasse saper come e di che maniera erano morti, cosa crudele : non passo più avanti per non offendere forse il mio giudizio, dovendo credere che tutti ciò facessero colla coscienza pura e netta. Era però orrendo e spaventevol spettacolo che non si può descrivere nè udire senza lagrime » (1).

(1) Luogo citato, pag. 51 e seg.

È inutile di aggiugnere che in tanta confusione si ebbero a deplorare casi terribili; cito per norma quello di Laura Vegni moglie di un attuaro del senato, stata sepolta a Moncalieri, la quale essendosi riscossa ed avendo dato segni di vita rumorosi, fu dissotterrata, e viveva ancora nel 1642.

A coloro che per ingorda cupidigia del lucro, anche sull'orlo della tomba, commettevano gravi mancamenti, si unisca poi il detestabile fatto narrato dal Fiochetto di una donna milanese, chiamata Ottavia Spezie, a cui il municipio nostro, deluso dalle sue promesse e belle parole, con largo stipendio aveva affidata la cura degli ammalati e dei bimbi delle madri morte del contagio, i quali trovavansi ai lazzaretti. Questa milanese adunque (sulla cui fede riposava il municipio, ed alla quale forse perchè essendo d'altra patria si voleva attribuire maggior importanza, quasichè a Torino non vi fossero persone caritatevoli capaci ad adempiere quell'uffizio) obbligava i malati che venivano accolti ne'lazzaretti, ad andare in stanze appartate, sotto pretesto che non fossevi altro ricovero, e quindi là, colle lusinghe, da loro estorquiva danari, gioie, le chiavi delle proprie abitazioni, obbligandoli persino a farle donazioni.

È cosa naturale che colei ricusasse l'albergo a coloro da quali non sperava di ricavare alcun profitto, e dice il Fiochetto « che lo negava agli stessi religiosi che mandava sotto gli arbori esposti a tutta la inclemenza dei tempi senza soccorsi d'alimenti, e ad alcuni che si lamentavano in aiuto di morir divotamente e presto, se le davano bastonate » (1). Ma qui non ha termine ancora la ferocia di quella donna ribalda. Continua il Fiochetto a scrivere che di queste ed altre inumanità furono quattordici testimoni concludenti che morissero migliaia di persone, anzi a chi gli era stato liberale con donativi passati uno

(1) Luogo citato, pag. 58.

o due giorni restringeva la mano a somministrargli i dovuti alimenti ed altre cose necessarie che perciò anco questi morivano miseramente, privando inoltre i poveri bambini lattanti a quali mancavano le madri e le nutrici, del latte delle capre che la città comprò per loro sostento, convertendolo in proprio uso, i quali acciò con lor pianto non la muovessero a pietà, qual altro aspido sordo s' otturava le orecchie mandandogli sotto gli arbori più lontani e massime sotto un arbor di pomo dove conforme attestarono i testimonii morirono centinaia, di che essendone ripresa diceva *lasciategli morire che sono tanti angeli in paradiso* (1). Che più: spirati i malati faceva cercar loro addosso se avevano cose preziose ed avendo un di perduta una delle capre che andava pascolando, ne accusò del furto un tal Giovanni Didiero di Lanzo che fece tanto crudelmente bastonare da Cesare Lombersano, soldato di giustizia che il misero in pochi giorni morivasi. Colla colpa di fatti così orrendi e che non si crederebbero, se non fossero circostanziatamente narrati da un uomo serio e probo, qual era il Fiochetto, niuno potrà contestare che quella donna non uno ma mille supplizi si sarebbe meritato. Eppure què magistrati, che oggidì da coloro che si dimostrano così teneri de' supplizi de' malvagi, vengono incolpati della più raffinata sevizie, commettevano la stolta imprudenza di dannar quella rea donna alla sola fustigazione, la quale eseguivasi il 26 marzo 1631, e come osserva il Fiochetto, egli credeva « mentre si fustigava avesse più sentimento del giudizio de' figliuoli e popolo che gli cridavano adietro che meritava mille forche, che il dolore della frusta » (2).

Parmi che non si possa concepire il benchè menomo dubbio della verità del fatto, poichè lo stesso Fiochetto soggiugne di aver avuta tutta l' accennata relazione scritta di propria

(1) Luogo citato, pag. 58.
(2) Ibidem, pag. 59.

mano dal fiscal Alessandro Brusento che istituì la causa con Gaspare Antonio Garigliacio altro fiscale, e per corroborazione della verità « l'ebbi marginata di mano dell' avvocato fiscale Carlo Antonio Sandigliano che scrisse sopra detta informazione » (1).

Torino ed il suo territorio erano molestati ancora d'altri mali tramezzo alla miseria proveniente dalla calamità onde erano afflitti; la mancanza de' cittadini facoltosi che usavano soccorrere alle miserie, la fuga de' principali commercianti fecero sì che mancassero i lavori agli artigiani ed ai dozzinanti, i quali rimanevano oziosi ed a carico del municipio, già enormemente aggravato di debiti e di altri pesi, essendochè, come avverte il Fiochetto, « per la morte e fuga de' molinari, beccai ed altri cessarono che perciò doveva a giudizio universale cadere sotto tanto peso e tanti mancamenti che forse sarìa succeduto a molte città di maggior nerbo, con tuttociò si mostrò in tante e tali afflizioni magnanima ed in tanta e con tanta povertà magnifica nella persona dell' avvocato Gio. Francesco Bellezia allora solo sindaco e dell' auditore Gio. Antonio Beccaria, i quali radunandosi meco accompagnati dall' aiuto e conforti di S. A. continuarono il governo. »

In qual miserando stato giacesse l' agricoltura, ciascuno sel può immaginare. S' aggiunga che coloro i quali avevano la sorte di campar dal contagio, cadevano poi in mano di soldati che al menomo scortese rifiuto di qualche cosa, è sempre il Fiochetto che parla, saccheggiavano, rapivano, spogliavano, ammazzavano, e dopo la distruzione delle case e villeggiature eransi dati al saccheggio dei luoghi stessi assegnatili per quartiere (2). Scrive il medesimo che ogni mattina non si sentivano che lamenti di latrocinii i quali crescevano a fronte della mancanza di

(1) Luogo citato, p. 59.
(2) Ib., p. 55.

una mano forte che vi ponesse rimedio. « Tutti, egli dice, procuravano salvarsi dai ladri e quelli che per trovar refrigerio uscendo dalla città andavano a ripararsi alle lor ville, e là cadevano nelle mani de' soldati che gli spogliavano sino alla camicia, battevano e ferivano ritornavano a casa e servivano di tragico e lagrimoso spettacolo al popolo.»

« Ma che diremo d'altra più crudel fortuna d'alcuni miseri che si trovavano nei loro letti in campagna vicino a morte per il contagio? Questi soprappresi dai soldati erano cacciati di casa dove in tanta calamità e male avevano qualche riposo che perciò raminghi e privi di ogni soccorso morivano del male e fame insieme e se per mala ventura si trovava alcun infermo d' animo più virile che vedendosi spogliare e rapir gli alimenti mostrasse di sdegnarsi e lamentarsene, era spietatamente ucciso. Dimodochè gli uni morivano di peste, altri di peste e fame ed altri di peste, fame e guerra, chi vide mai e chi ha mai letto simili calamità? » (1) Ai danneggiati in modo così inumano avrà servito poco senza dubbio quanto leggesi appresso nello stesso Fiochetto, che cioè i soldati ricevettero ancora molto dopo il premio che si erano meritati, essendone morti una quantità tale di peste, che ancorchè molti venissero sepolti dai loro parenti ed amici, le strade riboccavano di cadaveri, e fu mestieri che il municipio mandasse i becchini con carri che di essi ripieni scaricavansi nel fiume Po, non essendovi tempo necessario per seppellirli.

Essendosi già ripetutamente, e nei periodi tolti dal Fiochetto e dagli ordinati, discorso dei lazzaretti, non sarà fuori di proposito di tenere parola dei medesimi. Colla parsimonia di nozioni usata dal Fiochetto, sarebbe impossibile di poter avere idea precisa del sito in cui il municipio aveva creduto di aprirli: non meno ritenuti sono gli ordinati di quell'anno, ma da ordinati consecutivi e specialmente da quello del 16

(1) Luogo citato, p. 56.

maggio 1653 si scopre il vero sito de' medesimi. Trattavasi di una pretesa mossa dai deputati del capitolo su alcune ghiaie della Dora presso la cascina dell'ospedale di S. Giovanni, la quale era vicina alle Maddalene, unica parola che negli ordinati del 1630 si rincontri, la quale accenni ad una località dei lazzaretti. Invece nel citato verbale del 16 maggio come dissi, leggesi: « Più che nel tempo del contagio seguito sin dal 1630 la città si servì della medesima cascina della Maddalena et dell' hospedale di S. Lazzaro per far il lazzaretto agli infetti durante tutto il tempo del contagio, per il che la cascina et hospedale furono rovinati et destrutti » (1). Questi lazzaretti adunque si trovavano alle Maddalene, regione al di là del Ponte Dora e che si allarga sino alla bealera detta del Parco, a levante, col fiume Dora a mezzogiorno, ed a mezzanotte colla Stura.

Contenevano essi quattrocento e più capanne di legno, capace ciascuna di varii ammalati; nel bel mezzo e negli angoli principali erano piantate croci di legno, segno della fede cattolica, e di un maggior patimento sofferto da colui, che solo poteva recar ristoro a que' gravi mali. Da per tutto scorgevasi un affacendarsi e di religiosi e di inservienti che qua e là recavano soccorsi; qua e colà sentivasi un gemito di persona non ancora del tutto spenta, una preghiera, una bestemmia, e talor incontravasi un pietoso cappuccino in giro per anime da ristorare, qualche eroico membro del comune o del magistrato di sanità, tutto il resto fetore e materia. Straziante adunque era lo spettacolo, ed alla vista di quei carri che ammucchiati di cadaveri di frequente s'incontravano, ed alla voce dolorosa dei pazienti, ed all'aspetto macilento e squallido, o dei pochi che cominciavano una lenta convalescenza, o di quelli più infelici che entravano solamente nel tristo albergo, e forse per non uscirne più che portati sulla bara.

(1) Ordinati 1653.

Siccome poi all'approssimarsi della stagione rigida, il sito non veniva stimato guari conveniente appunto per l'umidità dell'aria cagionata dalla vicinanza dei tre fiumi, Dora, Po e Stura; così il magistrato aveva dal duca ottenuta l'erezione di altri lazzaretti, in città nuova, posizione meglio adatta per essere nella parte meridionale di Torino e più comoda pella sua vicinanza alla capitale. Il Bellezia venne incaricato unitamente al Fiochetto ed all'auditore Beccaria di procedere alla visita delle abitazioni che potevano reputarsi più convenienti, e fattele tosto riparare, poichè erano state guaste e depredate dai facinorosi, si scelsero le case de' Carelli a Porta Nuova, le quali avevano giardini e stanze sufficientemente ampie.

Appena compiuti i lavori s'introdussero nei nuovi lazzaretti di città nuova, nell'ottobre più di mille e duecento tra infetti e sospetti, e nota il Fiochetto, che abbandonati i primi lazzaretti della Dora, tutte quelle capanne ancorchè infette vennero sradicate dai soldati che vendevano le tavole, senza che tra mezzo a tanti guai si fosse potuto impedire il danno proveniente da simile atto sconvenientissimo e capace a propagare il male (1). Per evitare poi gli inconvenienti che potevano nascere dal trovarsi accumulati assieme i vari infermi, erasi proceduto ad una divisione la quale stabiliva lazzaretti per gli infetti poveri, per i sospetti poveri, per gli infetti comodi, per i sospetti comodi, per i netti mutati, ed uno per gli ebrei, i quali tutti erano custoditi da due guardie e da un controllore, coll'assistenza di religiosi specialmente cappuccini, i quali, e mi torna grato il ripeterlo, fecero miracoli di carità e di abnegazione propria, in quelle dolorose circostanze.

Avverte poi il Fiochetto che tutti que' malati « la città gli nutriva con molta carità e salvo molto pochi de' più comodi, ai quali instituì il loro lazzaretto a parte, assicu-

(1) Luogo citato, p. 61.

rando loro vettovaglie come ancor de' cittadini e di tutto il territorio con provisioni assicurate con impresari o sia obbligati di legna, pane, vino, carne, formaggio, olio, butirro e tuttociò che ad ammalati e sani è necessario, il che fece con mano liberale e spesa assai grande che era di quattordici mila scudi il mese, acciò ad ogniuno si dasse la possibile soddisfazione, dico possibile, perchè in tanta moltitudine e diversità di persone per molto che si faccia tutti non possono restare ugualmente contenti » (1).

Il magistrato di sanità, tanto sotto la presidenza del Goveano, quanto dell'Umolio visitava di frequente i lazzaretti in compagnia di uno de' consiglieri e medici della città « con molta carità e gli uni e gli altri domandando ai padri confessori e ad altri a chi spettava, della cura d'essi infermi e d'altri lor bisogni e mancamenti acciò con puntualità possibile se gli provvedesse » (2).

Se la promulgazione delle leggi valesse sola a garantirne l'esecuzione, si avrebbero avuti a deplorare pochi inconvenienti, poichè infiniti furono i provvedimenti pubblicatisi sin dal primo apparire del morbo. Omettendo altri ordini anteriori ancora, il 6 novembre 1629 il magistrato di sanità vietava la libera pratica coi luoghi al di là delle sbarre poste a S. Giorio presso Susa. Il 28 lo stesso magistrato proibiva l'ingresso e transito nello stato alle persone ed alle robe provenienti dalla Provenza, il 25 gennaio 1630 impediva e sospendeva la libera pratica colle persone e colle mercanzie provenienti da indicati paesi di Lombardia, Svizzera e Francia. Ordini consimili venivano pubblicati il 5 marzo, riguardo a Marsiglia, l'otto aprile riguardo a Vercelli, il 17 aprile relativamente a Leini, il 22 con Arborio e Buriasco, il 24 con Orbassano, il 26 con Rivoli, il 29 con Casellette.

(1) Luogo citato, p. 61.
(2) Ibidem.

Il 24 maggio poi Carlo Emanuele dava principio ad un ordine già nel corso di questo lavoro menzionato, con termini che ufficialmente sempre si usano, per non incutere timore o viceversa secondo le circostanze: « Poichè il sospetto di contagione c'ha fatto abbandonare la patria alla maggior parte dei cittadini di questa metropoli, si vede che non ha fondamento et che per gratia del Signore si gode in essa perfetta et intiera sanità è ben anco ragionevole che almeno li capi di casa ritornino a reabitare, acciocchè si possa con consiglio et con opportune deliberationi provedere al bisogno et al servitio pubblico, e rimediare agli inconvenienti che per l'absenza loro potrebbero nascere. » S'ordinava adunque di ripatriare entro il termine di giorni otto, sotto pena di confisca dei beni da incorrersi *ipso iure et facto*.

Nella famosa grida del 29 giugno 1630, essendo ancor presidente del magistrato il Bellone, ordinavasi che i medici, chirurghi e barbieri dovessero andar di continuo vestiti di seta o di altro drappo di picciol pelo, che si dovessero lavare le mani di aceto rosato, tenendo, nel procedere alle visite, qualche analogo antidoto in bocca, che dovessero subito, eseguita la prima visita, scrivere relazione distinta della qualità della malattia e trasmetterla ai conservatori della sanità sotto pena di 25 scudi d'oro. Anzi, per impedir le frodi micidiali al pubblico, decretavasi che ove qualunque medico, chirurgo, barbiere non compiesse all'indicato dovere, o conoscendo il male contagioso lo dichiarasse per ordinario, incorresse nella pena di morte. All'oggetto di impedire la propagazione del male, determinavasi altresì che appena i conservatori conoscessero un cotale veramente affetto dal morbo, ovvero sospetto, dovessero comandargli il personale arresto nella sua casa, impedendo la comunicazione a lui ed ai suoi famigliari sotto pena capitale, tenendosi di tali precetti ricevuti da un pubblico notaio, registro in forma autentica che do-

vesse avere piena fede. E quanto all'essere i malati segregati nei lazzaretti, ordinavasi che tutti coloro i quali non avevano dai conservatori special licenza, dovessero ubbidire all' ordine di recarsi nei lazzaretti, sotto pena di esservi menati dai monatti per forza, ed ai renitenti, se ricchi, di scudi cento d'oro, se poveri e maschi, di tre tratti di corda e se femmine, della frusta, e tanto agli uni quanto agli altri, di servire per tre mesi al lazzaretto. Pene più rigorose erano stabilite pei custodi dei *barregiati* e pei *barregiati* stessi che violassero l' ordine decretato, dichiarando che ove questi ultimi osassero fraudolentemente uscire dai limiti loro assegnati, le guardie dovessero archibugiarli incontinente.

Giusta pena veniva decretata per coloro che quasi insultavano alla pubblica desolazione con tratti indegni, ordinandosi che quanti sarebbero giustificati di aver rubato dalle case suggellate e nei lazzaretti, avessero pure a subire l'estremo supplizio. Altre pene fondate sull'equità erano quelle che stabilivano la multa di scudi 100 d'oro ai medici, chirurghi e barbieri che avessero rifiutato il loro servizio, e la multa di scudi 60 e 25 d' oro a quanti infrangessero l' ordine che proibiva di far pompe funebri.

In conformità poi dell' accennata grida era vietato ai religiosi di non celebrar funzioni solenni in chiesa, per richiedere esse cumulo di popolo, ai commercianti e ad altri di vendere all' asta, ai privati di recarsi in quadriglia, ai saltimbanchi e cerrettani di ragunar gente.

Similmente ordinavasi che si dovessero uccidere dopo due giorni, cani e gatti che si tenessero liberi in casa, salvo si chiudessero in camera appartata, che si dovessero esportare dalle case e dalle strade tutte le immondizie che vi fossero. Si avverta che tutte le multe sovra menzionate erano applicate all' uffizio del magistrato di sanità, per essere erogate in servizio del pubblico.

Ma come dissi, altra cosa è il comandare, ed altra l'es-

sere obbedito, e sebbene le accennate leggi fossero improntate di rigore, pure nell'applicarle eravi rilassatezza e poca energia. Continue sono a quel riguardo le lagnanze del Fiochetto, che non essendo visionario nè fanatico, merita credenza. Così in un passo egli scrive: « Chi dunque in tanti travagli non si sarìa vestito di sacco e con digiuni ed orazioni non si sarìa insperso di cenere per placare il giusto sdegno di Dio acciò non riprendesse con simil furore e non castigasse con tante ire? Ma dove ed in chi si videro pentimenti? Dove la penitenza? I ladri restavano ladri ed ognuno degli altri seguì le pedate del solito cammino, e quello che era di maggior spavento, si stette un tempo senza giustizia, sicchè i forfanti si fecero famigliari e come fratelli della peste congiurando con essa a danni particolari e pubblici » (1).

Osservi poi il lettore la bontà d' animo del Fiochetto che modestamente, senz' incorrere in parole di facil lode a sè stesso che sfidava i più gravi pericoli col Bellezia, col Beccaria ed altri pochi, appagavasi di un biasimo generale senza scendere a parole che anche indirettamente accennassero a personalità contro quei tanti degni di acre riprensione per aver abbandonata la patria pericolante. Piacemi adunque riferire le stesse sue parole dalle quali ricavasi qual pena ei sentisse dal non eseguirsi gli ordini, in parte caldamente da lui patrocinati « Sicchè sebben la prima navigazione in questo turbato mare cominciasse ad esser minacciata di naufragio, e già si vedesse in pericolo d' incontrar or negli scogli di Silla e d' esser portata nelle voragini di Cariddi, fuggì però sempre scherzando quei spaventevoli incontri. Sinchè abbandonata da suoi dotti e prudenti piloti fu costretta dar al traverso. Allora cessarono le accostumate visite e consegne degli ammalati e morti che non si potevano far da parenti ed amici, nè da curati

(1) Luogo citato, p. 57.

tutti infermi o morti, nè si potevano ricevere per l'infermità e morte di tutti i segretarii a quest' uffizio destinati. So che conforme agli ordini pubblicati era conveniente consegnare gli infermi, visitargli, vedere i cadaveri, non lasciarli avvilluppare acciò si riconoscesse se erano maschi o femmine, se erano morti di peste o di altro male, se forse strangolati, scannati e soffocati per avarizia o per vendetta. So anco che come io scrivo, questi mancamenti, molti più giudiziosi di me gli avranno notati allora e dapoi. Ma come per loro è stato facile e molto più sicuro da lontano dirne suo parere, e da lontano aspettare le novelle, molto più glorioso sarìa stato venire e con loro maturi consegli porgere l' aiuto in tal occasione tanto necessario e giovevole » (1). Ed infatti basta leggere attentamente l' opera del Fiochetto per convincersi che nulla erasi tralasciato che valesse a condurre a buon risultato, il quale sarebbesi ottenuto se alla gravità delle circostanze non si fosse aggiunta la malizia degli uomini. Ma l' autorità stessa consternata, la mancanza del braccio forte nell' esecuzione impediva che si sentisse l' effetto delle leggi che saggiamente eransi promulgate.

La confusione facile a prender vigore tramezzo a tanto parapiglia aumentava il male. Infatti cresciuto a dismisura il morbo, la città fu talmente afflitta all'aspetto stesso dei cadaveri che giacevano per le strade, che a tal scena d'orrore molti inorridivano e rimanevano privi di una tal qual pacatezza necessaria all' adempiere i propri uffizii; altri invece guidati da falso raziocinio divenivano meno restii a commettere il male. Scrive il Fiochetto che era impossibile materialmente dar la sepoltura ai morti in ciascun giorno, poichè mancando gli uomini necessari, il dì in cui dovevasi eseguire il nettamento delle strade, dovevasi sospendere il seppellimento, dal che risultava lo scor-

(1) Luogo citato, p. 59.

gersi su tutte le porte delle case, cadaveri, ed innanzi molte di esse perfino tre o quattro. I carrettieri e becchini sebbene fossero stipendiati dal municipio che oltre la paga, assegnavali, per vieppiù animarli, persino ducento scudi di regalo, erano ancora soddisfatti dai privati medesimi, ma morendo pur essi in modo straodinario, fu mestieri di aprire le carceri e far venire i dannati alle galere. Noterò che il duca aveva pur messo a disposizione della città alcuni suoi schiavi mori che prestarono assieme agli altri servizio.

Consideriamo ora i modi proteiformi con cui manifestavasi il contagio, e da quest'esame, altra scena d'orrore si appresterà al lettore. Colla scorta del Fiochetto compiremo anche questa non inutile indagine. È cosa ovvia che la ragione sconvolta da tante calamità influisse molto sul fisico: basta leggere quanto scrisse il più volte citato autore del ms. de' cappuccini per rabbrividire. Ivi dice « che sotto il Monte particolarmente e verso campagna passato il ponte della Dora si vedevano li cadaveri a centinaia insepolti e fetenti. » Per la città poi talvolta gettavansi i corpi dalle finestre, e quel lento giro de' carri su cui giacevano cadaveri gettati alla rinfusa colle gambe e braccia o teste penzolanti, tra le grida de' monatti mezzo ebbri, può ben dimostrare qual strazio recasse ai pochi superstiti che pallidi, fievoli, magri si raggiravano ancora colla quasi certezza di essere quanto prima essi pure vittima del morbo.

Quindi si notarono casi di alcuni che, dopo esser rimasti per tre o quattro giorni e notti in piedi appoggiati ai muri, senza mangiare nè bere e senza parlare come astratti ed attoniti, mirando or il cielo or la terra, mancandoli infine le forze, muti spiravano l'anima. Fra i molti morti a quel modo, nota il Fiochetto, il padre Egidio di Brosso, cappuccino che serviva ai lazzaretti (1). Così a D. Michele Car-

(1) Luogo citato, p. 96.

rozano vicecurato di S. Giovanni, di naturale melanconico ed amante poco del commercio famigliare, avvenne che avendo un giorno all'alba suonato le campane per la messa, questa celebrò secondo il consueto, ma poi scordatosi di averla celebrata, e pensando che l'occaso del sole fosse invece l'alba mattutina, suonò altra volta e celebrò ugualmente col concorso de' devoti stupiditi, mentr' egli aveva sul viso la solita pacatezza d'animo (1). Ad altri il male produceva una febbre etica, ed il Fiochetto cita l'esempio di Amedeo Crova droghiere, il quale uscendo dal consiglio del magistrato, che come fu detto tenevasi nel giardino dell'Albergo di Virtù, verso il principio dell'ottobre cominciò a lagnarsi col Fiochetto di un dolore sulla spalla sinistra, e nel febbraio susseguente spirava di consunzione (2). Taluni rimasero fatui e così capitò a Pompeo Brambilla re d'armi dell'ordine supremo (3).

Nè mancarono fatti sorprendenti. Cita il Fiochetto quello di una donna di onesto sembiante, abbigliata di nero con passamani d'argento e velo bianco in capo mezzo coperto da altro nero a mo' di monaca, la quale passando presso la strada vicino alla chiesa di S. Domenico, chiesta una sedia per riposarsi, mentre sedeva perdette la vita, senza trar fuori un menomo lamento, parendo a quanti la videro ed allo stesso Fiochetto, che riposasse, tenendosi corpo e capo rigido, e gli occhi aperti. Ma è orribile il leggere che due giorni dopo passando il Fiochetto per quella strada, trovolla ancora nella stessa posizione, essendo rimasta in quell' attitudine per ben quattro giorni, e così insepolta. Un' altra donna nella strada che conduceva al Po presso la casa degli eredi di Stefano Turillo appoggia-

(1) Luogo citato, p. 64.
(2) Ib. id.
(3) Questo Brambilla era di Chieri ed era stato costituito re d'armi con lettere dell'ultimo giugno 1601.

tasi al muro chiese da bere, e sportale una brocca d'acqua mescolata con vino, appena assorbito il liquore finì di vivere, tenendo ancora dopo alcuni giorni la brocca alla bocca nell'atto stesso di bere.

Alcuni malati amavano i profumi, altri li detestavano, e cita il Fiochetto il fatto di Andrea Cuneo dottor di leggi, il quale, come già dissi moriva nel vigesimo quarto giorno di sua infermità, e che quando all'arrivo nella sua stanza de'medici si profumava, dolevasi di essere offeso da quegli odori (1).

Succedevano poi i miserabili casi di padri che fuggivano i propri figli, di mariti che abbandonavano la moglie, e di tanti che per timore e terrore lasciavano senza soccorso i più affini e quanti avrebbero dovuto assistere per i vincoli ond'erano legati. Ma fra queste deplorevoli pitture conforta almen lo spirito, il caso narrato dal Fiochetto di due figliuolini l'un di tre l'altro di quattr'anni, che rimasti privi d'aiuto per la morte di quanti li governavano, e colpiti dal morbo, si abbracciarono strettamente, e così conserti resero l'anima al Creatore (2), e si deve credere qui aggiunge il Fiochetto, « che le semplici e pure anime loro abbracciate siano volate al cielo come i loro corpi posti nel carro degli appestati dai beccamorti che gli trovarono abbracciati nell'entrar della porta di casa di Giovanni Matteo Torazza dirimpetto alla chiesa della Santissima Trinità sopra la strada maggiore della città detta Dora Grossa » (3).

Eppure in tanta desolazione, in così violenta bufera di male, in mezzo a tanto rovinio di fame, di fetore e d'eccidio pare che l'istinto della conservazione propria avrebbe dovuto negli individui essere prepotente ed assoluto, e

(1) Luogo citato, p. 91.
(2) Ib., pag. 54.
(3) Ib.

soggiogare tutti gli altri istinti anche i più gagliardi. Così non fu. Mentre più imperversava il male, accadeva cosa più atta a riempire di stupore che ad essere creduta. Ricorriamo ancor altra volta al Fiochetto che ci somministra curiosi particolari in proposito.

« Durante quella tragica rappresentazione d'incognite, orride e fetenti persone si facevano tanti matrimonii che a me era di gran stupore, attesochè in molte case appena in questa il cadavere del marito era in strada e nell'altra quello della moglie, che si trovavano pronti uomini e donne a riscaldar il letto del morto non ancor ben raffreddato con manifesto loro pericolo, di che potrei addurre diversi esempli. Uno mi basterà per molti sebben succeduto alquanto più tardi di molti altri, e come sono sicuro, senza pregiudicio della coscienza del marito sopravivente. A Giovanni Battista di Gio. Antonio, zavatino, abitante contiguo a casa mia s'ammalò con un carbone sopra la rotula del ginocchio diritto alli 25 di luglio Antonio suo figliuolo più vecchio che morì alli 28, esso Giambattista padre s'ammalò alli 29 con un dolor nel braccio sinistro che si risolse e sanò con una erisipola. Tommasina sua moglie, Cristofaro secondo figliuolo e Lorenzo il terzo s'ammalarono circa il mezzo giorno delli due agosto morirono alle ore 4, cioè Cristofaro a ora di vespro e la madre all'Ave Maria della sera e Lorenzo a quattr'ore di notte, e tutti senza segno veruno esterno di contagio. L'indomani nel spuntar dell'alba apparvero tutti tre avviluppati l'un sopra l'altro avanti la bottega che quasi è posta sotto una finestra di mia camera, locchè mi obbligò farlo barreggiare in casa per le dovute quarantene.

All'ultimo di detto mese promise in matrimonio Giulia Colomba d'età d'anni diecinove a vinti, gagliarda e robusta, la sposò, e condusse a casa li 3 di settembre. Si ammalò alli cinque, morì la notte delli sette senza segno esteriore, travagliata da dolori tanto eccessivi che pareva

sentirsi abbruciata (conforme intesi poi dal marito) nell' interiore delle parti naturali destinate alla generazione (giudico che fosse carbone interno) da quella non si sentì che un continuò clamore sin all' ultimo sospiro tutta la notte precedente sua morte. Non credevo che fosse essa sinchè nello spuntar del sole affacciandomi alla finestra vidi il suo corpo avvilluppato nel luogo ove furono posti i cadaveri della prima moglie e figliuoli, feci ad esso una fraterna correzione come mi pareva dell' intempestiva prontezza di passare alle seconde nozze » (1). A Catterina vedova di Gio. Battista Canaparo morto di contagio circa il fine d' agosto, che viveva distante da casa mia solo d'altra casa e strada di mezzo, venne una codisella sotto l'ascella sinistra, dalla quale mai ebbe febbre nè accidente d'altro minimo fastidio vedendola in ogni giorno sopra la porta e nel cortile di sua abitazione et interrogandola di sua salute continuamente mi rispondea sempre star bene et ciò tanto che salvo a' domestici co' quali sola si curava celò la codisella, la qual ancorchè tuttavia purgasse passò essa ad altre nozze con Gio. Guglielmo Tisma (non so s'io debba in tanto pericolo accusar l' amore o incontinenza dei contraenti) col qual stette tre mesi bene, con la piaga aperta senza pregiudizio del marito, e nel principio del quarto dopo le dette nozze, o sia sesto di suo male cessando l'ulcera, forse passata in fistola, di purgare si sentì dolori nella spalla e braccio sino alla spinal midolla, indi quella passò in gangrena crostosa e durissima che la condusse alla morte alli 2 aprile del 1631 » (2).

« Mi dolsi con chi bisognava delle molte licenze che si concedevano di tanti matrimonii con danno presente ed emergente pericolo della vita di molti prima che fossero purgate le persone e case degli infetti, si andò più cauto

(1) Luogo citato, pag. 53.
(2) Ibidem.

a concederle salvo a chi faceva fede della sicurezza della sanità de' contraenti e di loro case sebben allora mi fosse difficil credere la fede di tal sicurezza, attesochè tutti o la maggior parte celavano gli ammalati e non palesavano i morti per non esser bareggiati. Vuolsi per curiosità intender dal segretaro della città del magistrato e dell'arcivescovato Giacomo Maurizio Passeroni se sapeva quanti matrimoni si fossero allora contratti. Mi disse che in pochissimo tempo si fecero assai più di cinquecento licenze a uomini e donne dalla sera all'indomani fatti vedovi e vedove e ciò in Torino solamente. Ma che nell' istesso tempo se ne fecero tante nel territorio e diocesi quante fossero spedite nello spazio di dieci anni che eserciva detto ufficio » (1).

Come più volte io accennava, volli forse con soverchia frequenza riportare in questa rassegna intieri periodi dell'opera del Fiochetto, ma parmi che indirettamente sia questa la più bella biografia che di lui si possa scrivere, inquantochè dai suoi dettati, scritti con molto senno, ben si scorge che informato a sodi principii non era solo medico, ma sippure consigliere, amico e confidente delle persone che per ragion d' ufficio da lui dipendevano, e che conscio della dignità e natura nobilissima dell' uomo che lo differenzia ed esalta su tutte le altre cose create, ben sapeva che la cura fisica è subordinata a quella morale. E quantunque come medico, per ragione appunto di simili studi potesse essere tratto al materialismo, tuttavia mai si lasciò involgere in teorie riprovevoli, illogiche e poco consone al decoro stesso della persona, e persuaso abbastanza che l' arte medica non è che un semplice stromento in mano dell'uomo, dettava e consigliava prima del rimedio materiale l' antidoto efficace a preservare dal fatal morbo. Sono sue parole: « Quasi tutti i scrittori di medicina quantunque non siano di professione teologi pure lodano l'ora-

(1) Luogo citato, p. 53.

zione fatta con pura e monda coscienza, avvisandoci che la peste è flagello di Dio la cui ira ci bisogna placare, e scacciando gli affetti immoderati nell'animo nostro, indurre tranquillità e pace » (1).

Non avrà smenticato il lettore che il consiglio municipale derogando in quell'anno alla legge che fissava le elezioni al S. Michele, già era addivenuto alle nomine nel mese di agosto. Il 29 settembre del resto congregavasi come all'ordinario il generale consiglio, al quale intervenivano col vicario Ranotto, il sindaco Bellezia ed i consiglieri Ferreri, Beccaria, Cappone, Caccia, Fossato, Crova, Meglino, Fetta e Passeroni. E siccome i nuovi sindaci stati eletti nell'agosto, cioè Bernardino Mocca e Carlo Discalzo non avevano ancor creduto opportuno di venire alla capitale, così si eleggevano a supplirli, durante la loro assenza, il vicario Ranotto e Giambattista Beccaria.

Per la morte poi del nuovo tesoriere Francesco Porro, destinavasi depositario Bartolomeo Meglino. Prestarono quindi giuramento i capitani Carlo Fossato e Bartolomeo Meglino, nuovi consiglieri, *tenendo ciascuno d'essi il suo ufficio nelle mani atteso il corrente mal contagioso*, mentre i chiavari proponevano nuovi personaggi, cioè Francesco Antonio Curtetto, Gaspare Francesco Calcagni, Gio. Pietro Gastaldo, Giovanni Aschiero, Ottavio Capris, Filiberto Cacherano, Pietro Giuliano, Ottavio Fontanella, Ottaviano Riva, Gherardo Cernusco, Giambattista Beccaria e Pietro Turinetto.

L'avvocato Bellezia scaduto di carica veniva nominato all'importante ufficio di mastro di ragione, e come ai tempi del suo sindacato, così anche nell'avvenire fu sempre l'anima del consiglio.

Nella stessa adunanza abbiamo di nuovo a registrare una deliberazione che, astrazion fatta dalla pia credenza, poteva senza dubbio favorire la propagazione di quel male

(1) Luogo citato, p. 143.

che cotanto cercavasi d' impedire. Ancor qui credo necessario di riferire le genuine espressioni dell'ordinato, affinchè non appaia la menoma alterazione « Il sindaco propone che avendoli S. A. S. fatto rimettere dal signor auditore Beccaria un vasetto con l'olio della lampada della Beatissima Vergine delle Grazie che era dei molto reverendi padri predicatori di Milano, acciò con detto olio facesse ongere gli infetti, sospetti e sani di questa città et suo territorio, racorrendo alla Beatissima Vergine con qualche voto particolare, acciò si compiaccia dar l'istessa virtù et forza al detto olio che si è compiaciuta darli nella città di Milano ove ha liberato molte persone dal morbo contagioso che perciò si deliberi che voto debba fare questa città e se quello che fra alcuni de' signori consiglieri d'essa che al tempo della detta remissione dell' olio si poterono havere fu stabilito si debba osservare, cioè di far fabbricar una lampada d'argento di valore di ducatoni 200 et d'andare per . . . anni continui la prima domenica d' ottobre in corpo alla messa solenne che si canta nella cappella del SS. Rosario nella chiesa dei reverendi padri di S. Domenico di questa città con l' occasione del voto fatto a S. Secondo et a Santi Solutore, Avventore et Ottavio protettori di questa città, di far qualche voto a S. Rocco, ma per qualche disparere che allora si presuppose esser fra le due reliquie di S. Rocco, di questa città, si deliberò di soprassedere sinchè meglio la città fosse certificata della verità di quanto in detto tempo fu proposto, che perciò sendosi ora resi certi che la reliquia esistente nella chiesa parrocchiale di S. Gregorio apresso la confraternita di detto santo è stata dichiarata reliquia insigne, sarebbe bene il consiglio deliberasse cosa si dovrà fare per adempiere la volontà del consiglio di detta città. Il consiglio ha ordinato che si facci voto a S Rocco in occasione della prima festa di detto santo, di portarli liberata questa città dal contagio, cioè alla chiesa predetta di S. Gregorio una tavoletta

d' argento del valore di ducatoni 50 e durante dieci anni cadun anno il giorno della festa di detto santo, che si celebra li sedici d'agosto, si mandino in onore di dette reliquie quattro torchie » (1).

Lasciando di discorrere del voto a S. Rocco, sarà bene osservare che con quel mezzo si poteva sgraziatamente propagare in modo sorprendente il contagio. A Milano aveva quell'avvenimento fatto gran rumore, ed il Somaglia scriveva in proposito: « Ed io fui uno di quegli che stando agonizzante doppo di hauer hauuti tutti li santi sagramenti fino della raccomandatione dell'anima, a mezzanotte delli 15 agosto venendo la gran festività dell' Assuntione ricevei per singolarissima gratia di detta SS. Vergine la prima sanità saltando in un tratto dal letto libero e sano » (2). Tutti i cronisti raccontano *mirabilia* di quell'olio. Nel distinto ragguaglio dell' ottava meraviglia del mondo, si aggiunge ancora che « l'oglio che ardeva avanti alla detta immagine bolliva, quasi invitando la B. V. con tal bollore e suono continuo delle sue campane i popoli ad ungersi con detto oglio, e che i torinesi ne chiesero ed ottennero qualche quantità che sanò i loro appestati incontinenti. »

Checchè però ne scrivesse l'autore citato, nel manoscritto dell'anonimo cappuccino, leggesi relativamente a quell'olio « Ebbe grandissimo spaccio lorchè la visione fosse vera o no: so bene che per la gran fede del popolo nel principio partorì buoni effetti, ma nell' ultimo o fosse per l'avarizia o per arte diabolica apportò gran mortalità » (3).

Ma ragguagli ancor maggiori su quell'olio si hanno dal citato ms. del Gerbaldo. Ivi adunque si legge: « Il serenissimo duca ha fatto ungere tutta la sua armata, come

(1) Ordinati 1630.
(2) Alleggiamento, p. 485.
(3) Pag. 41.

anche i francesi la loro, et si dice che cessa affatto la contagione; tutte le terre circonvicine sospette sono già state unte col sudetto olio miracoloso loro mandato da S. A. Il che intendendo la presente città (Fossano), sebben per Iddio gratia vi sii qualche sospetto, ha spedito il padre D. Eugenio di Milano, somasco, il quale si è partito alli 2 del presente per questo olio miracoloso all'effetto di arrichirsi d'un tale e tanto antidoto per riparo di questo morbo, non volendo aspettare a metterlo in opera et comunicarlo al popolo nel bisogno. »

« Alli 8 di detto settembre, giorno della Natività della Madre delle Gratie giunse un vasetto del sopradetto miracoloso olio mandato dal tesoriere del principe cardinale a sua moglie et a messer Ottavio Dalmazzo, il quale messer Ottavio lo portò a monsignore acciò lo comunicasse, il quale monsignor n'ebbe gran consolatione ma non voler unger il popolo, dicendo che per la gratia di Dio la città non si trovava in bisogno, ma che infermandosi qualcheduno l'havrebbe fatto ungere giudicando esser meglio aspettare l'espresso mandato per far l'azione più compita. Alli 9 di detto fu portato un altro vasetto del sopradetto miracoloso olio al padre guardiano di S. Francesco, al quale monsignore concesse facoltà che lo comunicasse al popolo, però privatamente, riservandosi l'azione pubblica per lui. »

« Gran cosa veramente e se lo potrà immaginar nessuno che non lo vede; il p. D. Eugenio fu mandato dalla città a Milano per l'olio sudetto con grande allegrezza e speranza che mediante l'unzione di esso fossimo per campar ogni pericolo di questo morbo inumano. Ma il nemico spietato e padre delle malitie satanasso infernale ha voluto et cercato in ogni modo di levar la fede nel miracoloso olio, acciò mancando la fede, mancasse insieme la divotione et conseguentemente l'effetto di esso ed è stato in questo modo: mentre s'aspettava il padre suddetto, si sparsero

certe nuove che in Milano tuttavia s' accendeva la fiamma di questa rabbiosa piaga et che con colpi più spietati coglieva li pochi avanzati cittadini et che in Alessandria anche faceva gran strage et in tutti i luoghi dove già era cessata, novamente dopo l' untione dell' olio faceva maggior progresso et in Savigliano quelli che furono unti in nove giorni finivano la loro vita. Le quali nuove tutte et ragioni considerando li conservatori di questa città, giusta il comandamento della serenissima principessa, giudicarono bene per sicurezza della città di collocar il suddetto padre in quarantena. Alli 15 di detto giunse il sopradetto padre con l' olio, ma però non ricevuto in quel modo che si credeva imperrochè gli intimarono la quarantena, la quale non troppo volentieri fu da lui eseguita a S. Pietro in compagnia dell'eremita che ivi stava. La distributione dell' olio non ebbe effetto stante le sopradette cose et le informationi d' esso padre, ma si collocò in luogo decente. »

Raccontò il miracolo il padre in questa maniera: « Essendo la città di Milano in mal termine per questa incurabil piaga raccorsero diverse persone divote alla chiesa della Madonna delle Gratie et dopo aver fatta oratione, s'unsero dell'olio della lampada et essendo appestati guarirono, li quali lo palesarono ad altri et molti ebbero la gratia, si pubblicò il miracolo per la città per il che molti infermi andarono a farsi ungere et anche dai luoghi vicini, e molti che havevano fede furono liberati. Di poi si palesò il miracolo nelle città più lontane come Alessandria, Asti et finalmente venne la nuova a Fossano et i cittadini mandarono il sopranominato padre per avere anco essi un tale e tanto antidoto. »

« Ma il demonio nostro capital nemico, vedendo che pur tuttavia cresceva la divotione et fede nell' olio miracoloso, volse ancor lui a tutto suo potere impedir il frutto che ne saria riuscito se non vi fosse stato impedimento. Onde andò sulla piazza e fece un circolo, il quale vedendo quelli

cittadini non sapevano che significasse, et guardandolo un uomo se gli presentò il demonio in forma umana et dissegli che cosa ivi faceva, minacciandolo di morte perchè guardava il circolo, dipoi gli disse che gli voleva dar un olio che mentre l'avesse in dosso non sarebbe morto di contagione et che tutti quelli che sarebbero unti di quell'olio benchè infermi et appestati sarebbero guariti. Quel pover uomo si lasciò indurre dal demonio a pigliar di detto olio et unse diverse porte, finalmente preso et messo ai tormenti confessò il tutto e fu fatto morir al fuoco. Il che vedendo li cittadini di Milano per timore che vi fossero altri che facessero il medesimo pensarono con il consulto di sapienti di citar il demonio sotto gravissime pene accidentali da patir nell'inferno che dovesse costituir un procuratore e far le sue difese, e che dovesse dir la causa perchè tanto travagliava la povera umanità; esso al tempo determinato comparve avanti il giudice e disse molte bugie, finalmente disse che già molti e molti erano stati unti con l'olio miracoloso sì ma mescolato con olio dell'inferno da certi malefici et stregoni, et che vi erano già per l'untione sudetta morte più di cinquecento persone!!! »

« Il sudetto padre dice che in Milano sono morte cento e ottanta mila persone, per il che pare una Gerusalemme distrutta; non si vede più che le muraglie, non vi è più una bottega aperta nè anco uno zavatino per metter un ponto ad uno stivale. Oh gran cosa un Milano! » (1).

Il municipio cominciava già ad occuparsi delle quarantene ed a provvedere ai profumi, ai suffumigi ed alle purgazioni, sulle quali s'aveva allora ragione d'insistere con vigore, e molestare una popolazione, poichè si poteva ottenere un risultato certo. Ai 25 di ottobre adunque convocatasi la congrega nella solita sala *per essersi il giorno avanti profumata et netata*, assistendovi il vicario Ranotto,

(1) Volume V della *Miscellanea di storia italiana*, da p. 189 a p. 192.

il sindaco Mocca ed i consiglieri Ferreri, Beccaria, Cappone, Guerillo, Caccia, Bellezia, Fossato, Meglino; l'auditore Beccaria prendendo la parola osservava che dovendosi la città mettere quanto prima in quarantena, sarebbe stato necessario di stabilire le leggi onde dovessero governarsi e gli infetti ed i sospetti. Dopo lungo ragionamento, ed una viva discussionne si propose 1.° che tutti gli infetti di qualunque condizione fossero, dovessero andare ai lazzaretti, con questa distinzione; che coloro i quali avessero mezzo di vivere, dovessero recarsi ad un lazzaretto diverso dagli altri, mantenuto dal municipio; 2.° che quanto ai sospetti si dovesse distinguere se fossero sospetti per avere persone in casa, ovvero per aver avuti infetti o morti o risanati, ed allora o gl'infetti, morti o risanati erano prima del venti settembre o dopo; se prima dovessero andare al lazzaretto dei sospetti coloro che non avrebbero mezzi sufficienti di purgar le case loro e mettersi in quarantena netta, lasciando nelle loro abitazioni gli altri; 3.° che tutti coloro i quali non sarebbero provvisti nè avrebbero il mezzo di provvedersi dei viveri e delle altre cose necessarie per compiere la quarantena, dovessero rimanere a spese della città ed andar in città nuova in quartiere per ivi ricevere i viveri dalla città separatamente dagli infetti; 4.° che tutti coloro a cui sarebbero morte persone in casa dall'otto giugno, sin allora dovessero rimanere sottoposti alle medesime regole e purgarsi le case senza pericolo; 5.° che quanto alla città nuova, ai borghi ed al territorio si avessero ad osservare le stesse regole eccetto quanto nel mandare ai lazzaretti, sospetti per casi occorsi prima del 20 settembre, i quali si dovessero lasciare nelle loro case; 6.° che per sapere quali siano gli infetti tanto della prima che della seconda categoria si dovesse procurare un ordine del magistrato con ingiunzione ad ogni capo di casa non infetto, di andare a consegnarsi personalmente allo studio del comune. Si trattava

di negozio di importanza, quindi la congrega credeva conveniente di sospendere la votazione, e circondarsi prima dei lumi di personaggi che sarebbero chiamati alla prima adunanza. E così congregatosi il consiglio, il giorno 28 sotto il portone avanti la chiesa di S. Lorenzo, oltre il municipio rappresentato dal vicario Ranotto e dai consiglieri Mocca, Ferreri, Gio. Antonio Beccaria, Cappone, Guerillo, Caccia, Bellezia, Aschero, Fetta e Passeroni, trovaronsi presenti Tommaso Turello, vicario capitolare, protonotaio Ottavio Morandetto, i padri Monod (1) e Santo gesuiti, il padre Balbis domenicano, il padre metafisico di S. Francesco, il padre Canavazio barnabita, il protomedico Fiochetto ed i medici Travo, Anselmo e Boursier, il conte Pellegrino, Giovanni Nuotti, ed Antonio Chinetto aiutanti di camera, ed il chirurgo Vietta. Proposta a quella gran congrega quanto sovra si è accennato, quasi completamente si approvavano le norme per la quarantena proposte già nell'anteriore adunanza.

In questo frattempo erasi conchiuso (13 ottobre) il trattato di Ratisbona, che segnava la pace tra la Francia e l'Impero, ed in forza del quale pattuivasi la cessione al duca di Savoia, di Trino con varie altre terre del Monferrato, trattato però che traevasi dopo, quello di Cherasco del 31 marzo 1631, con cui il duca doveva cedere Pinerolo alla Francia. Vittorio Amedeo notificava al municipio l'avvenimento con lettera data a Riva il 30 ottobre (2),

(1) Pietro Monod, savoiardo, statista e storico di molta riputazione, fu direttore di spirito della duchessa Cristina, suo agente principale politico, sinchè preso in mira dal Richelieu che avevagli giurata la ruina, dovette venir rilegato prima a Cuneo, indi a Monmegliano ed infine a Miolans dove con grande rassegnazione finiva i suoi giorni nel marzo 1644.

(2) Il duca di Savoia. Molto magnifici nostri carissimi. Non havendo havuto maggior desiderio che di veder stabilita la pace nelli stati nostri per solaziare i nostri ben amati popoli dei danni e patimenti che si sogliono ricevere da una longa guerra habbiamo così ben operato col mezzo

ed il consiglio, il giorno seguente ragunatosi coll'assistenza del vicario Ranotto, del sindaco Mocca e dei consiglieri Beccaria, Guerillo, Caccia, Bellezia, Meglino e Passeroni votava che si dessero al corriere che aveva recata la notizia, scudi cinquanta da fiorini nove effettivi, e che nella sera del giorno successivo alle ore 23, il municipio si trasferisse alla metropolitana per assistere ad un *Te Deum* solenne che si canterebbe con musica a sue spese, che si accendessero due falò, uno in piazza castello e l' altro in quella della città, che si richiedesse il vicario di notificare ai cittadini di esporre lumi alle finestre, *facendo sparare tutte le fusette quali la città ritrova havere.*

Che l'esultanza di tutti fosse sincera, e che non s'avesse mestieri d' inculcar tanto di doversi dar segni di tripudio, risulta dalle memorie scritte dal citato contemporaneo, che con tutta semplicità narrava gli avvenimenti giornalieri di Fossano sua patria. Egli adunque discorrendo della nuova, giunta della pace, scriveva: « Non si potria descrivere l' allegrezza, il giubilo, le grida, il rendimento di gratie a Dio benedetto d' un tanto beneficio, le consolationi che tutti sentirono all'udire la baudetta, et ancorchè vi fossero molti che non sapessero a che effetto si facesse quelle solennità, tutti però ad una voce dicevano *pace, pace.* »

de' nostri ambasciadori tanto con i ministri di S. S. che in Germania et altrove che finalmente ha piaciuto a Dio benedetto di concederci questa gratia sperando ancora nella sua misericordia che ritirandosi la soldatesca egli liberarà molti luoghi infetti dal contagio et dovendo riconoscere dalla sua santa mano un tanto bene, ve ne doniamo avviso con questo corriero espresso acciò se ne rendino cōstì le dovute grazie, facendo cantare il *Te Deum laudamus* et quelle altre pubbliche dimostrazioni d'allegrezza che si potranno maggiori et N. S. vi conservi.

Da Riva li 30 di ottobre 1630.

V. Amedeo.

Meynier.

« Sgombrò in tal maniera il timore dal cuore dei cittadini che i corpi di guardia restarono senza soldati, tutti saltavano fuori di casa chi in camicia, chi scalzo et chi senza cappello gridando, *pace, pace;* et in vero in quella notte si poteva e con ragione dire *cedant tenebrae lumini* imperocchè ogn'uno uscendo di casa si portava un carico di fascine e su tutti li cantoni si faceva un falò o sia fogetta.... » (1).

Dall'avere riferiti sin qui i nomi dei consiglieri intervenuti alle adunanze si è potuto scorgere che il dimostrarsi impavidi a fronte del pericolo, fu privilegio di pochi. Sino dal 30 giugno il duca aveva pubblicato ordine rigoroso contro gli assenti, ma solo nel novembre eseguivasi quanto nel medesimo era prescritto; e nella congrega del sette di quel mese, presenti Ranotto, Mocca, Bellezia, Guerillo, Battiano, Caccia, Rollando e Passeroni, il Bellezia faceva osservare che riducendosi al fisco i beni dei consiglieri che erano fuggiti ne' momenti supremi del pericolo, era mestieri che il municipio avesse persona che lo rappresentasse a quell'esecuzione. E la congrega aderendo alla proposta nominava a quell'ufficio il consigliere Rolando.

Da deliberazioni prese poi nell'adunanza del nove novembre risulta quanti impicci e quante molestie dovessero sopportare i poveri torinesi, che campati dalla morte, non acquistavano che tardi la libertà. Il sindaco Mocca adunque osservava che dovendosi mutare i sospetti che avevano terminata la quarantena *brutta*, per far la netta era necessario che avessero abiti netti. Decidevasi allora di chiamare all'udienza il Fiochetto per sentire il suo parere, il quale giunto, disse che coloro che non avevano abiti netti, dovessero rimanere in letto sinchè si fossero fatti purgare, e che quanto ai letti, si provvedessero a coloro

(1) Memorie del sacerdote Giovanni Giovenale Gerbaldo di Fossano, ms. stampatosi nel volume V della *Miscellanea di storia italiana.*

che non avevano facoltà di purgarsi, pagliaricci e coltri a spese del municipio. Ad assistere al traslocamento delle persone dalla quarantena brutta nella quarantena netta nominavasi il vicario Ranotto ed il Bellezia, *quali prega d'attender virilmente in solaggio si de'poveri che della città stessa.*

Alla sovrintendenza dei lazzaretti si nominavano per quattro settimane per turno, il vicario Ranotto ed i consiglieri Bellezia, Caccia, Rolando, Mocca, Battiano, Beccaria, Passeroni, Cappone e Fetta. Savia deliberazione era pur quella prescrittasi nella stessa adunanza, che cioè il capo dei monatti, sotto pena di perdita dell' impiego dovesse mantenere a Giambattista Tempia, segretario alla conservatoria di sanità, la nota di tutti i morti, affiggendola ciascun giorno alla porta della stanza consolare.

Al tre di dicembre tenevasi consiglio ed al tesoriere Bartolomeo Meglino, mancato ai vivi nominavasi in surrogazione il sindaco Carlo Discalzo, a cui vece veniva eletto Gio. Domenico Rolando. Parimente all' importante ufficio di avvocato della città vacante per la morte di Gian Antonio Mangino (1) nominavasi l' illustre Gian Francesco Bellezia *fatta sopra di questo matura considerazione,* come leggesi in quell'ordinato. La scelta non poteva essere migliore e per la probità singolare e per la dottrina di cui era egli fornito.

Inspirato il municipio dai soliti sentimenti religiosi ordinava altresì nella stessa congrega che si benedissero i luoghi in cui si erano seppelliti i morti durante il contagio, che si celebrasse alla metropolitana una messa solenne con intervento del municipio, e che altre messe nell'istesso giorno si celebrassero in tutti i conventi, continuandosi quell'ufficio per anni dieci successivi.

Il crudel morbo finalmente cominciava alquanto a far

(1) Era di S. Germano e lettore ordinario all'università di Torino.

sosta, non senza che però ancora di quando a quando tentasse di comparire, ed era pur tempo che il povero nostro popolo torinese avesse omai solagio, poichè ancor continuavano le vessazioni causate dalle bande indisciplinate di soldati vaganti per la città ed il suo territorio. Leggesi infatti nella congrega del quattro dicembre « che la soldatesca alemanna alloggiata nel borgo di Po fa grandissima estortione foraggiando tutto il finaggio, ruinando le cascine e depredando tutti li beni e possessi, anzi non permettono che venghino alla città li viveri necessarii ed altre provvigioni sendo dalla loro insolenza ritenuti i forastieri i quali sono dalla detta soldatesca spogliati et che gli parrebbe bene oltre le instanze già fatte acciò si contenessero li soldati alli officiali del reggimento, che si facesse qualche regalo alli medesimi officiali; che perciò si deliberi. La congregazione sentita la proposta et vedendo che li detti alemanni non desistono di ruinar questo finaggio et borghi, ordina alli signori sindaci che assunti seco quattro dei signori consiglieri parlino al signor colonnello del reggimento delli detti alemanni alloggiati a Po e con esso senza pregiudicio di conseguenza precedenti le rimostrationi necessarie procurino aggiustarli qualche regalo acciò facci contener la sua soldatesca per manutentione delli beni e cascine del finaggio e condotta delle vettovaglie alla città. »

Nella congrega del 12 dicembre provvedendosi a quanto concerneva la purgazione della città, stabilivasi che nelle case in cui eranvi abitanti, si eleggessero altre case per confinarli entro, mentre eseguivasi l'operazione, profumando prima col profumo rigoroso vesti, abiti e letti. Quindi si determinava che si avessero ad esportare tutti i mobili, le coltri, i letti di piume, e suggellate le masserizie e condottele agli spurgatoi, si desse alle stanze infette il profumo col fieno, e quindi il profumo forte. Ordinavasi pure che la città si dividesse in quattro quartieri, cioè

Torre, S. Gregorio, Palazzo e Piazza, ai quali sovrintendessero consiglieri municipali, cioè al primo Bellezia e Magnano, al secondo Ferreri e Fetta, al terzo Cappone e Rolando, al quarto Ranotto e Caccia.

Nello stesso mese di dicembre entrava al governo di Torino il conte Marc'Andrea Piossasco di Scalenghe, surrogato al vassallo Giovanni Michele Asinari di Virle, che nella lettera di partecipazione al municipio scritta dal duca, dalla vigna di Madama Reale, dicevasi essere malfermo di salute. Scadendo il vicariato del Ranotto, il 31 del mese accennato, egli chiamava i sindacatori per rivedere il suo operato, ed il consiglio ne incaricava i consiglieri Bellezia e Battiano.

Successore al Ranotto fu Gerolamo Bellone fratello del primo presidente più volte qui menzionato.

E come già ad altri personaggi superiormente accennati, così pure siano tributate due parole d'elogio al Ranotto, il cui nome comparisce in quasi tutti gli ordinati dell'anno 1630, locchè abbastanza denota che non lasciatosi sorprendere dallo sbigottimento aveva serbato coraggio per sedere al suo posto in quei disgustosi frangenti (1).

(1) Oltre quanto dissi a pag. 19 del Ranotto, aggiungerò ancora che egli era figliuolo di Agostino consigliere e mastro auditore della camera dei conti, e di Laura Argentero. Con patenti del primo agosto 1637 Madama Reale Cristina lo nominava consigliere e referendario di Torino e provincia, auditore generale di milizia, cittadella, e conservatore generale di tutti gli ebrei, e nelle lettere di nomina leggesi: « Informati quanto il magnifico nostro Francesco Ranotto dottor di leggi di Torino si sia bene et con ogni sodisfatione di S. A. R. mio signore e nostro, diportato nelle occasioni ov'è stato impiegato, dimostrandosi degno parto et vero imitatore del fu auditore ordinario nella camera dei conti Agostino Ranotto suo padre et d'altri suoi maggiori „ (*).

Il Ranotto aveva due fratelli che eransi pur distinti a quei tempi, cioè Ottavio che nel 1623 fu sindaco di Torino, indi vicario, e Baldassare protonotario apostolico, vicario capitolare di Mondovì, vicario generale del

(*) Archivi camerali.

Negli archivi municipali mancandovi i conti e bilanci degli anni or descritti, come altresì tutti quei libri di contabilità che si riferivano al contagio, rimane d'interesse una nota per caso rinvenutasi negli archivi camerali, in cui si riferisce la spesa che doveva sopportare il municipio per ogni mese durante quel flagello, la quale montava a fiorini 88701. Per maggior notizia riporterò il documento, l'unico ritrovato che ci fornisca dei numeri (1). Si aggiunga

principe Eugenio Maurizio di Savoia Carignano, abate di S. Maria di Casanova e di S. Benigno di Fruttuaria. Questa famiglia possedeva sui colli di Soperga un'amena villa sino al finir del secolo passato in cui si estinse nella persona di Gaetano Ranotto dei conti di Revigliasco e di Celle, capitano della Venaria Reale morto nonagenario nel 1799.

(1) Li 25 novembre 1630. Conto a calcolo per un mese con la nota delle spese ordinarie quali fa la città di Torino al presente per li occorrenti in fatto di sanità oltre infinite altre straordinarie come ne constarà dalli libri del tesoriere di essa:

1. Alli lazzaretti delli infetti e sospetti, ogni giorno rationi di pane 300 da fiorini 18 l'una a grossi 13 l'una rilevano per un mese a . . . . Fiorini 36000
2. Per detti lazzaretti ogni giorno, brente sei vino a F. 40 la brenta. » 7200
3. Bosco per li istessi a carra 4 il giorno circa et a F. 36 l'una. » 4320
4. Carne per li istessi a L. 12 al giorno, libra 1 di butiro et libre 10 di riso costano, in tutto F. 20 il giorno per un mese. » 600
5. Il porto del vino, pane et di tutte le sudette robe alli lazzaretti a F. 16 il giorno circa. . . . . » 480
6. Li medicamenti per detti lazzaretti cioè per quelli che si distribuiscono alli affetti di contagio et altri per purghe a F. 150 il giorno . . . . » 4500
7. Il stipendio di due controllori, cioè uno per ogni lazzaretto a due g. effettivi al mese per ogniuno. . . . . . . » 251
8. A quattro guardie, cioè due per lazzaretto a F. 180 il mese per caduna. . . . . » 720
9. Due padri cappuccini che si governano per il bisogno delli infermi, cioè per spesa luoro, cibaria a F. 24 circa il giorno. » 720
10. Al medico *bruto* il stipendio d'un mese. . . . . » 1648

poi che i debiti contratti rilevarono a scudi 100000, oltre i censi decorsi e decorrendi, che già montavano a più di quarantamila scudi.

11. A nove cirogici *bruti*, cioè Bay, Damiano, Bono, Martinetto, Ravello Cleto, Dioniggio et due siciliani a F. 666, a ogni mese per caduno . . . . Fiorini 6000
12. Al cirogico Vieta deputato visitatore F. 400 il mese et a m. Paolo Antonio Durando oltre al stipendio ordinario come visitatore della città a F. 100 il mese. . . . . . . » 500
13. A un secretario *bruto* per nome M. Fruttero . . . . . » 400
14. A due soldati di giustizia *bruti* ducatoni 14 effettivi il mese per caduno. . . . . » 506
15. A quattro purgatori *bruti* stipendiati due a due 26 il mese et due a due 15 oltre la spesa accordata a F. 6 il giorno per ognuno. . . . . » 1036
16. Per due guardie a detti purgatori *bruti* e robbe quali si conducono alla purga a F. 180 il mese . . . . . . » 360
17. A quattro profumatori F. 200 per caduno ogni mese . . » 800
18. La spesa di 30 monatti a' quali si da libbre 3 pane per caduno il giorno et brente 1 e 1|2 vino che rileva incirca. » 4500
19. Alli istessi per carne, minestra et altri companatici a F. 4 circa per caduno sono F. 120 il giorno, per un mese . » 3600
20. Alli istessi mezza carra di bosco a F. 18 il giorno . . . » 540
21. Alli istessi per il stipendio a F. 18 il mese per caduno. . » 4320
22. Oltre l'ordinario stipendio dell'usciere si stipendiano li infrascritti servienti a diverse cause, cioè m. Ferrero a D. 30 il mese, m. Petiti a D. 25, m. Rocca a D. 20, m. Torerengo e Roggiero a D. 15 per caduno, sono D. 105 il mese . . . . » 840
23. Due guardie alle carrette brutte e monatti a F. 180. . . » 360
24. Una guardia al restello del palazzo a F. 6 il giorno. . . » 180
25. Un segretario per la conservatione di sanità . . . . . » 200
26. A quindici soldati di giustizia due 6 a F. 13 per caduno . » 1170
27. Tre bovari netti per la condotta di fieni, grani et altre vettovaglie a uso quotidiano a F. 100 il mese . . . . » 300
28. La spesa di otto cavalli alle carrette brutte, otto per gli officiali della città cioè due per li signori sindaci, uno per il mastro di ragione, altro per il segretario, uno per il procuratore, altro a uno de' ragionieri, uno ad un conservatore di sanità, ed altro ad uno de' servienti stipendiati

L'anno 1631 appariva sotto migliori pronostici, ed in tutti era viva la speranza che quietando omai il paese dai rumori guerreschi, avesse pure a rimaner libero dal morbo che cotanto l'aveva afflitto nell'anno passato. Per completare il sin qui detto, non sarà fuori di proposito d'oltrepassare il termine prefissoci, cioè l'anno 1630, essendovi ancora nel susseguente 1631 fatti ad esporsi, che hanno correlazione coi già descritti e che sono degni d'interesse. Nella congrega del 12 gennaio il sindaco Mocca proponeva essere doveroso di riconoscere con qualche dimostrazione i religiosi che eransi resi benemeriti nelle scorse calamità, e quelli « che hanno ad istanza della città celebrato in questi tempi tanto estremi di freddo nelle strade pubbliche. »

La congrega, approvando la proposizione del sindaco, stabiliva una tassa di soccorsi per varie case religiose di Torino, e da quella distribuzione abbastanza risulta della semplicità de' nostri maggiori, come può scorgere chiunque voglia consultarla (1).

dalla città per li bisogni quotidiani, a carra uno di fieno per cadun cavallo da F. 500 che per 16 cavalli sono ogni mese . . . . Fiorini 5600

29. Per quattro para bovi che si spesano per diverse condotte a carra due, il mese. . . . . » 800

30. Per rubbi cinque pane il giorno che si da parte all'hospedale dell'Annunciata alli carcerati poveri per fatto di sanità et alle monache convertite quarantenanti sono a F. 25 il rubbo per un mese . . . . » 3750

31. Per il stipendio a porta Nuova del Gallacia et due altri huomini oltre li portinari ordinari, cioè F. 200 al detto Gallacia et F. 100 alli altri, sono il mese. . . . . » 400

Rileva la spesa ordinaria della città di Torino per fatto di sanità ogni mese ad 11000 circa a F. 8 . . . . » 88701

(1) Ai padri di S. Francesco rubi di pane 2 e vino brente 1
Ai padri di S. Maria di Piazza » 4 formaggio rubi 2
Ai pp. di S. Tommaso » 3 vino brente 2
Ai pp. di S. Domenico » 4 » 3
Ai pp. di S. Agostino » 3 » 2

Oggetto continuo d'inquietudine, e per conseguenza delle sollecitudini del municipio, era stata la mendicità, ed appunto il quindici febbraio il sindaco Rolando faceva presente alla congrega che trovavansi molti poveri che mendicavano per la città con pregiudizio della sanità pubblica. Ed allora decretavasi che tutti i mendicanti, sì di Torino che dei lazzaretti si dovessero confinare nello spedale dei mendicanti, dandoli pane e vino, e distribuendo quelli che erano infetti dal male nello spedale di S. Lazzaro.

Anche quella genía d'inservienti, battezzata col nome di monatti doveva ancor a lungo trovarsi menzionata negli ordinati, e l'undici marzo riferivasi: avere il senatore Barberi scritto di aver fatto detenere in Carmagnola due monatti fuggiti da Torino. Siccome i due monatti erano quei schiavi che il duca aveva offerto al municipio per servire

Ai pp. della Consolata rubi di pane 6 vino brente 4 e riso emine 2.
Ai pp. di S. Michele » 2 idem
Ai padri del Gesù, un formaggio piacentino e un rubbo di *fidelli* (vermicelli).
Ai pp. Barnabiti, un formaggio piacentino meno i vermicelli.
Ai pp. di Santa Teresa rubi di pane 2 e vino brente 1
Ai pp. di S. Carlo » 6 » 4
Ai pp. Riformati » 8 » 5
Ai pp. Fatebene Fratelli » 2 » 1
Ai pp. Cappuccini una pelle d'olio d'oliva e mezza balla di merluzzi.
Alle madri di S. Croce grano sacchi 2, mezza carra di vino et un bizachino di sale.
Alle madri di S. Clara grano sacchi 1 et mezza carra di vino.
Alle Orfanelle pane rubi 6 et 4 brente di vino.
Alle convertite pane rubi 4 et vino 3 et una carra di bosco.
Alle madri cappuccine mezza carra di vino, mezza balla di merluzzo e 7 rubi pane.
Alle madri dell'Annunziata quattro brente vino, sei rubi pane e due di riso.
Allo spedale di S. Giovanni un sacco di riso.
Al curato del duomo, dei SS. Simone e Giuda, di S. Paolo, di S. Eusebio quattro ducatoni per caduno, alli canonici Morandetto, Rasura e Tarello tre doppie ciascuno.

nei lazzaretti, così la congrega decideva di scrivere al Barberi d'inviarli sotto buona scorta a Torino.

Il giorno seguente tenevasi consiglio nel quale nominavansi cittadini di Torino, il dottore Francesco Valperga e Gian Francesco Orlandi, e consigliere del municipio (cosa insolita) il medico Sebastiano Travo. Trattandosi qui di persona che seppe mantenere, per quanto ci consti, lodevole contegno durante la pestilenza, sarà necessario di spendervi attorno alcune parole che si raggirano su particolari sin qui ignoti.

Sebastiano Travo era di Villanova d'Asti, e sino dal 12 settembre 1589 aveva ottenuto da Catterina d'Austria, consorte del duca Carlo Emanuel I, lettere di grazia per la liberazione da un procedimento in cui era stato involto. Addottoratosi in medicina e divenuto lettore, che equivale a professore, dell'università di Torino, aveva dati saggi di molta abnegazione di sè stesso sino al primo scoppiar della pestilenza del 1599, ed il duca volendo poi rimunerare i suoi servigi, con lettere del 27 agosto 1609 lo nominava visitatore generale de' casi sospetti di pestilenza per tutto lo stato (1), quindi più tardi ingiungneva al tesoriere generale dello stato di sborsargli ducatoni 200 a fiorini 14 « non havendo il medico Sebastiano Travo avuta sin qui ricognitione alcuna delle molte fatiche da lui fatte per la sanità et pubblico servigio massime nelle presenti con-

(1) Havendo il molto diletto nostro messer Sebastiano Travo medico di Villanova nell'astigiana, cittadino di Torino et lettore nell' università nostra, per tutto il tempo della contagione ultimamente occorsa in essa città et indi sino al presente senza sparagno della vita sua, fedelmente et diligentemente servito e dimostrato il valore et isperienza che tiene nelle cose pestilenti, di modo che il magistrato nostro generale della sanità gli ha commesso diverse visite di sospetti, et essendo noi anco informati della dottrina et altre buone parti e qualità che oltre le sopradette concorrono nella persona sua giunto l'affetto che in lui si scorge verso il servitio nostro, volendo gratificarlo e dargli animo di seguire di bene in meglio, ci è parso perciò . . . . ecc. Archivi camerali, concessioni.

giunture che con zelo straordinario va anteponendo l'universale beneficio al suo proprio con non poco suo scomodo, ma neanco è mai stato rimborsato delli ducatoni 200 a fiorini 14 l'uno, che c'imprestò l'anno 1618, et volendo pur noi che almeno sia prontamente soddisfatto d'essa partita acciò possa aiutarsi et continuare tanto più volontieri nelle cominciate sue operationi per la comune utilità, mentre ci riserbiamo di soccorrerlo di qualche aiuto di costa a contemplazione ancora di una figliuola nubile che si ritrova..... » (1).

Il dottor Travo nel 1618 pubblicava quest' opera dedicata al principe cardinale Maurizio di Savoia « *Sebastiani Travi medici et philosophi a Villanova Astensi civisque taurinensis in eiusdemque civitatis universitate professoris theor., Med. Ord. scholia in theoremata, medica, phisica, methaphisica et moralia paradoxi naturam referentia ad serenissimum Mauritium Sabaudiæ principem cardinalem maximum et amplissimum. Taurini apud hæredes Jo. Dominici Tarini.* »

In ragione adunque di tutte queste circostanze e della parte da lui avuta nella pestilenza del 1630, il municipio nostro operava egregiamente nell'onorarlo del decurionato, e fa meraviglia che nell' opera del Fiochetto, il Travo, non sia stato specialmente distinto, locchè forse può essere la conseguenza di quelle deplorabili gare che in tutti i tempi dividono la buona armonia che dovrebbe regnare, a benefizio comune, tra i cultori di una scienza o di un'arte. Ond' è che anche uomini illuminati e buoni non sanno sempre rendersi superiori a quella brutta passione di disconoscere il merito negli altri e censurare sempre le altrui produzioni.

Il dottor Travo moriva nel dicembre del 1649 ed aveva per successore nell' impiego di medico della città, il dottor Giambattista Arnano nominato il 31 di quel mese, ancorchè M. R. avesse caldamente raccomandato il medico Ronzino.

(1) Archivi camerali, controllo.

Nella stessa adunanza citata del 13 gennaio 1631 del municipio, nominavasi mastro di ragione il consigliere Giovanni Maria Cinzanotto, per la rinunzia fatta dal Bellezia, di quell' ufficio.

Intanto sino dal mese di marzo era giunto da Cherasco il presidente Umolio (1) il quale ai diciasette cominciò a

(1) Oltre quanto dissi dell' Umolio, aggiugnerò ancora che aveva un fratello per nome Marco, il quale con patenti del 12 maggio 1616 veniva nominato consigliere e mastro uditore di camera, e secondo il solito, dalla parte istoriale di esse si possono togliere notizie biografiche della famiglia. Carlo Emanuele . . . Venendo certificati che il molto diletto messer Marco Umolio cittadino della presente città in tutte le occorrenze del servizio nostro ha dimostrato verso di esso particolar affetto e divozione, e fatto conoscere il valore et honorate qualità che nella persona di lui concorrono ad imitatione de' suoi antenati li quali hanno servito benissimo la casa nostra, massimamente il molto magnifico consigliere di stato e senatore ordinario, messer Gio. Battista suo padre che per molti anni resse li detti gradi e maneggiò diversi affari d'importanza con intiera nostra soddisfatione, et in quelli finì i suoi giorni con lode, come pure fecero il fu suo zio (*), nell'agentia nostra di Spagna, et il magnifico consigliere e senatore nostro ordinario messer Giuseppe fratello del detto Marco, dopo hauer esercitata un tempo la prefettura di Moncalieri, continua a servirci nel senato di Piemonte et nelle occasioni ove l'impieghiamo a contento nostro, e volendo significare la stima che facciamo del detto Marco, e darli campo di meritare d'avvantaggio per attioni virtuose, sicuri che ne ricaveremo gusto, ci siamo deliberati . . . Archivi camerali.

(*) Lo zio che qui si accenna, chiamavasi Mario, e l'11 settembre 1600 trovavasi agli estremi di vita. In quel giorno adunque Jacopo Antonio Della Torre scriveva al duca « Il sig. Mario si ritrova in stato tale che per me temo che non debba viver domani a sera, cosa che mi pesa in estremo, poichè V. A. perde un buono e fedele servitore . . . non resterò però di dire a V. A. che quando pensasse di voler tener qua un ambasciatore ordinario, che vi è qua il signor Cesare Umolio nipote suo e figlio del signor senatore Umolio che è gentil giovane. » Il 16 Mario era già morto ed in tal dì, il Della Torre scriveva « Dopo haver più d'un mese e mezzo il sig. Mario Umolio secretario di V. A. e suo agente penato nel letto, infermo con varie sorte di mali e dopo di esserli venuto in ultimo un flusso di sangue che quel solo lo tormentò più di tre settimane, piacque poi al Signore di levarlo da questo mondo e trarlo al cielo come si spera. Egli ha lasciato una sua figliuola (maritatasi a Madrid non molto dopo) unica erede di quel puoco che teneva a questo mondo e con molti debiti, et di più ha lasciato il signor Cesare Umolio suo nipote qual egli in vita andava incamminando nelli negotii. » Archivi del Regno. Spagna, lettere ministri.

presiedere il consiglio del magistrato di sanità, e tosto die' ordine che si prolungasse la quarantena brutta prima che venisse stabilita la quarantena netta che già era ne' voti del municipio di cominciare, sul riflesso che pendente i cinquanta giorni di quarantena brutta non erano più occorsi casi d' infezione.

Molti altri ordini pubblicò l' Umolio tendenti a guarentir Torino da una ricaduta nel male. Il 24 marzo stabilì che si abbruciassero tutte le immondizie delle case, che le case infette s' imbianchissero con calce. Con ordine del 22 aprile, fra le altre cose si negava l' ingresso in Torino a chiunque venisse anche con bollette sanitarie e passaporti del principe, per solo compiere nella città qualche ufficio, permettendolo per contrario a chi venisse ad abitare in permanenza. Questa distinzione fu impugnata dal Fiochetto, presago che l' introduzione in Torino di nuovi abitanti prima si fosse compiuta la quarantena netta avrebbe pregiudicato alla salute pubblica. « Non fui però ascoltato, egli scriveva, giudicandosi mio voto contrario all' intenzione che s' avea per altri disegni totalmente contrarii da quello della pubblica sanità. » Ma il vaticinio del saggio Fiochetto si avverava non molto dopo, poichè si scoprirono nell' aprile casi di peste cagionati principalmente dai nuovi venuti ad abitar Torino. Nella congrega del diciotto aprile il sindaco Mocca informava l' adunanza « che va aumentando il mal contagioso a segno che vi può essere pericolo grande et che essendo la città carica et piena di molta gente miserabile et esausta in maniera che non può supplire alli miserabili et persone che non hanno il modo o sono vergognose et che perciò si deve provedere a quel che parrà spediente. » La congrega allora commetteva appunto ai sindaci ed ai consiglieri Bellezia e Cappone di ricorrere al presidente Umolio, rimostrandogli non essere conveniente che si lasciasse entrare alcuno in Torino.

Dai nuovi casi manifestatisi erano sorti inconvenienti ,

ed il 22 aprile il municipio stabiliva: 1.° che si dovesse operare la separazione degli infetti dai sospetti, assegnando a questi le cascine presso le Maddalene, ed a quelli le case delle Maddalene; 2.° che si aumentassero i monatti sino al numero di sedici; 3.° che si costruisse un carro coperto per la condotta de' cadaveri, il quale mai s' avesse ad usare per servizio de' vivi o de' mobili; 4.° che si procurasse dal magistrato di sanità una quarantena per assicurarsi de' casi seguiti, e che si avesse a ricorrere presso il presidente Umolio. E così fu mestieri che il 23 di quel mese si ordinasse una quarantena da osservarsi in casa propria per giorni venti, da cominciare il primo di maggio, comandandosi a coloro che potevano, di far le provvigioni per detto mese, ed agli altri di uscirne, ed ai poveri mendicanti di ritirarsi nell' ospedale dell' Annunziata fuori mura. Ma quella nuova disposizione fu così male interpretata che tutti i più o meno facoltosi decisero unanimi di partire da Torino. « E la città, scrive il Fiochetto, restò altra volta con l' inutil peso di molti artigiani ed altri di forse non piccol danno, che viveano del guadagno della giornata, molti dei quali furono introdotti contra mio parere, e rappresentando io il pericolo imminente di diversi mali effetti per loro introduzione, mi fu risposto che la città avea bisogno di essi » (1).

Per la quarantena netta il municipio ordinava al dottor Travo di servirsi delle cascine delle Maddalene, ed in ispecie della Grana.

Col nuovo apparir del male, erasi peranco altra volta introdotta l' insolenza e la sfrontatezza de' monatti, ed il 31 maggio il municipio aveva lagnanze « che i medesimi non si contengono nel lazzaretto, ma si trasferiscono alle cascine vicine facendo molte insolenze et commettendo molti abusi in pregiudicio grande della pubblica sanità. » Altra

(1) *Trattato della peste*, pag. 68.

lagnanza giugneva al municipio che « corrono cioè molti abusi nel particolare delli effetti di quelli che muoiono nelli lazzaretti, impossessandosi colà tutti quelli che sono sì del lazzaretto che altri dipendenti dalla servitù della città e che perciò vi si converrebbe provvedere acciò sia curato et alli eredi di quelli che muoiono et alli altri, et anche ad ogni interesse della città. »

Ne' tempi difficili in cui si viveva, ed improntati dei tratti d' arbitrio che erano inseparabili dal governo di principi, ancorchè di lodevoli qualità forniti, il municipio di quando a quando era assoggettato a fastidiose vertenze che, come vedremo, sorpassarono poi i limiti ai tempi della reggenza di Cristina. Regnando adunque Vittorio Amedeo I, in quell' istesso anno 1631, già per altre considerazioni, per sè stesse funesto, il municipio ed un distintissimo suo membro, cioè l' avvocato Gian Francesco Bellezia, dovevano incontrar molte noie in seguito all' ordine del 2 maggio con cui chiamavasi la città al concorso delle spese d' impianto delle caserme. Avuta la missiva del duca, il municipio presago abbastanza della mala parata, nel consiglio del 7 maggio ordinava « Più propone che le parrebbe bene di far far qualche elemosina acciò S. D. M. inspiri S. A. et suoi ministri a fare che la città non sia gravata più dal dovere e che si deliberi. Il consiglio manda al mastro di ragione di far pagare ai luoghi pii infrascritti due rubi di pane, cioè alle monache cappuccine dell' Annunziata, convertite ed orfanelle. »

Ma non potendo tal materia formare soggetto della presente memoria, e d' altronde avendone già discorso nella biografia del Bellezia, a quel lavoro rimando il lettore che brami conoscere i particolari, continuando per converso a passare in rassegna quel poco che concerne la dolorosa storia del contagio.

Il 13 maggio conscio il consiglio delle fatiche fatte, come ivi è espresso, dallo speziale Francesco Merlo, decideva di

rimunerarlo con due sacchi di mottura. Nella congrega poi del 16 agosto leggesi « Più propone che nel consiglio delli 24 settembre 1630 fu ordinato che alla prima festa di S. Rocco si facesse un voto al detto santo di portarli una tavoletta d'argento alla sua reliquia nella chiesa parrochiale di S. Gregorio, di valore di ducatoni 50 e per dieci anni il giorno della festa di detto santo che si celebra il sedici agosto, si mandino quattro torchie in onore di detta reliquia, oggi è giunto il tempo, e dovendosi eseguire il voto, chiede si deliberi. La congregazione ordina che oggi si stipuli il voto alla forma e mente di detto ordinato e si eseguisca quanto per esso viene disposto e per divozione che oggi solamente senza conseguenza la città per moto de' suoi sindaci e consiglieri vadi in corpo alla processione per accompagnar le reliquie. »

Trovandosi Vittorio Amedeo a Cherasco scriveva al presidente Umolio una lettera relativa ai nuovi casi occorsi di contagio ed al modo di provvedere al ben pubblico, documento abbastanza interessante perchè io possa dispensarmi dal non pubblicarlo (1).

(1) Molto magnifico nostro carissimo. Habbiamo grandemente gradita la risolutione vostra di non abbandonar cotesta città nella corrente sua afflittione et per altra nostra havrete già veduto che il nostro senso non è diverso dalla medesima.

Le diligenze che useranno D. Felice, voi, e gli altri ministri in quest' occasione faranno fede del valore di ciascuno et del zelo che portano al servitio nostro et al pubblico. Il Revelli ha ordine d'andar ad assistervi. Il medesimo tiene il Barberi senatore et sarà fra pochi giorni come pratico delle cose necessarie in materia di contagione et utile per il ragionevole rigore circa i casi.

Non vogliamo per questo che resti la città sprovvista di ufficiali e ministri circa il senato: habbiamo però scritto al presidente Roccati che intendiamo che a settimane lui e gli altri assistino la città et non facendolo li priveremo delli ufficii come che vanno particolarmente esercitati in simili bisogni pubblici.

Per aiuto alla città per ora non possiamo far altro che quello vedrete

È a cominciar dal 29 settembre che il municipio, informato al principio che ad amministrar gli affari del comune sempre hanno maggior attitudine i suoi cittadini, che non quanti appartengono ad altri stati o paesi, deliberava che per l'innanzi non si ammettessero consiglieri che torinesi, o persone che in seguito a lunga residenza a Torino già avessero ottenuto cittadinanza. Determinazione meno rigorosa di quella che esigeva, che per divenir consigliere di Torino, bisognava essere inscritto sull'albo della compagnia del *Corpus Domini*.

Nel settembre faceva mestieri di occuparsi di nuovo di contagio, ed all' ultimo di quel mese il sindaco osservava

per l'inchiusa memoria, cioè nel concedere la battitura di doppie e ducatoni delli ori et argenti che si ricavano come scrivete, acciò con tal danaro possino avere li soccorsi accennati.

Permettiamo che si faccia un cotizzo de' commodi della città e contado perchè col danaro si facci la provisione che si giudicherà espediente, avvertendo che si facci di concerto dei deputati della città, et quanto al contado delle vicarie, e questo si potrà commettere all'auditore Revelli.

Servirà anco l'elemosina c'habbiamo ordinata et il grano che si dà per qualche tempo.

Vedrete parimente quello habbiamo stabilito per i forti et a conto delli ducatoni 4 mila per il castello, ora vi mandiamo 2 mila e col primo corriere ve ne manderemo altri due mila.

Farete che ai soldati sia rimesso grano per giorni 40 per la munizione et per altri 40 a conto di paga che col giornaliero che si darà, come dice et scrive il veadore, sarà sufficiente a sostenerli.

Si deputeranno ufficiali particolari per la sanità in castello e si leverà totalmente il commercio dal luogo. Per le galere saranno anche sacchi 500 grano che si renderanno sufficienti al corrente bisogno, vedrete però che vadino all'oggetto destinato.

La difficoltà consiste solo nella condotta per quale conviene usare dell'autorità, perchè incaminandosi conforme al bilancio il soccorso sia a tempo di questo, particolarmente ne incarichiamo voi et il Revelli.

Scriviamo a D. Felice che gli comunicarete la presente e così fate et nel resto tutto, usando della solita vostra diligenza, mentre preghiamo Dio che vi conservi. — Cherasco li . . giugno 1631.

Archivi camerali.

che in seguito ai nuovi accidenti di contagione conveniva provvedersi di un chirurgo, e davasi incarico al consigliere dottor Travo di aggiustarne uno con stipendio che non sorpassasse i venticinque scudi al mese.

Occorrono ora altri attestati ai benemeriti della passata pestilenza: bisogna accennare ai menomi fatti, poichè oltre essere già gli stessi ordinati assai parchi in dar notizie, giova avvertire che son dessi il solo fonte che sia rimasto di quella famosa calamità, per quanto risguardi Torino.

Nella congrega del sei ottobre il sindaco Cappone proponeva « che li molto reverendi padri cappuccini fanno il loro capitolo generale al Monte ove vi concorrono numero grande di padri nella qual occasione la città è solita di farli qualche elemosina, il che molto più si dovrebbe fare di presente, attesa la servitù fatta da essi padri cappuccini alli lazzaretti et in questa città nella passata contagione. » La congregazione ordinava ai sindaci di mandare ai cappuccini quattro brente di vino, nove rubi di pane ed un mezzo vitello di quattro rubi.

Finalmente compare anche negli ordinati il nome del benemerito Fiochetto, e nella congrega del 15 ottobre esponevasi ch' egli aveva già scritta la sua opera sul contagio la quale intendeva di ossequiare al municipio. Dovendosi dalla città far la spesa della stampa, decidevasi che i sindaci s' informassero a quanto monterebbe l' importo, e quindi ne riferissero al consiglio.

Al sedici febbraio del 1632 il mandato già era compiuto, ed in quella congrega i sindaci riferivano che la spesa del libro del Fiochetto avrebbe superato di molto quella che erasi ordinata. Con tutto questo però, la congrega saggiamente stabiliva di procedere innanzi (1).

(1) La prima edizione dell'opera, oggidì assai rara, contiene due lettere dedicatorie, una al duca Vittorio Amedeo e l'altra al municipio di Torino. Oltre il già scritto sul Fiochetto, aggiugnasi ancora che la sua nobiltà proveniva dall' acquisto fatto da Vittorio Amedeo, dei feudi di Bussolino, Ca-

Nell' interesse della sanità pubblica, sino dal 19 novembre decretavasi di scrivere al gran cancelliere Piscina ed al duca stesso, nell'intento d'impedire che si ergesse un lazzaretto nella casa de' Carelli in città nuova per purgare le robe provenienti dai luoghi sospetti. Provvida fu egualmente la determinazione presa il 23 dicembre, e promossa dal noto presidente Bellone, che cioè si compilasse una nota particolare de' morti durante il passato contagio. La congregazione statuiva che si mandasse al procuratore Rolando di far citare i controllori dei lazzaretti innanzi chi di ragione, per la presentazione de' libri ne' quali erano annotati i morti pendente il loro ministero, ed ai ragionieri di far chiamare i cantonieri ed ordinarli di andare ad assumere la consegna dal principio del 1630 sin allora e farne l' estrazione dai libri che serbava il municipio. Ad eseguire quel lavoro deputavasi Gio. Battista Tempia segretario della conservatoria di sanità, ma è a deplorarsi che tutte quelle memorie che ci avrebbero somministrate interessanti notizie statistiche, non siano giunte sino a noi.

Per quel disgustoso affare delle caserme il Bellezia era stato fatto segno di atti arbitrarii ben riprovevoli, quindi rinunziava all' avvocazione della città; nell' ordinato però della congrega del 15 febbraio 1632 leggesi solamente « Più propone che il signor Belletia ritrovandosi carigo di molte brighe non può più attendere all' avvocatione della città e che si provvedi d' altro avvocato. La congregatione per modo di provisione prouede di detto avvocato nella persona del signor Filiberto Cacherano. »

stelborello ed Antignasco, il 18 maggio 1633, i quali indi venivano innalzati alla dignità comitale. Sebbene il Fiochetto fosse informato a buoni e sodi principii, tuttavia non seppe rendersi abbastanza superiore a quella piaga de' suoi tempi, che cotanto contaminava la pubblica moralità, e nei suoi giovanili anni commise il peccato di moda. Ebbe per figlia naturale Maria, avuta da una giovine sua fantesca, chiamata Bartolomea, la quale veniva legittimata il 2 ottobre 1609.

Il consiglio poi, radunatosi il 23 febbraio era chiamato a deliberare sulla esecuzione dei voti fatti dal municipio pendente il passato contagio e decideva di dar corso ai medesimi, e di compiere una processione che con miglior consiglio potevasi, senza tema di alcun inconveniente di igiene, eseguire in quel ripristinamento generale di salute. Ancor qui riferisco le testuali parole dell' ordinato « Il signor sindaco propone che per la restituzione della città nella pristina sanità per grazia del Signore, ritorno di S. A. in essa et pubblico commercio conviene sodisfare al voto fatto di vestire dodici de' signori consiglieri da peregrini et da essi farsi le sette chiese con rimetter la tavoletta nell' ultima chiesa al Santissimo Sudario et acciò il tutto si eseguisca conforme al voto insta si dichiari di che si debbano vestire li peregrini, chi si debba eleggere et chi debba accompagnarli, cioè la compagnia del Spirito Santo o altra, se con musica o senza et cosa deliberi. Il consiglio stabilisce che si debba eleggere come si elegge per li dodeci peregrini li signori sindici, mastro di ragione, auditore Ferreri et Beccaria, Cacia, Cinzanotto, Battiano, Ranotto, Belletia, Fetta, et in far vestiti da peregrini di sargia grisa con il resto che giudicaranno li signori sindici, et che debbano essere accompagnati dalla compagnia del Spirito Santo et che nella ultima chiesa che sarà il duomo, si debba portare il voto con far cantar in musica il *Te Deum laudamus*. Più se si debba tramutare il voto fatto alli signori protettori della città dal mese di dicembre in gennaio, giorno del martirio et che si proveda. Il consiglio commette alli signori giudici che ricorrino da chi sarà necessario per la commutatione del voto dei santi martiri. Più se si debba far sapere a S. A. che dopo la cessata contagione passata si fece la processione generale pubblica *pro gratiarum actione* portando in essa tutte le reliquie di questa città incluso il SS. Sudario acciò si eseguisca quel tanto comandarà. Il consiglio commette ai signori sindaci

di supplicar S. A. che si compiaccia che si faccia la processione come si fece nell' altro contagio dell' anno 1599. »

La processione dei consiglieri abbigliati da pellegrino compievasi solamente il cinque di luglio, e così il Bellezia, prima d' indossare la nobil toga senatoria, doveva vestire l'umile abito del pellegrino. Se il lettore è curioso di sapere i particolari di quella funzione legga la nota in cui credo di doverli accennare, poichè da simili tratti si ha sempre una fedele pittura dei tempi (1).

(1) L'anno del Signore milleseicento trentadue et alli cinque del mese di luglio giorno di lunedì convocati et congregati nel solito salone del palazzo della presente città li molto illustri signori Amedeo Cappone et Gio. Battista Beccaria sindaci, auditori Gio. Battista Ferrerii et Gio. Antonio Beccaria, Caccia, Battiano, Ranotto, Bellezia, Cinzanotto, Torazza, Fetta et io segretario sottoscritto, tutti deputati per compire il voto fatto dalla città in occasione del contagio, di far le sette chiese eccetto il sudetto signor Torazza che ha tenuto luogo del signor Tirrio absente li quali vestiti in habito di pellegrino, di sargia grisa con li bordoni in mano, si sono portati dal medesimo palazzo et andati nella chiesa del Corpus Domini dove erano aspettati dalla veneranda compagnia del Spirito Santo, qual compagnia si è inviata verso la chiesa dei reverendi padri cappuccini del Monte cantando le litanie e inni soliti seguitando li sudetti signori doi a doi precedente uno che portava il voto d'argento fatto fare dalla medesima città, indi l'usciere d'essa pur vestito di sargia grisa non già in habito di pellegrino, con la solita bacchetta et giunti alla detta chiesa si sono li sudetti dodici comunicati per conseguire l'indulgenze delle sette chiese, et sendosi ivi fermati per il mal tempo per qualche spatio di tempo et continuando la pioggia eccessiva gli è stata fatta la carità da detti reverendi padri, del disnare, et essendosi poi acquietato il tempo si sono trasferti nell'ordine come sopra alla chiesa della Madonna degli Angeli, dei reverendi padri zoccolanti riformati, et da quella alla chiesa dei molto reverendi padri giesuiti et indi a quella de' molto reverendi padri barnabiti, di poi alla Consolata et finalmente da questa alla propria del Corpus Domini, et finalmente alla chiesa metropolitana ove aspettava l'ill. et rev. monsignor Antonio Provana arcivescovo degnissimo di questa città, il quale senza sedere in abito pontificale sul faldistorio avanti l'altar maggiore gli è stato dalli detti signori dodici presentato il detto voto d'argento assistenti li signori canonici d'essa chiesa metropolitana con i musichi et canti et a questo furono presenti gli illustrissimi e molto reverendi signor Gio. Battista Rolla dottor di leggi,

Finalmente la Dio mercè il contagio era omai scomparso da Torino, dopo due anni in cui aveva potuto mietere tante vittime, ma lasciava sequela, e molte volte ci occorrerà di discorrerne ancora: il municipio adunque usava saggie precauzioni nell' intento d' impedirne nuova comparsa, ed il 20 giugno deputava i consiglieri Caccia e Battiano a sottoscrivere le bollette per coloro che dovevano far le guardie dette di sanità, ed invigilare a che si compiessero, avvegnachè per lo passato eravi renitenza nel compierle, nè volevasi guari ubbidire a Marco Rocca che le comandava.

Presso Torino, ed a qualche distanza egualmente, il morbo non era ancor scomparso totalmente, e nella congrega pel 25 maggio concedevasi al medico Travo *d'andar a medicar Buttigliera d' Asti infetta dal contagio.*

Dileguatosi adunque il morbo da Torino, il municipio provvedeva ad altro ordine di cose: il sedici di agosto stabilivasi di formare l' archivio comunale *poichè le scritture dellaci ttà si trovano in poco buon ordine;* il 29 settembre proponeva di andare a supplicar il duca di provvedere a che si cominciassero le lezioni, e si restituisse l' università degli studi. Ma in quanto all'archivio prendevasi la deliberazione decisiva solamente il 29 settembre 1635, in cui per la prima volta nominavasi l' archivista, e per non aggravare la città di spesa, stabilivasi che l' archivista fosse il ragioniere e così decurione. Primo archivista della città fu Francesco Rolando.

Da tutta questa rassegna già si è potuto riconoscere che il municipio nostro usava molta parsimonia nel tributare elogi

et Lazzaro Muratore capellano di detto monsignor ill. testimonii richiesti et astanti. Indi si sono partiti da detta chiesa et transferti nella chiesa del Corpus Domini ove lasciata la detta compagnia del Spirito Santo da dove essi signori dodeci si sono retirati al medesimo palazzo della città, chiedendo del tutto testimoniali quali ho ricevuto et concesso io segretario sottoscritto alla presenza delli sudetti testimonii et di messer Cesare Linguardo et Marco Rocha testimonii.

a quanti potevano meritarli, il che però proveniva piuttosto dal modo con cui si compilavano gli ordinati; ond'è che conviene di non omettere quel poco trovasi in essi annotato. Il sindaco Guerillo nel consiglio dell' undici giugno osservava che l'Agliaudo non potendo esigere i reliquati dei quotizzi passati, dalle persone *che sono di grado come presidenti, marchesi, conti et altri perchè si pretendono privilegiati*, si sarebbe almeno fra que' privilegiati dovuto tener conto del presidente Bellone *attesi li molti obblighi che li ha la città massime per la sua assistenza nella passata contagione* (1). In tal circostanza havvi motivo di rendere un elogio al noto presidente di finanze Lelio Cauda (2) il quale avendo rifiu-

(1) Un elogio del Bellone leggesi pure nella parte proemiale delle patenti di nomina a secondo presidente del magistrato straordinario, del 14 novembre 1622. « Considerata l' integrità, dottrina, isperienza nell' amministrazione della giustizia, valore et altre honorate et singolari qualità che concorrono nella persona del molto magnifico nostro consigliere di stato, senatore ordinario nel senato di Piemonte et primo lettore in questa università messer Gio. Antonio Bellone, havendo di tutte queste parti dato ampio saggio et massime della dottrina per ordini di letture da anni vinti otto in qua tanto in questa università che in altre d' Italia, dalle quali per la fama e lode ivi acquistata circa esse letture egli si è reso e tuttavia si fa desiderabile et sappiamo S. A. esser stata da alcuna di loro richiesta a permettergli di andare da loro per tali funtioni et esercitio, che mosse l'A. S. sei anni a ritenerlo conferendogli come fece li detti gradi di consigliere di stato et senatore col carico però della prima lettura in questa università, il che tutto ha passato sinquì et continua con molta sodisfatione di S. A. e della stessa università, come ne siamo certificati giusta la grande affettione ch'egli ha dimostrato di portare al servitio in parecchi et gravi occorrenti nei quali l'A. S. dopo la colatione di detti gradi l' ha impiegato, ci è parso perciò di . . . » Archivi camerali.

(2) Di questo personaggio assai si discorse nella *Reggenza*, e specialmente nella parte seconda da pag. 381 a 386. Era stato nominato capitano generale di giustizia il 6 settembre 1625. . . per haver fatto chiaramente conoscere a tutti non solo la dottrina et integrità sua, ma ancora la grande affettione che egli porta al servitio et intorno alle cose nostre e pubbliche et la diligenza isquisita con la quale suole ridurre a fine le cause et negotii che gli habbiamo commessi con intiera sodisfatione nostra . . . Archivi

tato il dono di un bacile d' argento col boccale (*aiguière*), offertogli dal municipio per rimunerarlo ed ingraziarlo verso di se, nell' ordinato del 18 giugno proponevasi di ottenere licenza dal duca per fargli accettare il donativo. Al Bellezia donavasi un paio di candellieri con due sottocoppe « attese le molte fatiche, intervento a diverse sessioni fatte nella compositione con estensione di molte minute dell'istromento fatto con S. A., fattura di diversi memoriali specialmente li dui ultimi fatti a capi sposti a S. A. inserti nel contratto

camerali. Altre belle parole a suo riguardo si riscontrano nella parte narrativa delle patenti del 20 aprile 1632, con cui Vittorio Amedeo lo nominava secondo presidente nella camera dei conti di Piemonte . . . Dipendendo la conservazione degli stati e del buon governo dalla conferenza dei gradi, di supremi magistrati in persone che per merito di virtù, d'esperienza e di valore ne siano da principi riconosciuti degni per non potersi da loro sperare che retta e fedele amministrazione, al che havendo noi riguardo nell'elettione che al presente siamo per fare di secondo presidente della camera nostra de' conti di quà da monti in luoco del presidente Morozzo promosso al grado di presidente del contado d'Asti e marchesato di Ceva, fatto riflesso sovra l'integrità, valor, fedeltà et esperienza che ha fatto conoscere il nostro consigliere senatore ordinario di questo senato e capitano nostro generale di giustizia messer Lelio Cauda d'Asti nello spatio di un anno che ci serve d'avvocato fiscal generale, et in quello di senatore ordinario e capitano generale di giustizia per anni otto scorendo senza intermissione di tempo presso la persona nostra non solo nell' amministrazione della giustizia tanto in tempo di pace che nelle passate occasioni di guerra, ma ancora per ordine nostro particolare nelle finanze et in tutti gli altri più importanti negotii dello stato et prouisione delli eserciti, havendoci in essi continuamente seguitato con intiera nostra sodisfatione et autorità pubblica, non possiamo se non haver soggetto d' avanzarlo in grado maggiore per dar esempio alli altri di bene e fedelmente servirci et così eleggerlo, come per le presenti . . . Archivi camerali, concessioni.

Osserverò qui che in seguito a nuovi documenti esaminati devesi corregere la data di morte apposta nella genealogia dell'opera citata pag. 386, ad Ottaviano morto invece dopo il 1636. In secondo luogo avverto che è inesatto il dirsi che la famiglia di Giovanni Francesco Cauda conte di Casellette non devesi confondere con quella di Lelio, mentre che lo stipite è comune.

et diverse altre fatiche fatte in servitio della città in questa occasione del contratto, nella quale la città ha stimato bene valersi. »

L' auditore Beccaria distintosi pure ai tempi del contagio continuava a prestar servigi al municipio ed all' ospedale di S. Giovanni di cui era uno dei direttori, sino al settembre del 1647 in cui veniva meno (1).

Riservandoci di discorrere a luogo opportuno del Bellezia e del Passeroni, giova notare in riguardo al senatore Antonio Monaco alquanto pure adoperatosi nel contagio, ch'egli moriva in Torino il 16 giugno del 1640, e veniva tumulato nella chiesa dei Martiri nel sepolcro della congregazione di S. Paolo, di cui faceva parte. Antonio Monaco era stato auditore della Sacra Rota, a Lucca, Firenze e Bologna, fu professore di diritto canonico a Torino, avvocato dei poveri e senatore. Scrisse due volumi di decisioni, un trattato di materie feudali, il *Tractatus de executione in vestibus*, stampato a Venezia nel 1619 e dedicato a Gian Giacomo Piscina presidente del senato ed ambasciatore a Venezia.

Già erano scorsi quasi tre anni dacchè il contagio più non aveva a Torino mietuto esistenze, quando ancor volle far capolino nella provincia. E nella congrega del 15 settembre 1634 il sindaco faceva presente alla radunanza che il Vietta aveva riferito essersi scoperto in Orbassano un uomo affetto da un carbone, ed una donna anzi era morta di mal contagioso. Di più dicevasi essere da Grugliasco venuto a Torino un chiavaro, il quale visitato da esso Vietta l' aveva trovato con un carbone nel braccio destro. Il municipio allora deliberava di ricorrere al gran cancelliere,

(1) Il Beccaria testò il 24 maggio 1647. Erasi ammogliato con Maria Grosso. Gian Antonio aveva per genitori Giovanni Battista e Maria Tommasina Riccia di Vercelli. Ludovico suo figliuolo divenne conte di Marentino, auditor di camera ed intendente generale di giustizia.

affinchè provvedesse agli inconvenienti che ne sarebbero potuti derivare.

Una deliberazione che onora il municipio e che si riferisce ancora al contagio, è quella che raccogliesi dall'ordinato del 31 dicembre 1636, in cui il municipio proponevasi di dar altra destinazione al voto fatto al tempo del contagio, di fabbricare un lazzaretto, essendo cessata la causa che vi aveva dato motivo. Lode a questa determinazione del municipio che stabiliva quella somma per concorrere alla fabbricazione di due scuole di grammatica ed umane lettere, nel collegio dei gesuiti di Torino « per hauer li rr. pp. del Giesù numero grandissimo di scolari et ogni giorno più si vanno augumentando et per non haver scole sufficienti sono necessitati essi padri di licentiarne molti, et quelli che vengono per introdurvisi non ponno esser accettati per l'angustia delle dette scuole, oltrechè le scuole di gramatica et humanità minacciano ruina e quando la città disponesse di convertir detto voto in fabbricar due scuole nel loro collegio, questo sarebbe in evidente utile della gioventù per tirarla avanti a far progresso nelle virtù a beneficio de' cittadini » (1).

L'ultima memoria della pestilenza del 1630, (e ci è grato di pronunziare finalmente questa dolce parola), è del 2 giugno 1637 (astrazione fatta della breve menzione dei lazzaretti sovr'accennata). Nel consiglio adunque di quel giorno esponevasi che in seguito a permuta passata coi gesuiti, del pedaggio di Carignano, essendosi essi incaricati di far dipingere i due grandi quadri laterali dell'altare maggiore della loro chiesa, secondo il voto fatto dal municipio, desideravano che si desse altra destinazione alla spesa di 300 ducatoni, voluta per compiere quell'opera, postochè l'abate di Verrua era deciso di far eseguire cose insigni per la chiesa del Gesù. Il consiglio accettava la proposta

(1) Ordinati 1636.

di far eseguire tre statue in argento dei tre protettori della città, purchè si facesse intagliare lo stemma civico con iscrizione che ricordasse il voto.

Ed ecco in brevi cenni compiuta questa rassegna degli avvenimenti succeduti e delle funzioni compiutesi dal nostro municipio nell'anno memorando della pestilenza del 1630. Che se da questo esame non v'ha una relazione compiuta dei fatti allora succeduti (che questo non era nostro scopo) v' è però materia sufficiente per rendere elogi e non biasimi ai distinti personaggi che allora ebbero in mano la somma delle cose, da lor governate, ancorchè sotto la pressione di certe idee or condannate, con un disinteresse ed una probità commendevolissime, ed una abnegazione della propria vita più facile a lodarsi che imitarsi. Ond' è che affatto sconvenienti, e come già dissi mosse da solo spirito di passione, deggionsi ritenere le censure infondate che si vollero applicare al presidente Gian Francesco Bellezia, a cui come fu provato in questa memoria, per ragione d'ufficio non potevansi incriminare gli atti ascrittigli.

Laonde se si volesse secondare la facile disposizione odierna di decretare monumenti a quanti si resero autori di azioni più o meno segnalate, sul riflesso che i fatti compiuti da varii personaggi a que' tempi, entrano in tale categoria, non dubitarei un istante di proporre che una epigrafe commemorativa nel palazzo municipale avesse a ricordare i nomi di coloro, che invece di abbandonare la carica a somiglianza di quasi tutti gli altri pubblici ufficiali dello stato nostro, impavidi e fermi, non dubitarono con certo rischio della loro vita, di sostenere in Torino l'amministrazione della repubblica (1).

(1) Per dare una qualche ragione de' nomi proposti a mio avviso, per una speciale commemorazione, osserverò di aver tenuto conto oltre dell'assistenza alle adunanze municipali, della parte presa in varie altre incumbenze. Così, p. e., sebbene Giambattista Fetta siasi trovato presente a minor

E questi sono

GIAN FRANCESCO BELLEZIA, *Sindaco*
FRANCESCO RANOTTO, *Vicario*
GIOVANNI ANTONIO BECCARIA
GIAN FRANCESCO CALCAGNI
ANDREA PORRO
GIAMBATTISTA FETTA
GIACOMO MAURIZIO PASSERONI
GIO. MICHELE FELICE
SEBASTIANO TRAVO, *Medico*
} *Consiglieri municipali*
GIAN FRANCESCO FIOCHETTO, *Protomedico*

Da tutta questa esposizione poi il leggitore potrà convincersi che alla pestilenza di Torino del 1630 non mancarono i fatti memorandi i quali se non riscossero la fama attribuita a quelli accaduti in Milano in egual tempo, devesi questo ascrivere ed alla maggior importanza della capitale di Lombardia al cospetto di Torino, ed all'aver Milano avuto campione della più insigne carità il cardinale Fede-

numero di adunanze, dei consiglieri Domenico Trotto e Battiano, ciò si
deve per esser stato solo eletto nell'agosto, mentre il Trotto nell'agosto co-
minciò a rendersi assente. Ciò dicasi di Gio. Michele Felice e Gio. Maurizio
Passeroni nominati pur nell'agosto quando più ferveva il male. I soli pre-
senti a tutte le adunanze furono Bellezia, Beccaria ed Andrea Porro che morì
nell'agosto. Il Travo non era ancor consigliere, nè il Fiochetto lo fu mai,
ma ambedue sempre assistettero i malati del contagio, ed il Travo come
fu detto, in premio veniva poi nominato consigliere. Del resto meritano
sicuramente anche elogio i consiglieri Trotto, Battiano e Crova, e può
darsi che i due primi fossero divenuti infermi. Lode pure si attribuisca ed
al senatore Antonio Monaco e presidente Gian Antonio Bellone che dalla
lor vigna sui colli venivano ai consigli del magistrato straordinario che
tenevasi a Torino, al senator Loira, ad Emanuel Filiberto Goveano, al
vicario Giulio Cesare Bergera, ed ai tanti religiosi che lasciarono la vita,
de' quali a noi non giunse che il nome di religione. Anche il chirurgo
Damiano che servì i cappuccini si distinse pure nell'assistere gli appestati
ai lazzaretti. Il controllore Vizardo servì pure fedelmente la città e morì
lasciando moglie e molti figli.

rigo Borromeo, ed infine perchè de' casi milanesi seppero rendersi degni interpreti i più illustri scrittori contemporanei e moderni. Ma conchiudo, ripetendo che tutte queste considerazioni non tolgono che la storia del contagio torinese non meriti per i casi presso di noi succeduti, di essere anche tramandata alla memoria ed alla commendazione de' posteri.

——o——

CAPO TERZO

Il municipio e la reggente Cristina.

Già nel corso dell' opera della *Reggenza* si ebbe occasione di accennare qua e là varii fatti relativi al municipio di Torino, ma le principali vertenze avute col governo sono riservate in questo capo, rimandando il lettore che desideri avere conoscenza de' primi, all' opera citata.

La reggente Cristina fu donna fornita di elevato ingegno e nella storia della dinastia sabauda occupa una posizione brillante per avere saputo governare il paese in tempi difficilissimi, e salvarlo dai pericoli ond'era minacciato, per le gare delle due emule potenze che lo circondavano. Cristina fu pur donna munifica e fautrice de' nobili ingegni che a' suoi tempi si distinsero e nelle lettere e nelle scienze e nelle arti, da lei protetti in patria e chiamati da altri paesi, ma il favoritismo facile a signoreggiare nel regno di una donna, e le depauperate finanze saranno sempre un giusto appunto di censura che lo storico deve notare nella figlia di Enrico IV di soverchio anche assoluta nelle sue mire e ne' suoi voleri. Ed è appunto in conseguenza di questi difetti che Cristina col municipio della sua capitale fu piuttosto matrigna che non tenera e benigna sovrana. Esaminiamo pertanto i rapporti avuti col medesimo.

I tratti di cortesia usati dal municipio inverso la casa ducale, e segnatamente verso la duchessa risalgono sino all'epoca in cui Cristina venne sposa a Torino, regnando Carlo Emanuel I. La prima congrega in cui si faccia men-

zione di questa principessa è quella del 4 gennaio 1619, in cui il sindaco Cuneo, partecipava al consiglio che, essendogli stato dal primo segretario del duca, Michele Crotti, notificato che la domenica, sei di quel mese, sarebbe per Torino ufficialmente pubblicato il matrimonio del principe Vittorio Amedeo colla figliuola di Enrico IV, aveva soggiunto: che il duca sarebbe stato grato, se Torino *metropoli dello stato e sedia di LL. AA.* volesse dare qualche segno d'allegrezza per così fausta occasione. Il corpo municipale allora decideva di fare, *quanto humanamente fia possibile*, per compiacere alla corte, ed ordinava che si desse il fuoco a tre roghi, che si accenderebbero per tre sere consecutive, con altri giuochi pirotecnici sulla piazza del castello e per la Dora Grossa, che si facesse musica sulla vetta della torre del comune, che s'invitasse la gioventù torinese ad armarsi e far corteo al capitano di Torino, Giuseppe Gastaldi, per comparire alla rivista che si passerebbe dalla corte, ed alle giostre ed ai tornei che si eseguirebbero. Secondo il solito poi ordinavasi ai cittadini di accendere luminarie a tutte le lor finestre, durante le tre sere accennate. Del resto riporterò lo stesso ordinato che con semplicità descrive tutti questi particolari, dal quale si può scorgere di qual momento si tenesse dal municipio il diritto di accendere quei roghi (1).

(1) L'anno del Signore mille seicento diecinove alli quattro del mese di gennaio nel palazzo et sala solita congregarsi l'ill. consiglio della città di Torino congregati l'ill. signor Amedeo Capponi, vicario, Lorenzo Guerillo, giudice, Gio. Francesco Cuneo, consindico, Petrino Longo, mastro di ragione, auditore Antonio Antiochia, Gio. Pietro Carcagni, referendario Alessandro Sola, Petrino Rippis, Gio. Domenico Trotto, Francesco Scaravello, auditore Annibale Gastaldo, Chiaffredo Vinea, Gio. Battista Ferreri et io Giacomino Tirio tutti consiglieri della città, a quali detto signor Cuneo consindico propone che hieri fu chiamato dal molto illustre signor Gio. Michele Crotti primo segretario di S. A. quale d' ordine di S. A. le disse che domenica prossima sei del presente, giorno della festa dell' Epifania si deve pubblicare in questa città la nova del felicissimo matrimonio

Ma siccome tutte queste dimostrazioni si riputavano piuttosto come tratti di rigoroso dovere, che non di spontanea cortesia; così non tenevasi guari conto delle mede-

concluso e resolto con trattato del serenissimo principe Maurizio, cardinal di Savoia in Francia col Cristianissimo Re Luigi di Francia, da effettuarsi piacendo a S. D. M. tra il serenissimo Vittorio Amedeo di Savoia, principe di Piemonte et la serenissima Cristina di Francia sorella del Cristianissimo Re, e secondogenita figlia del fu Cristianissimo et invitto Re Henrico IV di Francia e di Navarra, e che S. A. havrà gusto che la presente città come metropoli di Piemonte e sedia di LL. AA. doni e facci segni di allegrezza di detto matrimonio gusto et consolatione di LL. AA. per segno della sua imaculata fedeltà et divotione sempre rimostrata a LL. AA. e serenissimi loro antecessori, a qual signor Crotti detto signor Cuneo a nome della città ha risposto che farebbe oggi, sendo hieri, quando le notificò quanto sopra, tardi, congregar li signori consiglieri della città e non si mancarebbe di fare la vera demonstratione et dar segno del giubilo et consolatione essa receverà di tanto felice nova da qual poi farà a viva voce anco quella allegrezza che sente con S. A. S. et principe a suo tempo, qual proposta sentita detti signori sopra congregati allegratisi sommamente tutti di detta nova et de' gusti e contenti di LL. AA. SS. hanno ordinato si facci quanto humanamente fia possibile, solennità di allegrezza, ordinando al signor tesoriere di douer far prouisione di fassine e boschi necessarie, per far tre giorni continui, cioè domenica, lune e marte, dei fuoghi di gioia et allegria; ogni sera, cioè uno a piazza Castello et altro nella piazza della città con altri fuoghi artificiali atorno la piazza et sopra li cantoni della Dora Grossa et anco sopra la torre comune, et ivi far andar sei trombette per sonar con luoro trombe. Più si facci ordine che tutti li abitanti in questa città et tenenti case verso le strade pubbliche d'essa debbano detti tre giorni dalle hore vintiquattro sino alle quattro di notte metter et tener lumi accesi sopra tutte le finestre protendenti verso dette strade. Più si facci avvisar il signor capitano Giuseppe Gastaldo de' capitani di detta città di douersi metter alla via et in equipaggio con li signori Arcangelo Cernusco, suo luogotenente et Amedeo Crova, alfiere, et anco si avisino tutti li giouini di questa città acciò siano anco contenti mediante occasione, honorar luoro Altezze et la città di seguitar durante detti tre giorni alle hore che saranno avvisati detti signor capitano Gastaldo, et con archibugio et moschetto, come luoro vorranno, in honorato equipaggio, per comparir in parada nanti LL. AA. all' hora delle giostre e tornei si faranno a piazza Castello con far salve di archibugiate, quindi venirsene in ordine alla piazza della Città ove li signori sindici daranno il fogo al

sime, nè valevano desse punto a liberare il municipio dalle pretese che sfoderavansi dai principi in quelle circostanze. Il diciasette gennaio il sindaco Capris riferiva al consiglio di essere stato sei giorni consecutivi in corte per riverire, congiuntamente ai consiglieri Sola, Bonino e Nazero, il duca, senz'aver mai potuto ottenere udienza, sino al giorno antecedente, in cui ebbero parole di elogi per gli attestati che la città di Torino intendeva di dimostrare in quella circostanza « et se Dio li darà vita spera solaziarla in tutto il resto et sapendo le gravi spese fatte et carichi sopportati per suo servitio non voleva maggiormente gravarla ma consolarla, massime con l'occasione del matrimonio in Francia, con qual spera haver assicurata la pace perpetua de' suoi stati. » Erano parole di pretta cortesia che il municipio doveva pagar ben care, poichè tosto il duca soggiugneva che il principe li participerebbe poi quanto dovrebbe fare la città, anzi non dubitava punto di dire senz'ambagi « che al tempo del suo matrimonio, la Savoia

farò che in ogni sera di detti tre giorni sarà preparato et più fermarsi con otto salve di archibugiate sino detto farò sarà consumato, facendo anco intanto far solennità di trombe sopra la torre et delle campane et acciò non segua l'inconveniente che seguì la festa di S. Gio. Battista prossimo passato nel dar il fuogo al farò di piazza Castello qual si puol dar da S. A. S. o Ser. principe con una torchia che il primo sindico della città suole rimettere a LL. AA. quali indi la donano a loro staffieri et in absenza di LL. AA. suole detto signor primo sindico egli con una torchia che li rimette l'usciere della città dar il fuogo a detto farò et il signor governatore Gaspar Porporato pretese leuar la torchia di mano del primo sindico di detta città e darla egli in mano a S. A., il che le fu impedito non hauendo il signor sindico Vinea voluto remetter la torchia a detto governatore ma egli darla come diede a S. A. Perciò si raccomanda a S. A. racordarli detto disordine acciò in detti tre giorni non occorra il medesimo, commettendo alli sindici di andare da S. A. per questo effetto solamente, et al tesorier della città sudetta di far ogni spesa per detta solennità, cioè fuoghi e trombette necessarie . . .

Ordinati del 1619.

e Piemonte li diedero scudi trecento millia. » E così il municipio, a cui già veniva spiegato il brutto quadro di una imposizione, della quale una grave quota l'avrebbe riguardato, doveva ancora adoprarsi presso il Crotti, per sapere almeno la parte destinatagli, ed anzi implorare protezione perchè non avesse a venir leso in una sua ragione, sussurrandosi che si voleva infeudare Grugliasco al presidonte Goveano. Il sette aprile poi chiamati i sindaci dal duca, dovettero udire la sentenza concepita in termini di una cortesia che non potevasi al certo apprezzare dal comune; leggesi adunque nell' ordinato che il duca « con volto sereno li disse : questa nostra città in ogni occasione di nostro servizio, sempre è stata pronta a compiacerci et ci assicuriamo che non declinerà mai, massime in occasione così degna della venuta della ser. Madama, sposa del serenissimo principe, per qual douendosi far la porta noua desideraua che la città facesse la spesa, et quanto prima, et se non poteuá di marmore , almeno di pietra negra , et se non poteua di pietra negra, almeno di mattoni , et che in ciò non douesse metter difficoltà. » I deputati fecero bensì osservare al duca che , sebbene il municipio fosse sempre pronto ad ubbidire , tuttavia trovavasi nell' impossibilità di addivenire a quella spesa, essendo già gravato fra gli altri debiti, di dieci mila ducatoni pell' aumento dello scudo d' oro del sole, pel sale non ancor pagato, onde era costretto di lasciare l' adempimento di molte sue pie opere, ma il duca per nulla intenerito mise fuori invece nuova domanda , dicendo essere necessario che la città facesse ancora gli archi trionfali , non eccedendo essi la spesa di due mila ducatoni (1). Il consiglio approvava, ordinando però si ricorresse al duca, affinchè li aiutasse a trovare il denaro occorrente. Nella stessa adunanza doveva votare altre spese, e decidendo prima che

(1) Ordinati del 1619.

il predicatore quaresimalista di S. Domenico s' avesse per quell' anno soli mille fiorini, nominava quindi Biagio Sola, dottor di legge, figlio del consigliere Alessandro, a comporre e leggere l' orazione congratulatoria pell' arrivo del nuovo arcivescovo, Filiberto Milliet, che reduce da Roma faceva poi la solenne entrata in Torino la domenica, ultimo del giugno 1619 (1). La città faceva innalzare un altare presso Torino, e lo regalava di un bacile d' argento coll' annesso boccale, secondo l' uso. Pochi mesi dopo, cioè il 27 settembre il duca l' obbligava ad altre spese, nella circostanza dell' elezione di Ferdinando II all' impero, per cui facevasi una processione generale collo sparo di dodici cannoni e la città doveva accendere per tre sere continue un falò sulla piazza castello, ed illuminare la torre ed il palazzo. Altri disturbi s' imponevano al municipio, quando il quattordici di ottobre, essendo il duca deciso di muovere alla volta della Savoia per riverire la nuora, ordinavagli di far smurare la porta Susina pel suo passaggio, e di deputare una guardia civica al palazzo, abitato tuttora dal principe cardinal Maurizio e dalle principesse infanti sue sorelle, dovendo col duca partire tutte le sue guardie. Trattandosi di servizio necessario, il municipio non dubitava di infliggere tanta molestia ai torinesi, coll'ordinare che ciascun giorno, venticinque capi di casa per turno, dì e notte dovessero trovarsi a quella guardia, sotto pena di scudi dieci d' oro « *senza che per queste guardie si riceva danaro alcuno offerto da S. A., volendo in ciò la città far quello deve come fedelissima a LL. AA. trattandosi delle guardie di luoro persone et palazzo* » (2).

Coi gloriosi esempi di casa Savoia tradizionali e recenti,

(1) Monsignor Milliet moriva il 2 settembre 1625 ed aveva successore nell' ottobre 1627 fra Giambattista Ferrero, dell' ordine dei predicatori, di Pinerolo, confessore di Carlo Emanuele, che faceva la solenne entrata in Torino il 28 ottobre. Ordinati.

(2) Ordinati del 1619.

quel servizio non diveniva uggioso ai torinesi, tanto più che doveva aver un termine vicino, e per essere in fin dei conti necessario, non veniva coperto del ridicolo, quindi non risulta che i cittadini siansi opposti, come fecero poi ai tempi del dominio dei principi, in cui si voleva mettere a troppo duro contributo la lor sofferenza.

Intanto nominavansi i deputati che dovevano andar in Savoia per ossequiare la principessa Cristina, eleggendosi a quell' ufficio il cavaliere Bergera, consindaco, Giambattista Bonini, mastro di ragione, Gio. Francesco Capris e Giulio Cesare Nazero. Ed i buoni torinesi pagavano tutte quelle allegrie con un cotizzo che veniva loro imposto, non potendo il municipio far diversamente. Il dieci novembre i deputati già erano di ritorno e facevano relazione al consiglio, di tutte le graziose accoglienze avute dalla corte, delle quali si tenevano mirabilmente soddisfatti, ed anche qui riferisco le testuali parole dell'ordinato perchè c' istruiscono de' particolari seguiti, degni a notarsi, e dipingono i costumi de'tempi. «... Giunti a Ciamberì, il giorno seguente furono da S. A. a farli riuerenza et per riceuer i suoi comandi di quello dovevano fare per la riverenza a Madama a nome della città, qual gli rispose con faccia allegra che erano li ben gionti et che voleuà esso presentarli a Madama e farebbe che il principe lo farebbe e portatisi da S. A. andarono dal serenissimo principe e fattagli riverenza, con faccia anco allegra gli disse anco erano ben gionti e che egli voleva presentarli a detta Madama et aspettata l' hora del disnare furono da LL. AA., quali disnate, retiratasi Madama nella camera sua, il serenissimo principe gli presentò detti signori ambasciatori e fattagli da tutti riverenza con ginocchio a terra, Madama li offerse la mano, e luoro con ogni riverenza et humiltà gli baciarono la veste, e detto signor cavagliere a nome della città gli espose la divotione e cuore contento che la città in generale et in par-

ticolare haveva sentito di questo felicissimo matrimonio et che sperava dalla clemenza e bontà di S. A. e suo particolar favore per propria sicurezza di pace, abondanza e felicità ad imitatione della gloriosa memoria di Madama Serenissima Margarita di Francia che portò la pace et abbondanza qual durò in vita sua et molti anni dopo, qual Madama gli rispose amorevolissimamente che gradiva con gran gusto la prontezza et affettione rimostra detta città in ciò potrà e le procurarà ogni bene e quiete per publico e particolar seruicio et per darli udienza, sendo sino la mattina stata avvisata di luoro venuta, non si vestitte ma stette con vesti da camera, et detto signor cavaliere *prima le parlò in lingua (sic) piemontese così comandato da S. A. et hauendoli Madama parlato in lingua francese* (1), egli replicò in lingua francese li ringraziamenti debiti delli favori e gratia che S. A. le prometteva, de' quali era sicura la città ne sentirà il frutto e che le sarà sempre buona protettrice come a sua città fedelissima qual sempre ha conservato il cuore e ogni divotione et affetto alli serenissimi soi patroni come farà a S. A., e repetita la riverenza si partirono, rendendo detta serenissima gratiosamente il saluto con atti di benignità e dall' eccellentissimo signor marchese di Caluso furono consigliati far anco riverenza come fecero all' ill. dama .... prima dama e governatrice di detta A. S. et anco a madama di Vandome, qual ivi nel palazzo di LL. AA. erano; e ritornati al logiamento l' eccell. signor marchese di Lanzo, vice duca in Savoia le mandò un nobilissimo regalo di una gran bacilla di confetture diverse, altre bacille piene di perdrici, polli d' India et altre cose mangiative et l' in-

(1) Non si potrà far appunto a Cristina che volle serbare la bella sua lingua natale in quelle circostanze, non essendo presumibile che dovesse sapere il dialetto piemontese che il buon segretario del municipio, troppo zelante patriotta, voleva onorare del titolo di lingua.

domani li fece chiamare et durante detti giorni, mattina e sera li ha regalati a sua tavola in compagnia de' principalissimi cavaglieri con tutti li honori e compimenti si possono dire, e nel partir di Ciamberì et nel ritorno giunti vicino a .... ove sta un fratello del signor Gio. Batt. Castagneri (1), esso signor li uenne ad incontrare ed andarono a disnar al detto logiamento oue furono regalati alla grande e con molta cortesia » (2).

Con tutte queste dimostrazioni, gli uomini di tutti i tempi si lasciano d'ordinario prender facilmente al laccio, e ben sapevasi che i nostri consiglieri sarebbersi poi dimostrati meno restii a votar nuove spese che occorrevano per

(1) Figliuolo di Pier Antonio Castagneri, presidente e generalissimo delle finanze di là de' monti. Giambattista Castagneri otteneva la nobiltà con lettere di Carlo Emanuel I del 10 giugno 1595, nelle quali si legge « Informati anzi certificati delle lodevoli qualità del magnifico et fedel consigliere et general gabelliere de' nostri sali di qua et di là da monti, messer Gio. Battista Castagneri cittadino di Torino, il quale ad imitatione del fu Pietro suo padre qual ha lasciato dopo sè esempio di molte virtù e bontà di vita, hauendo da tenera età mostrata inclinatione ad abbracciare dette virtù et indi per continuo augumento d' esse in certi negotii notabili nelli quali ha dato prova del suo valore con soddisfatione nostra e del pubblico massime nelli seruicii delle gabelle delli sudetti sali, come anco ha fatto Bernardo suo fratello in alcuni altri nostri seruitii ne' quali è stato impiegato, il che muovendoci a considerare quanto sia conveniente che abbino contrassegno lodevole di dette loro buone qualità per dar anco animo ad altri di far il simile, ci è parso all' umile supplicatione loro d'ornarli delli honori et gradi di nobiltà et perciò ..... concedendoli l' arma già concessa al molto magnifico consigliere di stato, Bernardo Castagneri loro zio: uno scudo col campo d' oro et in esso un arbore di castagna con le foglie et frutti piantato al naturale in solo o sii terra verdeggiante et di sopra esso scudo un elmo serrato ornato di pennacchi pendenti, di colori gialli o siano d' oro et verdi cinto d'una fascia ritorta de' medesimi colori, sopra la cui sommità sta un orso dal mezzo in su col capo a man dritta, tenendo con la zampa diritta un ramo di castagno con due foglie verdi et un erizzo aperto col motto di sopra: *Pasco boves pongoque malos.* » Archivi camerali, concessioni.

(2) Ordinati 1619.

quelle feste. Chiamati nello stesso mese il sindaco ed il mastro di ragione a Rivoli, sul finir del novembre, dopo essere colà rimasti per ben cinque giorni, non volendo il duca accordarli udienza prima che fosse partito il principe di Piemonte, finalmente fattili venire a sè, lor disse in presenza del principe Filiberto (1), che il municipio dovesse vestire sei paggi e consiglieri che avessero poi ad incontrare la principessa sposa, al modo in cui erano vestiti ai tempi della duchessa Margherita consorte di Emanuel Filiberto. I deputati tentarono bensì di scusarsi, allegando ch'essi non sapevano nè si ricordavano di quei tempi, ma il duca allora soggiunse tosto che « dovessero far quello parrebbe alla città con li colori di Madama, cioè bianco incarnadino, amaranto od argentino, di vestir li sindaci e consiglieri che si vestino alla lunga et come alla città parrà, ma imitar qualche antiquità » (2). Nè questo bastava ancora; il duca riprese che Ciamberì aveva mandata una compagnia di carabini vestiti di velluto con oro « e che Torino non doveva far meno, premendo su detta cavalleria, a qual risposero essere impossibile alla città per la povertà. S. A. disse lo facessero i mercanti, se li rispose esser molto gravati e non poterlo fare » (3). Queste obbiezioni mosse dai deputati nell'anno di grazia 1619, ed al cospetto di un principe, qual era Carlo Emanuel I, principe grande, guerriero, letterato e cavalleresco, ma prepotente, focoso ed impaziente, fanno onore ai nostri consiglieri municipali, e dovrebbero sempre trovar eco in quanti sono chiamati a governare ed amministrare il danaro pubblico.

Dall'ordinato del 25 novembre si scorge poi che il mu-

(1) Emanuele Filiberto vicerè di Sicilia, terzogenito di Carlo Emanuel I, morto nel 1624.

(2) Ordinati del 1619.

(3) Idem.

nicipio era tutto premuroso di cercare presso i mercanti di Torino gli occorrenti per le feste, ma siccome le qualità delle drapperie, seterie e de' velluti rinvenute a Torino non appagavano abbastanza, così incaricavasi Francesco Crova, negoziante torinese, di andar a Milano, per provvedersi di tutto l'occorrente *et prendere le poste* essendovi grande urgenza; al medesimo si concedeva una lettera di cambio di ducatoni 1500, e più se fosse occorso, ma non essendovi il danaro sufficiente, toglievansi a censo scudi duemiladucento offerti (1). In tutte le adunanze non si trattava che de' preparativi per le feste nuziali, ma quella benedetta questione finanziaria non lasciava compiere l'allegria di quei nostri buoni padri. Il cinque dicembre nominavansi paggi, i figli di Reghino Balbo, del cavalier Daheri, del senatore Filippa, degli avvocati Vinea e Ripis, di Cesare Moca, di Giambattista Cacherano, dell' avvocato Massochi, del procurator Picia (2), del fu Giuliano Santo, e dei procuratori Gerardi e Tirio, i quali dovevano provvedersi a loro spese la spada, la berretta di velluto, le piume, incaricandosi il municipio del rimanente. Il giorno seguente decidevasi che i sindaci coi deputati eletti per incontrar la corte, dovessero provvedersi a loro spese della veste lunga, delle gualdrappe di velluto, e dell' uniforme degli staffieri, bonificandosi con ducatoni ottanta, ma poi si cangiava deliberazione, sul riflesso che era più conveniente che tutte quelle provvigioni rimanessero proprie del municipio e che perciò si provvedessero dal medesimo.

(1) Ordinati del 1619.

(2) Giovanni Luca era procuratore collegiato, ed originario di Carignano. Usava per arme « Scudo quadro d'azzurro ad un leone d'argento, armato e linguato d'oro. Elmo strigliato in profilo ornato. Cimiero: un pezzo di albero rotto, di sinopia fruttato d'oro, col motto: *Alta petit recta qui tendit.* » Archivi camerali, consegna d'armi. Suo figliuolo Enrico era dottor di leggi e decurione, ed aveva per figlio Giovanni Carlo lettore d'istituzioni all'università di Torino.

Persino l'ultimo dì dell'anno, il consiglio doveva tenere adunanza per essere informato che il donativo pel Piemonte era stato fissato a scudi 200 mila, e che Torino doveva pagare la sua rata prontamente. Nel riferire la volontà del duca, il sindaco aggiunse bensì ch'egli aveva risposto al principe che la città già aveva imposto detto danaro nel fatto compartimento, che si esigeva però a stento, per l'esenzione dei molti privilegiati, e degli ufficiali della casa ducale, che ricusavano (bell'esempio), *ma S. A. disse farebbe chiamar chi bisogna e provvederebbe* (1).

Finalmente il quindici di marzo del 1620, seguiva la solenne entrata di Cristina in Torino, per la porta nuova detta allora di S. Carlo, ornata con statue, iscrizioni, e presso di essa ammiravasi un arco trionfale che pel tratto sino alla porta suddetta, era adorno di statue rappresentanti le città dello stato. L'arcivescovo presso questa porta benedì gli sposi, e fece un'aringa: il sindaco presentò le chiavi, ed il baldacchino, sotto cui presero posto la principessa col principe ambidue a cavallo, era sostenuto dai signori Capris, colonnello di milizia, Francesco Scaravello, Petrino Longo, Andrea Crova, Giulio Cesare Nazero e G. B. Caccia, giureconsulti, tutti consiglieri municipali, surrogando questi due ultimi i posti spettanti ai signori della Rovere e di Ruffia, che erano delle quattro famiglie, accennate, le quali avevano diritto a tener le aste del baldachino nelle funzioni solenni di Torino.

Erano stati chiamati sotto le armi venticinque mila fanti, comandati dal conte Guido Aldobrandino Sangiorgio, e tre mila cavalli. La comitiva procedette al duomo e quindi la corte si ritirò nel palazzo. Nell'ordinato del 20 marzo havvi la descrizione circostanziata di quell'ingresso trionfale di Cristina; rimandando però il lettore che

(1) Ordinati del 1620.

desideri consultarla all'opera in cui fu ultimamente stampata (1).

Il sette dicembre dello stesso anno la duchessa Cristina prendeva parte alla funzione seguita, nell'occasione che ponevasi la prima pietra alla città nuova, alla quale solennità furono presenti il municipio, il nunzio Pietro Francesco Costa, Giovanni Pesaro ambasciatore di Venezia, D. Emanuel di Savoia, e Sigismondo d'Este, marchese di Lanzo. La messa venne celebrata dall'arcivescovo Milliet, e la pietra, collocata dal conte Carlo di Castellamonte, mentre tra il concerto di musici istrumenti e lo sparo di otto cannoni, giugnevano le principesse infanti e la duchessa Margherita di Mantova (2).

Non pella sola circostanza del matrimonio volle il municipio testimoniare ossequii alla principessa Cristina; ma in ogni occasione di qualche avvenimento in corte concorse a festeggiare la ducal famiglia. Quando nel 1622 il principe cardinale Maurizio chiamò a sè, mentre era alla sua vigna sui colli, il sindaco, per indurlo a dar segni di allegrezza nella ricorrenza della nascita del principe di Piemonte Vittorio Amedeo (8 maggio), il municipio per compiacere a Maurizio, introduceva in Torino la corsa al pallio, a similitudine di Asti.

Il matrimonio di Cristina era stato sterile per dieci anni, e quando nel 1629 doveva ella dar alla luce, nella congrega del 1.° luglio il sindaco Bergera, proponeva al consiglio « che si approssima il parto di madama sere-

(1) *Le illustri alleanze della R. Casa di Savoia colla descrizione delle feste nuziali celebrate in Torino, cenni genealogici, storici, descrittivi, dei signori C. Tettoni e Maurizio Marocco*, p. 164. L'autore della descrizione delle feste, riportando quelle del matrimonio di Cristina, limitatosi all'entrata di essa in Torino, omise le altre, da me sovra descritte e fatte dal municipio di Torino nella vera ricorrenza del matrimonio, cioè nel 1619.

(2) Archivi del municipio.

nissima Cristina di Francia principessa del Piemonte che piaccia al Signore far felicissimo, et perchè la città dovrà far e dar vero segno della consolazione, riceverà di tanto fortunato parto, come si spera nel Signore, fa instanza si deliberi quello la città dovrà fare per solennità di detto parto. La congrega commette alli signori sindaci e mastro di ragione di andar da S. A., farli sapere la città esser pronta dar segno della vera consolatione spera hauer del prossimo parto sudetto e supplicandola di voler comandar quello sarà di gusto di S. A. in questo particolare. » Il parto non era di maschio, secondo i voti comuni, ma bensì nasceva il 28 luglio la principessa Luisa, che andò poi nel 1642 sposa allo zio cardinale Maurizio. Anche nell'anno memorando del 1630, così miseramente famoso pella pestilenza che desolava Torino, non meno che altre regioni d'Italia, il municipio doveva concorrere il 12 gennaio a festeggiare il compleanno del duca, Carlo Emanuel I (il quale moriva il 26 luglio), ed ordinavasi che si facesse la solennità delle campane alla torre, si accendessero i fanali, si esponessero dodici candele alle finestre del palazzo e si sparasse un determinato numero di comete.

Finalmente alle ore undici e mezzo antimeridiane del 1632, come leggesi nell'ordinato, Cristina partoriva il primo maschio, Francesco Giacinto « et essendo venuti a dar la nuova alli signori sindaci li staffieri di S. A. S., e perchè immediatamente è anche venuto uno staffiere di madama serenissima, essendo nata tra loro per la manchia qualche differenza, insta si deliberi. La congrega ordina, di dar lire 30 a quelli di S. A. ed altrettanto a quelli di madama, e di fare tutte quelle dimostrazioni di allegrezza secondo gli ordini che saranno dati per parte di S. A. » (1).

Ma tutto qui non finiva, ed il sei di ottobre decidevasi di far al principe un donativo di cinquemila scudi d'oro.

(1) Ordinati del 1632.

Poco presso consimili attestati si dimostrarono nelle ricorrenze di nascita degli altri figli di Cristina.

Nel settembre 1637 poi, caduto gravemente malato a Vercelli il duca Vittorio Amedeo I, dopo l'infausta cena dal maresciallo di Crequì, data il 1.° ottobre, sull'avviso avuto dal marchese di Voghera, della cattiva piega che assumeva la malattia, il municipio mandava i suoi due sindaci a Vercelli, per ricevere ordini dalla duchessa Cristina, che stava omai per passar a vedovanza, e suggerito ai medesimi di far eseguire atti di devozione alla capitale dello stato, il consiglio ordinava si esponesse il Sacramento alla sua chiesa del *Corpus Domini* per quarant' ore continue, e si dispensasse ai conventi dei Cappuccini, dell' Annunziata e di S. Clara, un' elemosina di dieci lire per ciascuno.

Vittorio Amedeo moriva il sette ottobre, e giunta il dì seguente la nuova al municipio, sull' istanza fattagli dal sergente maggiore di Torino, chiamava cento torinesi per formare un corpo di guardia sotto ai portici del palazzo civico, pronta ad ogni occorrenza. Saputosi poi il nove di ottobre che M. R. veniva alla volta di Torino, delegava a passare ufficio di condoglianza i sindaci, ed i consiglieri Nicolis, Cappone, Calcagno e Gai, *li quali dovranno essere vestiti di frisa*. I suddetti sindaci e consiglieri poi, ai quali si aggiungevano ancora Sola, Capris, Guerillo e Ranotto nel consiglio del 14 dicembre venivano deputati a prestare il solenne giuramento di fedeltà alla duchessa.

Ecco che comincia ora la reggenza di Cristina, la quale non fu durante il suo governo, guari disposta a mantenere quelle belle parole dette ai deputati di Torino che erano andati a Ciamberì nel 1619 per rallegrarsi seco delle sue nozze. Sicuramente che, come abbastanza dissi altrove, la reggenza di Cristina fu burrascosa oltre ogni credere, e nella lotta continua ch'ebbe a sostenere colla Francia, coi cognati, senza dubbio merita grand' elogio, per avere saputo conservare spirito, calma a sufficienza, onde poter

infine riuscire vittoriosa. Non vi è dubbio che i tempi erano tristi, al che cooperava l' attitudine stessa degli uomini e delle popolazioni, fedifraghi gli uni, e stanche dalle lunghe contese le altre, nè le finanze trovavansi certamente in buon assetto, poichè quando un membro duole, tutto il corpo ne soffre, e che non bisogna giudicare que' tempi colle idee moderne, ma anche con queste premesse si poteva esigere che Cristina si fosse dimostrata meno assoluta col municipio della sua capitale, il quale aveva già dovuto sostenere gravi sacrifizii, ed a lei non aveva dato sin allora che prove di immenso ossequio. L' unica scusa adunque che le si può apporre è, che parte del suo contrariare al municipio, veniva sostenuta da' personaggi che la circondavano, di cui, i militari erano ignoranti e prepotenti, ed i magistrati, cortigiani all' eccesso, e nella confusione del governo e della corte, i gentiluomini di essa erano onnipossenti e spudoratamente favoriti. E come già altrove ho osservato, mentre lode si debbe attribuire a Filiberto Cacherano, ai presidenti Bellezia, Filippa, ed all' arcivescovo di Torino Bergera, che nelle loro qualità e ne' varii uffizii esercitati seppero dimostrarsi trattabili ed umani, non senza biasimo si devono accompagnare i nomi di un Piscina, gran cancelliere, di un Morozzo, primo presidente del senato di Piemonte, che furono duri e di soverchia esigenza, e fra quelli più attinenti alla corte, il solo conte Filippo d'Agliè sepp' essere vero gentiluomo, laddove un conte Ardoino Valperga merita di essere riprovato dai posteri per gli indegni suoi tratti d' arbitrio, con cui volle macchiare una carriera militare, compita non senza gloria. Ma di questo si discorrerà partitamente nella presente rassegna.

Nello stesso mese di dicembre 1637 il municipio doveva cominciare ad esperimentare il sistema che la nuova duchessa Cristina stimava usare seco. Nella congrega del 1.° dicembre, il sindaco riferiva, che secondo il mandato avuto, essendo stato, insieme ad altri deputati del municipio, dalla

duchessa per esporle i bisogni della città, per ben quattro volte non era loro stata accordata l'udienza, onde essi avevano stimato essere necessario di ricorrere per mezzo di una supplica presentata al segretario Carron. Ed infatti a piè di quella, M. R. aveva scritto che si dovesse ricorrere al gran cancelliere od al consiglio di finanze.

Nella congrega poi del 4 gennaio provvedevasi agli inconvenienti che provenivano dalla mala qualità delle farine che rendevano il pane cattivo; onde faceva mestieri che la città si provvedesse di un panattiere per conto suo, il qual potesse fare il pane al peso necessario.

Ma intanto si continuava a ricorrere alla duchessa per ottenere l'esenzione del 4 per cento dovuto in seguito all'ordine pubblicatosi, ed incaricavasi l'avvocato del municipio a compilare una supplica per esporre le ragioni a M. R. Ma questa il 20 marzo spediva al municipio il seguente biglietto « Molto magnifici nostri carissimi. Il presidente Humolio vi haverà fatto sapere quanto sia necessario che ci anticipiate il pagamento in tanti grani per servitio dell'armata di S. A. R. mio figlio amatissimo di quello ci è dovuto per il 4 per cento de'censi de'particolari come per l'ordine nostro di dicembre passato et si come havete sempre dimostrato particolarissimo zelo ed affetto in tutti gli occorrenti passati, così ci persuadiamo che maggiormente vorrete continuare in queste congiunture tanto urgenti per non cedere ed essere inferiori di prontezza alla maggior parte delle altre città che ci hanno avanzato e dato danari, sicuri che ne conservaremo quella memoria che potreste desiderare, et Dio vi conservi . . . » (1).

Lo stesso giorno 20 marzo il sindaco notificava al consiglio di avere esposto alla duchessa tutte le ragioni che stavano a favore della città, ma che aveva ottenuto per risposta « *che non è vero che la città è così carica di debiti*

(1) Ordinati del 1638.

e che lo può fare. » Era una risposta improvida e che si sfoderava per non aver buone ragioni ad opporre, ed intanto il municipio doveva adoperarsi presso il magistrato di finanze per tentare qualche più benigna annuenza. Ma il 25 di aprile il sindaco riferiva di non aver potuto ottenere altra cosa salvo, che M. R. faceva grazia alla città del sovrappiù del 4 per cento de' censi, con che pagasse lire 20 mila in tanto macinato.

Bisognava aderire, e nel consiglio del 3 maggio di quest'anno leggesi « più che in vigor dell'ultimo ordinato del consiglio si sono havuti molti raccorsi da M. R. et suoi ministri per ottenere diffalco della dimanda fatta delle 26 mila livre per la quarta dei censi et anche si è fatta fare inibitione al Dentis di sborsare il danaro delle gabelle accontateli per parte della città il che ha causato alteratione nella persona di detta A. R. et perchè gli potrebbe essere di gran pregiudizio alla città, è bene di provederli. Il consiglio ordina ai signori sindaci, mastro di ragione et altri deputati che sincerino M. R. sì in iscritto che a bocca per il particolare della copia mandata al Dentis et ultimo raccorso con rimostrarli l' osservanza et devotione che ha sempre avuto et ha la città verso S. A. R. et questa real casa et insieme rimostrarli la buona volontà ritardata per la sua impossibilità. » In seguito al che il municipio decideva di stanziare la somma di L. 20 mila da pagarsi in tanto grano di macinato. Ma sebbene portato il memoriale al presidente Umolio affinchè lo facesse tenere a mani di M. R., questi si fosse appagato del pagamento surriferito, tuttavia il tesoriere generale della casa della duchessa sollecitato a ritirare quel grano, erasi rifiutato allegando di non averne ordine espresso. Ora quell' indugio nuoceva al municipio, poichè in seguito dell' ordine accennato aveva dovuto sospendere il pagamento dei suoi creditori, i quali frattanto avrebbero potuto procedere ad esecuzioni reali. Non scorreva un mese che il comune

veniva richiesto di venticinque paia di buoi per mandare a Santhià, quindi è cosa naturale che in vista di tante sollecitazioni così repentine, trovavasi nell' impossibilità di far fronte alle sue esigenze. La corte s' indispettiva per gli ostacoli frapposti alle sue soddisfazioni, ed il 23 giugno avendo i sindaci, secondo l' uso pregata la duchessa di dar il fuoco al solito falò, essa ricusava, ed i sindaci il 28 credevano materia sufficiente per doverne intrattenere il consiglio. Non consta cosa abbia risposto il consiglio, ma se quella bizzarria femminile l'avesse pur guarentito da non pagare quanto venivagli chiesto, il municipio si avrebbe dovuto tenere soddisfattissimo, ed il rogo era stato incendiato ugualmente anche senza il concorso della duchessa.

Ad ogni tratto occorrono esempi dell'assolutismo di Cristina, la quale pare si compiacesse di far di quando a quando sentire il peso de' suoi capricci, non dubitando di violare le prerogative e le antiche franchigie di questa nostra primiaria autorità. Un bel giorno adunque (era il 25 settembre) ella scriveva al municipio « Molto magnifici nostri carissimi. Habbiamo visto quanto ci scriveste attorno il particolare dell' avvocato Richerio e perchè in ogni modo intendiamo che senz'altra replica sia ascritto al numero dei consiglieri di questa città, come già con l'antecedenti nostre vi fecimo intendere sapendo che al pari di ogni altro sarà per avere a cuore il benefizio pubblico, perciò v' incarichiamo di non differire nel giorno d' oggi di mettere in esecuzione detta nostra richiesta *ommessa ogni ulteriore eccettione e pretesto* » (1). Il municipio vinto dalla forza maggiore cedeva, ed il Richeri figurava indi fra i consiglieri. Nel rendiconto del 25 settembre leggesi « di poi si è eletto il sig. Fidenzo Richeri a richiesta di M. R. » Prima però che terminasse l'anno, il nostro corpo decurionale usciva fuori con successo da una giusta pretesa che pare, per intrigo di

(1) Ordinati del 1638.

alcuni malevoli, se pure non era stato effetto di mera inavvertenza, volevasi negargli. Nell' occasione della morte di Francesco Giacinto rinnovandosi il giuramento di fedeltà al duca Carlo Emanuele II, il sindaco portatosi dal gran cancelliere per riferirgli la deliberazione presa dal consiglio di recarsi in corpo a prestare il giuramento, venivagli risposto non essere punto cosa necessaria, andandovi i soli magistrati, e che s' informasse dal presidente Bellone, il quale come buon cittadino avrebbe saputo consigliare il municipio in proposito. Ma recatosi il sindaco dal Bellone ebbe ugual risposta, aggiungendogli però che al giuramento in S. Giovanni sarebbe la città intervenuta. La cosa non piacque al consiglio, il quale deliberò se ne desse tosto partecipazione alla duchessa, ed i consiglieri Bigliore e Gai avendo il nove ottobre portato il biglietto a M. R. in corte colla mediazione del generale Gonteri, questa volta la duchessa amò di sostenere le ragioni del comune e diè incarico al conte di Cumiana di concertare in un col gran cancelliere, ogni cosa, intendendo che il municipio assistesse al giuramento assieme ai magistrati, e così colla sua insistenza il municipio non venne leso in un atto di ceremoniale che stavagli tanto a cuore.

Altra vertenza disaggradevole doveva risguardare il municipio, e nel consiglio del 21 dicembre 1638 il sindaco proponeva essergli stato notificato dal presidente Morozzo che M. R. ideava la creazione di un monte da costituirsi sul reddito della gabella dell' *imbottato*, per cui alienandosi detti luoghi di monte si sarebbe facilmente ricavata la somma di ducatoni 150 mila, la quale avrebbe in parte supplito nei grandi bisogni; laonde intendeva che il municipio obbligasse i suoi beni per il sostegno e per la manutenzione di quel monte. Il consiglio accoglieva poco favorevolmente il nuovo balzello essendo gravato di un milione e ducento mila lire il debito, in seguito al quale rimanevano obbligati tutti i beni della città. Rappresentata

la determinazione al Morozzo, questi che era più cortigiano che magistrato, volle farne le maraviglie, ed anzi adoperossi perchè M. R. pronunziasse accenti poco favorevoli al municipio, coll' esigere prima di tutto una deliberazione differente da quella. Senonchè non era peranco ultimato l' accennato negozio, che già sorgeva un altro, originatosi dal pretesto del balzello onestato col titolo di donativo. Suggerivasi adunque che essendo il nostro municipio quello della prima città dello stato, doveva dare buon esempio alle altre, onde credevasi di far proporre per mezzo del marchese d' Agliè la somma di ottanta in cento mila lire. La prima risposta fu la negativa, ma la nostra città era già avvezza, quindi la stessa domanda veniva più volte rinnovata.

Ne' tempi che correvano, e considerando alle persone con cui si aveva a trattare, simili opposizioni fanno onore al municipio, savio amministratore e buon massaio delle sostanze del pubblico, il quale non può essere indifferente, nè lo dovrebbe mai essere, alle spese di danari che alcune volte possono essere suggerite dal movente di passioni private. Se adunque il municipio torinese ai tempi della reggenza fu costretto a votare ingenti somme per ragioni frivole, la forza maggiore deve sempre scusarlo; che poi avesse ad essere poco soddisfatto della duchessa, oltre il riferito e quanto si avrà ancora ad esporre, risulta anche dalla vertenza seguita nella primavera del 1639 in seguito alle incaute parole contro Torino sfuggite al padre Giuseppe Capponi concionando nel duomo (1) della quale la duchessa non volle dar soddisfazione al municipio. Quindi si spiega meglio la ragione dell' aver salutato con viso benigno il nuovo governo, inauguratosi quando nello stesso anno il principe Tommaso, cacciata la reggente, ebbe in mano la somma delle cose. Ed a vero dire Tommaso fu col comune

(1) V. la parte prima della *Storia della Reggenza*, pag. 437 e seguenti.

nel breve suo imperio di un anno, meno indiscreto di Cristina, senonchè l'avere il municipio corteggiato troppo caldamente il nuovo governo ebbe poi a costargli delle umiliazioni che l'intollerante duchessa volle procacciargli come pure abbiamo già dimostrato (1). Noterò poi che consultando gli ordinati, di quando a quando appaiono determinazioni che pella loro natura fanno contrasto ai tempi attuali che si allontanano sicuramente da que' tratti dei nostri padri, in cui fra la loro semplicità tu trovi qualche cosa che attrae riverenza, e che poteva conciliarsi con una popolazione di trentamila abitanti; così, p. e., nella congrega del 25 febbraio 1640 leggesi: « Più che dalli macellari è stata ammazzata una cornetta nella bottega de' cornetti e non è admissibile et in questi tempi si dovrebbe solo ammazzar vitelli con latte come comanda monsignor illustrissimo arcivescovo perchè devono servir solo per ammalati, e perchè questo forse potrebbe andar a male, sarebbe bene di provvederli. La congregazione ordina che per questa volta s'admetta questa cornetta et con licenza di monsignor illustrissimo arcivescovo si admetta la distribuzione nella bottega de' cornetti et serrata tutta la bottega per non dar scandolo » (2).

Ma proseguiamo avanti nella più dolente che lieta istoria del nostro municipio: avverto però il lettore che alle intolleranze della duchessa si frammischiano ora quelle dei ministri francesi, come vedremo tra poco. Nella congrega del due ottobre 1640 il sindaco proponeva che Giovanni Gonteri aveva in quel mattino presentato le patenti del 26 settembre, con cui il marchese di Pianezza, luogotenente dello stato, lo aveva nominato giudice della città. Siccome la detta nomina era in pregiudizio dei privilegi del nostro comune, così il consiglio deliberava, che, i sindaci coi con-

(1) Vedi la parte prima della *Storia della Reggenza*, pag. 731.
(2) Ordinati del 1640.

siglieri Bellezia, Ranotto e Sola dovessero ricorrere al marchese di Pianezza ed al gran cancelliere, per rappresentarli le ragioni del municipio, ed ottenendo la sospensione di dette patenti, dargli tempo di ricorrere alla duchessa (1). Ma i deputati ottenevano per sola risposta dal Pianezza che il Gonteri doveva rimanere giudice. Nè valse l'obbiettare; essere tal nomina pregiudizievole al Gambarana eletto, nè il chiedere di poter ricorrere alla duchessa; i militari comprendono poche ragioni, ed in quei momenti il governo era tutto militare. Il municipio adunque vista la mala parata pensò di cedere, *per obbedire a M. R. e non incorrere nella sua indignatione massime in questi frangenti.* Protestava però che con quell'atto non intendeva di recedere nè pregiudicare alle concessioni ed a convenzioni conchiuse colla casa di Savoia, assicurandosi che M. R. le avrebbe piuttosto allargate che ristrette. Il Gonteri poi prestava sulla tavoletta dei santi protettori, il giuramento nell'adunanza delli otto ottobre. Senonchè ben più acre ed intollerante fu la vertenza coi ministri francesi, come ho detto. Il barone di Courselles minacciava niente meno che di voler far saccheggiare Torino se il municipio non soddisfaceva prontamente alla somma accordata di quaranta mila lire tornesi, per l'esenzione dalla pretesa dei metalli e delle campane della città nella sua qualità di generale dell'artiglieria del Cristianissimo. E fa veramente rammarico il pensare alle strette in cui si trovava quella corporazione, poichè per quante diligenze si fossero fatte, non si erano potute ragranellare più che doppie due mila, cioè doppie 1000 su lettere di cambio per mezzo dei banchieri, ed altre mila avute in parte dai privati ed in parte con altre convenzioni. Propostogli un prestito di gioie dal sig. di Druent, il quale voleva doppie 2200 almeno, il Courselles sragionevolmente difficoltava a valutarle per doppie

(1) Ordinati del municipio.

2000. In tanta divergenza, e colla minaccia capace di realizzarsi alla menoma dilazione, il consiglio commetteva al sindaco ed ai consiglieri Bellezia e Riva di convenire col signor di Druent anche colla perdita di più di doppie 500; ordinavasi inoltre un *cotizzo* ai torinesi. Decidevasi poi di pagare i debiti o coi redditi che si ricaverebbero dall'imposta, ed in difetto da quello dei molini. Fra i cittadini che in quella circostanza sovvennero il municipio notansi i canonici della Metropolitana, i quali diedero doppie cinquanta e tutte le argenterie affinchè il municipio le impegnasse per i presenti bisogni, i frati di S. Agostino e S. Domenico che offrirono argenterie e fra esse il lampadario dato dal municipio quando erasi votato alla madonna del Rosario, ed il medico Lucerna che imprestava una considerevole quantità di pezze da quattro soldi (1). Lode a coloro che fra tanta penuria sapevano sovvenire alla patria pericolante. È bensì vero che quei religiosi pretendevano poi di essere rimborsati a rigore, ed i canonici di S. Giovanni di avere l'aumento dello scudo d'oro, onde vertiva poi causa col municipio in proposito. Nè a fronte di tante calamità l'indiscreta duchessa, animata dai cortigiani (razza che in ogni tempo è di gravame, non mai d'utile al paese) recedeva dalle sue pretese, che anzi, sollecitava pel donativo, onde il consiglio nella congrega del 13 ottobre era costretto per annuire alla somma di lire cinquanta mila, d'imporre mezza lira per ogni emina di grano da macinarsi oltre la *moltura* ordinaria che era di sedici una, levando però l'imposta dell'ottavo del grano che si avesse a macinare. Oltre il donativo, M. R. richiedeva ancora che la città concorresse nella costruzione e riattazione della polveriera, ed aveva per sovrappiù l'audacia di pretendere che nel giorno della natività di S. Giovanni (24 giugno 1640) il municipio dovesse provvedere per la solita *bal-*

(1) Ordinati del municipio.

loria, per il corso dei carri, per la corsa al pallio, ed altre festività che d'ordinario facevansi sulla piazza castello, ed erano regolate dal municipio, aiutato da una società di privati come si è detto. Non v'era che piegar il capo, e così nell'adunanza del 6 giugno, il consiglio *per compiacere a M. R.* provvedeva a che si eseguissero tutte quelle feste (1).

Dopo il barone di Courselles viene sulla scena il signor d'Aiguebonne, governatore, poi ministro di Francia a Torino, il quale con una insolenza e sfrontatezza senza esempio in tempo di pace, e non di leggi statarie, nel giugno del 1640 pretendeva dal municipio tutte le case della nobil famiglia torinese Capris, che aveva palazzo, come ha tuttora, presso la chiesa di S. Maria, perchè doveva arrivare da Parigi la sua consorte. Il consiglio incaricava due deputati per fargli prudentemente osservare che due delle chieste case dei Capris sarebbero state sufficienti; e per convenienza, e per interesse, e per uso, deliberava ancora d'inviargli in dono una provvista di tappezzaria di sandalino, più una coperta per due tavolini, una sedia ed una cameretta. Ma il rozzo soldato francese non rimuovevasi dal pretendere tutte le case dei Capris, aggiungendo il brutto piglio di dire alla magistratura municipale che, non venendo esse rimessegli, se le sarebbe prese di sua autorità: di più esigeva ancora che il comune dessegli subito la nota di tutte le case che dovevano servire per gli alloggi degli ufficiali, non volendo che il municipio potesse penetrare quanti fossero gli uffiziali, nè a qual numero montasse il presidio.

Che più: dopo alcuni dì sfoderava costui nuove pretese, e mandati a chiamare i sindaci, facevali intendere che pel mantenimento del presidio di Torino erano necessarii almeno tre reggimenti di sessanta compagnie, e non ravvisandosi gli ottocento letti già stabiliti, ne chiedeva altri

(1) Ordinati del municipio.

duecento: di più che per tenere le strade libere, affinchè si potesse coltivare la campagna, abbisognando almeno sessanta corazze e novanta carabini, era mestieri che tosto il municipio si sobbarcasse nella spesa della lor manutenzione. I nostri padri della patria erano giustamente costernati da tante indiscrete pretese, contro cui non avevano alcun'arma per difendersi, spese eccessive pei tempi, importando i letti lire diecimila ed altrettante il mantenimento de' corazzieri e carabini. Eppure con simili precedenti si legge nell' ordinato del 12 maggio 1642, che nell' antecedente consiglio essendosi stabilito di riconoscere il d' Aiguebonne di una tappezzaria di zendado della China, spendendovi doppie 100 la pezza, e che colui venuto a cognizione di simil dono, avendo lasciato travedere di non gradirlo, si proponeva di provvedere, invece dello zendado di China, rasi quattrocento di damasco cremesino per una tappezzaria di camera. E la strettezza era tale che per sopperire a quella spesa, faceva mestieri di assegnare al mercante il reddito della segreteria municipale di quell'anno, ed i redditi ancora delle prime accense. Il fatto è abbastanza chiaro, senza che io debba aggiugnere parole di commento a simile tratto del soldato francese e della bonarietà, forse però inevitabile, del nostro municipio. Ma pare che ad ogni nuovo dono, quel prepotente si dimostrasse sempre più intollerante, forse per espillare nuovi vantaggi, poichè nella congrega del due luglio si riferiva, che il d' Aiguebonne aveva fatto sapere che la fabbrica della torre che rifacevasi dal municipio, già veniva a dominare la cittadella e che voleva si demolisse di una tesa, quindi per compiacere anche a M. R., che s' immischiava di tutto, si statuiva di lasciarla com' era prima, innalzandovi solo pilastrini sugli angoli. Nella stessa adunanza si partecipavano al consiglio altre pretese del governatore francese, 1.° di provvederlo di un prevosto con sei uscieri per far eseguire la giustizia e reprimere i delinquenti; 2.° dargli carceri pro-

prie; 3.° si atterrasse un muro divisorio tra la casa dei fratelli Capris, e si atterrasse quello del giardino del senatore Bellezia. Su così strane domande e su fatti cotanto essenziali nella proprietà de' terzi, il consiglio credeva di dover incaricare i sindaci coi decurioni Lupo e Paoli a recarsi dal d'Aiguebonne per capacitarlo e fargli presente che, quanto al prevosto di giustizia, il municipio l'avrebbe provvisto di casa, ma che di dargli carceri era dissuaso dai ministri della duchessa; nell'istruzione poi ai nominati deputati consigliavasi di destreggiare il più che possibile quanto alla pretesa sulla proprietà Capris. Compivano i consiglieri il mandato, ma il bestiale governatore, secondo il solito, cresceva nelle esigenze, ed intendeva che al prevosto di giustizia venisse concessa la casa mobigliata e provvista persino degli utensili. I deputati per sbrigarsi alla meglio con quell'uomo rozzo e capace di scendere a fatti indecorosi, rispondevano che la deliberazione presa dal consiglio non era tale, ma che avrebbero procurato di provvedere almeno il letto, senonchè egli allora replicava che si dovesse anco stanziare la somma per un luogotenente ed un segretario. Saputa l'ambasciata, anche allora la congregazione decideva di destreggiare, e faceva bene di guadagnar tempo, poichè il 10 luglio notificava al comune che essendo arrivato il maresciallo di campo Sebeuf, bisognava tosto provvederlo d'alloggio, ed il 16, che essendo giunto la sera prima il reggimento del barone di S. Giorgio, che aveva passata la notte sotto i portici di S. Giovanni, si mandasse tosto ad alloggiare nelle case de' privati anche privilegiati, dal momento che le abitazioni dei cittadini comuni già erano occupate. Ma non basta ancora: il sei agosto partecipava al municipio che dovendo venir quanto prima a Torino suo figlio, voleva se gli desse alloggio, ed avendo il consiglio fattogli sapere di dargli tutta la casa Capris, mediante promessa che tutti i suoi abitassero poi in essa, l'insolente non dubitava di rispondere che non era suffi-

ciente. Il municipio era nel più grave imbroglio, ed incaricava cospicui personaggi ad essere mediatori in quella bisogna. Frammezzo a tante calamità e strettezze però il nostro consiglio comunale, dovendo al solo governatore francese sborsare 52 mila ed ottocento lire, pure trovava mezzo e lena di soddisfare ai consueti impegni, e, la sera del 28 dicembre, conchiudendosi il matrimonio della figlia del gran cancelliere col castellano Alfieri, si riconosceva col presente di lire cento, di più avendo i gesuiti usanza nelle occasioni di feste della città, d' imprestare le loro argenterie, deliberavasi di concorrere nella spesa della pulitura delle medesime, e finalmente leggesi: « Più che il detto signor Belletia va facendo diverse fatiche a tutti notorie et sarebbe bene di riconoscerlo di qualche cosa, la congregazione ordina di farli un presente sino alla somma di lire 60 circa » (1). Ci avrebbe piaciuto di trovare nel seguente ordinato la rinunzia del Bellezia, cittadino molto dovizioso, a quello sforzo di buon cuore del povero nostro comune.

Forse le impudenti insistenze del d' Aiguebonne provenivano anche dagli indugi che per fortuna il municipio sapeva adottare prima di soddisfare quegli indiscreti; infatti nella congrega del 21 giugno si legge : che il governatore invitava di nuovo affinchè gli fossero provvisti i ducento letti di cui si è fatto superiormente cenno, e che anzi aveva alle parole aggiunto minaccie, inviando soldati nella casa del Torrazza. E questa volta il consiglio prendeva a rispondere alquanto più elevatamente sul principio, osservando non essere tenuto a quella provvista secondo il convenuto col Mazzarino, e coi signori D'Arcourt, Plessis e Le Tellier, coi quali eransi stabiliti letti 800, essendo poi stati dispensati dal sovrappiù in particolari convenzioni con M. R. Ma tosto si temeva di aver parlato troppo forte, e

(1) Ordinati del 1640.

ci tocca quindi di leggere. « ... Ma quando pur trovi l'E. S. che il servitio di S. M. porti che si provedino li detti 200 letti de' quali fa instanza, che compiacendosi di far ordine in iscritto alla città con espressione che siano oltre li 800 accordati con li sudetti signori ministri di S. M. et havuti a compimento, la città tutta che a tale provvisione non sii tenuta et quella le resta impossibile essendo già tutte le sue entrate consumate per timore del disservitio che se li rappresenta di S. M. et non se li possi imputare alcun impedimento et mancamento farà tutto quello che gli permetteranno le sue benchè debolissime e consumate forze senza pregiudizio però (di che la città ora per l'avvenire protesta et in alcuna maniera intende di non essere gravata) di sue ragioni e salvo il ricorso a S. M. et a chi fia spediente, et quando non si possa ottenere il suddetto ordine nella suddetta forma, che si contenti S. E. di non trovar male se non si provvederà et perciò fare et rappresentare prega li signori sindaci, avvocato Cacherano, Gastaldo, Paoli e Dentis » (1). Quando poi trattavasi dell'arrivo della duchessa a Torino il municipio doveva subire umiliazioni che M. R. gli voleva far toccare per la propensione dimostrata al governo passato. Dalla Savoia scriveva adunque una missiva in cui dava a dividere che recandosi il municipio a riverirla a Ciamberì, ella non l'avrebbe ricevuto. Per ammollire il cuore di Madama il municipio giudicava spediente di farle un donativo ed andati i sindaci col Bellezia dal marchese di Pianezza e dal Piscina conchiudevasi d'imporre qualche gabella e così l'imposta di mezza lira per ogni emina di grano a macinarsi. Votava poi il consiglio il donativo di lire cinquemila. I deputati del municipio a Ciamberì furono sol privatamente ricevuti, ma quando M. R. giunse a Torino, il municipio dovette riceverla stando ginocchione.

(1) Ordinati del municipio.

L'istoria di tutte queste divergenze, aggiunta alle pretese della duchessa, di cui si è discorso, e si discorrerà ancora, ci fa avvertire che ben più umano e più trattabile fu il principe Tommaso nel suo anno di dominio in Torino, quantunque però bisogni convenire che il municipio fosse stato, per quanto da lui dipendeva, non ostile alla sua venuta. Senza però ledere le sue prerogative, quando nel settembre il principe Tommaso mandava al municipio il barone Barozzi (1), affinchè s'informasse chi sarebbe il sindaco, se gli faceva rispondere che ciò dipendeva dal voto di cinquanta e più consiglieri. Nel consiglio del 3 febbraio 1640 il sindaco partecipava essere stato chiamato in casa del presidente Decio Leone, dove essendo presente il conte Messerati, avevagli proposto che per venire a Torino il principe aveva dovuto sottostare a gravi spese, ed avendo liberata la capitale dal saccheggio, sarebbe stato conveniente che il municipio lo soccorresse di qualche somma o di sacchi di grano sino a sei mila. Trattandosi di negozio così grave e trovandosi la città in estremo bisogno, commetteva il consiglio a sindaci ed ai consiglieri Spatis, Cappone, Francesco Rolando, Tarino, Fossato e Torrazza, di ricorrere a Tommaso per rappresentargli le grandi strettezze, e supplicarlo dello sgravio (2). Essendo poi avvenuta una prepotenza per parte di un militare, Tommaso, meglio che Cristina, seppe dar soddisfazione al municipio. Il fatto era accaduto nell'occasione che Marco Rocca, sovrintendente delle fabbriche del comune, mentre assisteva allo sgombro che facevasi delle strade dove aveva a trascorrere la processione del *Corpus*

(1) Con patenti del 15 novembre 1629 Pietro Lorenzo Barozzi, consigliere, segretario di stato e finanze, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, patrizio vercellese, veniva creato barone di Lessona « atteso i meriti della servitù da lui fatta in molte occasioni et massime nell'ultimo viaggio fatto in Inghilterra, presso quella maestà dove ha dato prove del valor suo con intiera soddisfatione nostra. » Archivi camerali, concessioni.

(2) Ordinati del 1640.

Domini, Gio. Angelo Ruschis, che eserciva la carica di sergente maggiore, fatto chiamare il Rocca, erasi fatto lecito di somministrargli una buona dose di legnate, ordinando si pigliassero utensili che servivano per l'ufficio accennato. Il municipio adunque lamentatosi col principe Tommaso per l'insulto cagionato ad un suo rappresentante, trovava ragione dal principe, che disapprovata pienamente l'azione del Ruschis, gli intimava gli arresti (1).

Ma proseguiamo innanzi: il governatore continuava nella pretesa dei letti, ed il nove di novembre 1642 deliberavasi perciò di supplicare la duchessa, e scrivere persino al Re di Francia ed al cardinal Mazzarino. Qualche cosa si cominciava ad ottenere, e nella congrega del 15 dicembre il sindaco annunziava di avere discorso col governatore, e colla mediazione del signor di Mejanes luogotenente del d'Aiguebonne, ottenuto che da quel giorno la città non avesse ad essere più obbligata alla manutenzione dei letti. E tosto questo signor di Mejanes otteneva dal municipio il dono di ducatoni cento d'argento *perchè usa continua amorevolezza alla città* e di più il 15 gennaio 1643 deliberava che siccome egli era vecchio e pativa il freddo, dovesse a spese del comune venir fatta riparare la stanza del portone che abitava alcune volte per sorvegliare la soldatesca (2). I tempi erano tristi, ed alla poca umanità degli uomini si univa ad aggravare il male, l'incostanza dell'aere, onde il 16 dicembre deliberavasi che « stante la malignità dei tempi e pioggie eccessive che tuttavia durano, saria bene di hauer nuovo raccorso da S. D. M. per ottenere serenità o quel che sarà meglio; e che li pareria bene che si facessero esporre li santi protettori della città nel Giesù. La congregatione ordina che si faccia esporre li santi protettori

(1) Ordinati del 1640.
(2) Ordinati del 1642.

della città Solutore, Adventore et Ottavio nella suddetta chiesa del Giesù con i luminari di cera soliti a mandarsi in simili occasioni, mandando al signor tesoriere di spedir la detta cera necessaria e pagar quel che li verrà per essa ordinato dal signor Pauli mastro di ragione » (1).

Il municipio nostro che allora aveva viva fede, sapeva anche senza distinzione di persone amministrare con coscienza gli affari dei torinesi. Già abbiamo vista la risposta data all' arcivescovo di Torino che voleva avere un macello proprio, parleremo di altra risposta consimile data al nunzio, mentre ora osserviamo che il 31 dicembre ordinava all'avvocato civico di formare un'istanza legale per spedire a Roma, nello scopo di ottenere dichiarazione, con cui venissero obbligati gli ecclesiastici a concorrere pure nella loro quota, al pagamento della composizione convenutasi, come fu scritto col barone di Courselles, per la consegna delle campane, all' epoca della resa di Torino. Locchè proveniva dalla domanda mossa da quegli ecclesiastici per la restituzione delle argenterie e dei danari imprestati in quell' occasione (2).

Un altro militare che seguiva le traccie del d'Aiguebonne in scortesia, era il Tartarino, sargente maggiore, il quale, come si esprime nell' ordinato del 28 gennaio 1643, era divenuto insopportabile ed esorbitante in modo, da non potersi più oltre tollerare, onde si decideva di esporre lagnanze al governatore, affinchè lo facesse desistere da *tante enormità* perchè altrimenti si sarebbe ricorso a chi di ragione. Pare però che a nulla riuscissero gli ufficii del comune, poichè (già questi francesi erano terribili e peggiori dei turchi) nell' adunanza del primo novembre 1644 si esponeva lagnanze, che il Tartarino avesse fatto occupare dalla soldatesca il casotto dei portinai della città, i quali

(1) Ordinati del 1642.
(2) Idem.

dovettero così per simile prepotenza rimanere esposti alle intemperie della stagione, a danno del pubblico servizio.

Ed a proposito di questi sergenti maggiori non sarà fuori proposito di osservare che le lor prepotenze in tutt' altro paese che non Torino, avrebbero portati eccessi. Da un memoriale presentato dal municipio al governo risulta: 1.° che da tre anni essi sergenti avevano impedito che nel giorno della festa dell' invenzione di S. Croce si mettessero croci di cera benedetta alle porte della città, secondo l' antico uso del capitolo; 2.° che prendevano tre legne per carro alle porte; 3.° che si facevano rimettere dai macellai due rubi di carne ogni settimana, senza pagamento, locchè faceva sì che la carne, si vendesse più cara; 4.° che maltrattavano i portinai ed altri inservienti della città, facendoli bastonare e metter prigioni; 5.° che ugual asprezza usavano verso i muratori, brentatori, ciabattini, spazzacamini ed altri che dall' estero venivano a Torino; 6.° che alle porte pigliavano porzione dei frutti *meloni, asparagi, artichiocchi* (*sic*), *et simili come anche delle pignate, lavori di vetro, di legno, ramasse ecc.*; 7.° che obbligavano gli artisti di Torino a pagarli diverse contribuzioni e particolarmente gli osti; 8.° che in occasione di fabbriche obbligavano i fabbricanti di mattoni e tegole a dar loro *gratis* alcuni di que' materiali. E queste belle azioni si compievano sotto il paterno governo dei principi di Savoia che si abusavano perchè a Torino non eranvi semi capaci a produrre i Masanielli di Napoli.

Sempre fedele al suo sistema, il nostro comune secondo il solito, buonamente riguiderdonava i personaggi resisi benemeriti, ed il sette di febbraio 1643 il procuratore Rolando sposando una sua figlia a Francesco Dentis, veniva riconosciuto con lire 25 in un bacile di confetti, ed in due torchie, e ciò perchè il Rolando aveva *fatte molte fatiche straordinarie per servizio della città*. Ma sorge di nuovo il d' Aiguebonne ad intorbidare le deliberazioni un po' gaie

del comune. Questa volta pretendeva che il municipio somministrasse agli ufficiali effettivi del presidio, alloggi ed utensili, ovvero vi concorresse con danaro, cioè a ciascun capitano desse lire 32 mensili, 23 ai luogotenenti, 14 agli alfieri, come pure a tutti gli ufficiali dello stato maggiore, in proporzione secondo la loro condizione, effettuando puntualmente il pagamento il primo di ciascun mese. E l'otto di marzo deliberavasi di avvertire il governatore che il municipio era disposto a far continuare il pagamento agli ufficiali, come risultava dalle ultime mostre, attendendo nuovo ordine dal Re. Altra cura dava al municipio la penuria dei grani, da che avveniva che i pristinai difficoltavano a provvedere il pubblico, il quale già tumultuava. Il 5 giugno pertanto cominciavasi a commettere ai consiglieri di indagare dove fossero per trovarsi grani, e deputava due di essi a trasferirsi tosto a Savigliano, Fossano e Mondovì per fornirsene in qualsiasi maniera ed a qualsivoglia prezzo, e tosto farli condurre a Torino. M. R. poi proponeva al municipio di stabilire pei mesi di aprile, maggio e giugno di ogni anno un fondo di 300 sacchi di grano, affinchè i pristinai potessero esserne provvisti, e nel consiglio del cinque luglio si fece mozione di costituire un'università, come chiamavasi allora, cioè società di pristinai che, p. e., in numero di ventiquattro, si obbligassero di avere un fondo di quei 300 sacchi. Ma i pristinai interpellati, ricusavano, sul pretesto che la tassa fosse lor dannosa, quindi il municipio ricorreva al presidente Ferraris perchè usasse della sua autorità in proposito. Intanto si accordava ai pristinai l'aumento della tassa del pane almeno per la settimana, ma chiamati i sindaci di quel mestiere coi principali, cioè Giacomo Garello, Agostino Egudio, Giovanni Cubito e Bartolomeo Cibrario, essi dichiaravano al consiglio di non volere assolutamente addivenire a quella provvigione dei quattro mila sacchi, eccetto che il municipio aggiustasse con loro i conti, desse

i censi e nella tassa quanto essi pretendevano. Mentre trattavasi quel negozio, M. R. faceva chiamare i sindaci, che andati coi consiglieri Pauli e Cappone, intesero che essa voleva che si facessero pubbliche allegrezze per la presa di Thionville fatta dalle truppe francesi. E così con tutte le strettezze, bisognava accendere un falò, e spendere in fumo più di lire 75; è ben vero che di buon grado in quello stesso mentre si leggono negli ordinati 6 e 18 settembre fatte altre spese libere « Più che è stato fatto il secondo busto dei protettori della città dai gesuiti il che è in honor grande della città, e perchè si è speso più dello stabilito, circa 85 ducatoni, si approva. » Più il signor senatore Bellezia ha fatto moltissime fatiche di rilevo toccanti gli interessi della città, e perchè ora d'ordine di M. R. deve trasferirsi a Munster per la dieta che colà si deve fare, e gli bisogna gran spesa, sarebbe bene di riconoscerlo. La congregazione considerate le fatiche, che il detto signor senatore, che sono state eccessive, ha fatto ordina al tesoriere di sborsargli 25 doppie d'Italia. » Del resto però con tutti i precedenti, que' nostri buoni maggiori erano poi non poco soddisfatti, perchè andati alla Novalesa nel settembre ad incontrar il *Duchino* che sen veniva dalla Savoia, M. R. li avesse presentati al medesimo con complimenti, e poi perchè in Rivoli i sindaci coi consiglieri Spatis, Pauli, Gai e Dentis fossero stati ricevuti dalla duchessa, con dimostrazioni di estrema confidenza e di desiderio grande di venire a Torino.

Forse è il destino, ma in tutti i tempi si trovano sempre coloro che credono alle parole inzuccherate, sebbene poi i fatti talvolta non vi corrispondano. E valga il vero, pochi giorni dopo le belle parole di complimento, che nei principi non hanno alcun valore, i sindaci avendo indarno sprecate coi ministri di Cristina tutte le buone ragioni che avevano per le mani, per rimostrare che non era la città tenuta alla manutenzione delle caserme, con ottenere per

sola risposta che sarebbe stato conveniente che il municipio con due o tre mila lire procurasse che M. R. facesse continuare Gabriele Filippo Carroccio, che aveva convenzione apposita; ricercata la duchessa di udienza, questa veniva loro negata. Fu poi il prefetto Filippa che s'incaricò egli di passar buoni ufficii colla duchessa, rimostrandole la miseria dell'erario civico. Partecipata la cosa in consiglio, deliberavasi di stendere un memoriale e ricorrere al vero sovrano del Piemonte, il Re di Francia, per vedere se c'era mezzo di ottenere giustizia.

A forza d'instare però i sindaci avevano potuto avere la desiderata udienza ed ottenere il decreto d' inibizione di molestia. Ma la cosa non era finita. Andati dal prefetto Filippa perchè li venisse consegnato l'ordine regio che dichiarava la città libera dall' obbligo degli alloggi per gli ufficiali maggiori, questi lor disse che bisognava andare dal d'Aiguebonne. Recatisi da costui, lor rispose che non poteva darlo senz' ordine espresso di M. R. Fu mestieri andar altra volta dalla duchessa, ma quei buoni sindaci bisognava che bevessero tutto il calice; infatti nel mentre essi si animavano a sfoderare le lor buone ragioni, sopraggiugneva un perturbatore, il principe Maurizio, e la prammatica di corte (meritato supplizio de'principi) voleva che il municipio tosto si ritirasse. E così i sindaci erano costretti di portarsi ancora per quel benedetto affare, dal marchese di Pianezza, il quale finalmente partecipò l'ordine della sovrana, che cioè il governatore potesse consegnare il decreto, a cui essa intendeva però fare restrizioni, eccettuando le case del d'Aiguebonne, del Plessis e dell' intendente. Più acre fu la vertenza per il negozio già tanto agitato delle caserme. Nella congrega del 28 dicembre il sindaco riferiva essere stato dal gran cancelliere e da altri ministri affinchè volessero dare a M. R. il lor parere in proposito, e che grossolanamente avevano concordi risposto non voler darlo, ma che sibbene, annuendo il municipio,

si sarebbe pubblicata la sentenza. Replicò il sindaco che il municipio non intendeva punto intentare un litigio col patrimoniale del duca, ma solamente esporre alla duchessa il suo sentimento, affinchè si esaminassero le ragioni della città per essere liberata dalla manutenzione delle caserme. E qui bisogna aprire una pagina che fa torto alla memoria di Cristina e de' suoi consiglieri, sempre troppo cortigiani. L'affare premeva, tanto più che M. R. doveva fra alcuni giorni partire alla volta di Fossano, e siccome si prevedeva che sarebbe stato poi difficile di ottenere colà udienza, il consiglio ammaestrato che per toccare il cuore indurito dei sovrani, l'oro era un farmaco efficacissimo alle sempre sbilanciate lor finanze; tosto commetteva ai sindaci ed ai consiglieri Spatis, Cappone, Carcagni, Ceveris e Gai di convenire coi ministri della duchessa di qualche soccorso, non però a considerazione delle caserme. Eseguirono i deputati l'avuta ambasciata ed i presidenti Ferraris e Cauda di Casellette, ebbero l'audacia di lasciar intendere che la duchessa *pretendeva* sino alla somma di lire 30 mila; il Cauda però con affettata bonomia soggiungeva ch'egli si sarebbe poi adoperato a che M. R. si appagasse di sole lire 25 mila. Siccome i principi la facevano da banchieri, così il municipio trattava come il caso richiedeva: riferisco le genuine parole dell'ordinato del 31 dicembre, ultimo giorno dell'anno 1643. « E perchè è necessario di comporre per liberarsi da questa molestia acciò li cittadini non venghino gravati dall'alloggio della soldatesca, il consiglio ordina di esibire lire dodici mila per una volta tanto, con che sia liberato dalla manutenzione delle caserme » (1). Ci erano dieci mila lire di troppo, eppure i ministri appena seppero la deliberazione, fecero le meraviglie, rispondendo ai sindaci « non essere una proposta degna et accettabile e che si sarebbe in pena pubblicata

(1) Ordinati del 1643.

la sentenza. » I sindaci credettero di persistere ancora, osservando che le forze del comune impedivano assolutamente di votar donativo così cospicuo. Alla minaccia della sentenza parmi che il consiglio dignitosamente avrebbe dovuto cedere, come infatti faceva poco dopo, e non piegarsi a chi non era degno di tanti riguardi. Vinceva la contraria sentenza, e nel secondo giorno dell' anno novello 1644 si deliberava di stendere un memoriale, presentarlo alla duchessa e concorrere sino alla somma di lire sedici mila da soddisfarsi fra sei mesi, addossando il comparto sui cittadini, e che ove non bastasse, si attendesse alla sentenza. Anche questo voto non veniva accettato: presentato il memoriale al patrimoniale ducale, questi esigeva le condizioni, di cui nell' ordinato, ma distruggendo esse le ragioni della città in seguito ai contratti seguiti coi duchi di Savoia, il 31 gennaio il consiglio pregava i sindaci coi consiglieri Brocardo e Baronis di recarsi a Fossano per implorare clemenza dalla assoluta duchessa. In quella poco lieta stagione, coi cattivi mezzi di trasporto di quei tempi, i sindaci andavano a Fossano, ma il viaggio fu inutile, eppure il consiglio, il 14 febbraio deliberava si raccorresse di nuovo alla duchessa ed ai ministri, per ottenere risposta favorevole al memoriale presentato « et che oue non si possi ottenere decreto o risposta a soddisfazione di dette caserme, in tal caso per obedire a' precisi comandi di M. R. e per non incorrere in sua indignatione salve sempre le ragioni di detta città e de' suoi contratti e con protesta di non voler a quelli in alcun modo pregiudicare che per le partite e quote per la quale quando la città non fosse immune et esente da concorsi quali gli spetterebbe, s' offrisse di concorrere nella spesa delle caserme e manutentione di quelle et utensili degli officiali del presidio » (1). Certa com' era la duchessa di avere in

(1) Ordinati del 1644.

tasca quelle 25 mila lire che cotanto stavanle a cuore, dimostrava quasi degnazione nell' aggradirle: infatti andati i sindaci dal marchese d' Agliè e dai presidenti Morozzo, Ferraris e Casellette affinchè si moderassero le risposte fatte al memoriale, ebbero in risposta che, quando si aggiustasse il decreto, M. R., avrebbe accettata l'oblazione delle lire 25 mila. La forza adunque, e non la ragione, faceva decretare al consiglio del 21 febbraio che « trattandosi di obedire ai comandi di M. R. ordina alli sindaci et altri dopo che accettino il decreto » ed il sette marzo facevasi l'istromento d' obbligo di quelle fatali 25 mila lire. Il consiglio votava una sentenza di morte, poichè quella somma doveva costargli umiliazioni e disagi incredibili per l' avvenire. Per fortuna che la storia almeno pronunzia che quelle umiliazioni tornavano ben più indecorose a chi le imponeva.

Siccome la duchessa ed il governatore francese pare che si fossero dati la posta per tormentare il povero nostro municipio, così finita l' una cominciava l' altro. In vigore degli ordinati precedenti votati dal corpo civico, il sindaco aveva fatto eseguire le bollette per i soldati effettivi del reggimento del d' Aiguebonne, ma avendole trasmesse ad esso governatore, questi nel licenziarsi, gli ritornò le bollette dicendo *anche in collera che non le voleva salvo fossero fatte per tutta la soldatesca.* Soggiungeva il sindaco che per quelli di Senantes stava bene e gli svizzeri erano d' accordo, e che insomma il consiglio era di parere di non concedere quegli alloggi. Ma era un contar le ragioni ai birri, anzi quel ruvido soldato vieppiù imbestialiva e tant' è che richiedeva: le bollette non si avessero a spedire sui cavalieri e titolati, ma solo sui borghesi e mercanti, indi pretendeva che i suoi uffiziali non dovessero eseguir essi la riscossione delle contribuzioni, osservando essere cosa indecorosa che i medesimi addivenissero ad atti di giustizia. Il consiglio ordinava bensì ai sindaci ed

al consigliere Lupo di informare il Le Tellier, regio intendente a Torino, spediendo anche a M. R. a Fossano il consigliere Zaffarone, ma erano tentativi inutili. Nè valevano gli atti di ossequio inverso il duca, il quale dovendo arrivare a Mirafiori per recarsi di là a Rivoli, riceveva in segno di congratulazione della sua venuta i sindaci ed i consiglieri Spatis e Calcagni. Il Le Tellier tosto manifestava al consiglio essere intendimento del Re che si eleggesse uno dei due partiti, od alloggiare i soldati, o pagarli le contribuzioni, non volendosi più che dovessero le medesime da loro venire riscosse. Accenno, perchè l'ordinato susseguente ne parla, alla concessione fatta nel mese di giugno ai canonici di S. Giovanni, dell'acqua del Martinetto che serviva ad adacquare le pingui loro possessioni di Vanchiglia, mediante un canale dai medesimi fatto scavare con benefizio anche degli altri proprietari di quella regione, e dell' agricoltura. Ricevuto l' avviso del Le Tellier i sindaci recavansi dalla duchessa, pregandola di voler scrivere al p. Tommaso affinchè interponesse la sua mediazione in quella vertenza, anzi andavano pure da Tommaso perchè abbuonisse l' ambasciatore. Ma questi non si lasciava guadagnare, ed essendo inutile la lotta, il consiglio commetteva ai sindaci ed ai consiglieri Lupo ed Agliaudo di soddisfarlo del più pronto danaro che si avesse. Credo che non vi sarà alcuno che vorrà qui censurare tanta pieghevolezza del municipio, dal momento che non era sostenuto dal governo nazionale. Anzi nella congrega del 1.° agosto il sindaco riferiva che la sera prima il presidente Sanfront avealo chiamato per parte di M. R. instando la si provvedesse di venticinque paia di buoi per la condotta delle vettovaglie e bagaglie per l' armata, e si andasse subito il domani ad equipaggiarle a Chivasso. Si aveva un bel ricorrere dalla duchessa, rimostrandole non essere la città obbligata, non potersi trovare i buoi, e soffrirne immensamente l'agricoltura in quei momenti de' principali ricolti,

era fiato sprecato, si rinnovavano le domande, si facevano minacce; l' unico guadagno del municipio fu di tirar la lite sino ai 12 agosto in cui si dovette ubbidire. Col d'Aiguebonne erasi poi addivenuto all' aggiustamento, cioè di sborsargli novecento lire annue pel fitto delle caserme della soldatesca del reggimento suo, in tre pagamenti ogni quattro mesi. Il povero municipio se le vedeva addensate tutte contro, in un medesimo tempo, poichè mentre gli affari serii del governo l' intorbidavano a giusta ragione, persino i terrazzani di Grugliasco volevano dar sintomi di scuotere il giogo di vassallaggio dovuto a Torino, di cui quella terra era feudo comitale. Trascrivo le parole dell' ordinato del 29 settembre « Più che si è fatto far un banco e ripostolo nella chiesa di Grugliasco per comodità delli signori sindaci quando si troveranno in quel luogo, e s' è presentito che quelli di Grugliasco l' hanno portato fuori malamente con rottura in molti luoghi. E perchè qui si vede il poco rispetto usato alla città è bene di provvederli, il consiglio ordina si mandi il signor Picia a prendere informazioni ed al procuratore di far sbrigare la causa contro detto comune » (1). Quei di Grugliasco però avevano dato motivo di lagnanza sino dal 1629, e nell' ordinato del 16 febbraio di quell' anno leggesi per l' appunto che per le mali arti usate, l' ordinario giudicante non era nemmen sicuro; che si facevano conventicole, ed invece di ragunar il consiglio nel palazzo del comune, si teneva in case private per eludere la vigilanza del castellano. Trattandosi di cose di ceremoniale per cui la duchessa era tanto tenera; il consiglio otteneva, per l' affare del banco di Grugliasco, la delegazione del senatore Barberis. Quest' affare però non si risolveva così presto, poichè ritrovo che nell' ordinato del 1.° settembre 1650 si incaricava il consigliere Picia di trasferirsi a Grugliasco a

(1) Ordinati 1644.

far instanza presso il curato, affinchè si restituisse nella chiesa il banco della città di Torino, e dove si rifiutasse, si ricorresse dall'arcivescovo. Nello stesso mentre il Picia aveva il mandato di visitare il palazzo che ancor oggidì la città di Torino tiene a Grugliasco, e farvi operare le riparazioni necessarie, innalzandovi sulla porta lo stemma della città colla *corona comitale* ed insieme la catena infame (1). Bisogna dir che il municipio vivesse sotto pessima stella; il suo consigliere Calcagni andando a Fossano d'ordine del corpo civico, per ammollire, se possibile, l'animo della duchessa, veniva per strada derubato dai ladri, di due pistole, di dieci doppie, con altri danari, e di due anelli di cui uno del valore di doppie sessanta. Faceva d'uopo rimborsarlo come l'equità voleva, e così deliberavasi il 29 settembre *essendo egli in servizio della città et attesa la buona qualità del signor Calcagni* (2). Nel mentre s'occupava di quell'insulto, doveva pure provvedere, come si è detto sopra, alle sconvenienze del sergente maggiore Tartarino, che aveva fatto uscire i portinai della città dal loro casotto, usando parole di spregio e pretendendo cinque legne da qualunque carro entrasse in Torino, con grave danno dei privati. Contemporaneamente il nunzio stesso s'aggiungeva a dar fastidio ai nostri rettori del comune, pretendendo di voler fare introdurre in Torino, oltre i tre vitelli ordinarii, altri quattro per settimana, e qui prendevasi deliberazione perentoria, ordinandosi ai portieri di non lasciar introdurre maggior numero di vitelli dei tre ordinarii. Non i soli militari francesi, ma anche i nostri piemontesi la facevano da prepotenti, ed il quattro novembre il sindaco esponeva al consiglio le lagnanze del Dellala, accensatore dell'entrata dei vini, contro il sergente maggiore Bai, il quale con

(1) Ordinati 1650.
(2) Ordinati 1644.

quattro soldati erasi recato alle porte di Torino, minacciando di battere quei guardiani perchè avevano impedito l'entrata del vino del marchese Villa, se prima non pagava il solito diritto, da cui non era immune. Almeno il corpo civico ne indovinava una, ed il quattordici novembre don Pietro Bonzanino, custode della SS. Sindone, proponendogli ch'egli s'incaricava di mantenere l'olio alla lampada, secondo il voto fatto alcuni anni avanti, convenivasi con lui la somma annuale di quattro ducatoni. Ma facciamo ritorno alle cose serie: nel consiglio, del 21 dicembre il sindaco dolente, notificava all'adunanza che il gran cancelliere Piscina, il quale erasi sempre dimostrato molto duro, l'aveva fatto chiamare per partecipargli da parte della duchessa, che le sue finanze essendo esauste, nè più potendo continuare nell'avvenire alla manutenzione delle caserme, intendeva che la città se ne incaricasse, od almeno vi contribuisse per venticinque mila lire, come nell'anno precedente. A tal comunicazione il consiglio rimase attonito, non potendo persuadersi che l'indiscrezione e l'inumanità fossero giunte a tal punto: dico inumanità per parte della duchessa e di chi la consigliava, poichè per ritrovare quelle venticinque mila lire, bisognava dissanguare i cittadini, cioè la parte più degna di compassione dei medesimi. Il consiglio, quantunque per la fatta esperienza già potesse indovinare dove andava poi a terminare la mala parata, tuttavia, per debito d'ufficio, pregava il sindaco ed i consiglieri Carcagni, Bigliore, Gai e Dentis di rappresentare al gran cancelliere che la città non era tenuta a mantenere quelle benedette caserme, e che per provvedere già gli alloggi agli uffiziali del presidio doveva prendere gravi precauzioni, dal momento che i redditi de'molini, unico sostegno della città, in quell'anno erano diminuiti della metà. Fa poi ribrezzo lo scorgere come in tanta calamità del paese, quelli che avrebbero dovuto primeggiare nel subir aggravio, cercassero ogni

mezzo di esimersene, come facevano i cavalieri ed i curiali. Ma meglio che le mie, dipingono il miserando stato di Torino per quella ingiusta legge di privilegio, le parole dell'ordinato del 21 dicembre « nè contr' essi (cavalieri, magistrati ecc.) si trova chi voglia procedere per giustizia poichè sendosi ottenuta delegazione nel signor referendario Gerardi, benchè s'abbi fatta qualche diligenza, non si è perciò cavato un soldo, et i poveri non ponno per la loro miseria (1), tanto più che trattandosi de' mezzani, molti mercanti in particolare serrano le botteghe et altri absentano per non essere tenuti a questa contribuzione eccessiva, e così non si può compire a quella acciò si trovasse mezzo per il quale ognuno insensibilmente concorresse al pagamento per non essere possibile l'esecutione come si è detto, e sendo convenuti diverse volte insieme li signori deputati hanno pensato non poter provvedere a questa bisogna salvo con imposizioni di gabella o altre simili, ma che pensavano ne potesse nascere difficoltà dalli magistrati, sebben la città habbia autorità per i suoi privilegi, concessioni e contratti d' imponer gabelle, e perchè si tratta dell' impossibile di continuare nel modo che si è fatto sino al presente, insta che si deliberi... » (2). La vertenza era una delle più gravi, quindi il consiglio pregava i deputati che già eransi specialmente congregati per esaminarla, di

(1) La condizione del popolo era veramente infelicissima. Per non fare inutili ripetizioni, essendosi al vivo descritta già nella *Storia della Reggenza*, ben risulta la deplorevole situazione da queste linee della cronaca del Gerbaldo, già superiormente citata. Parlando egli dell' esazione delle tasse dice « Le quali sovrascritte taglie s'esigono con tanta esattezza et rigore che non si guarda a povertà et necessità nissuna, ma subito deliberate et appena passato un giorno dal termine stabilito che è in due paghe, cioè quella di danari e quella in natura, passato il mese d' agosto per la prima paga et per la seconda il natale, subito arrivano a casa gli sbirri i quali con gran disgusto di quei poveri debitori cavano pegni di casa. »

(2) Ordinati del 1644.

radunarsi di bel nuovo e studiarvi sopra. Intanto i sindaci recavansi dal gran cancelliere per convincerlo delle buone ragioni che stavano dal canto della città per essere dispensata da quel concorso, ma costui non diè per risposta se non che le finanze ducali erano esauste, e che la città doveva per conseguenza o pagare le lire 25 mila od accettare le caserme pel primo del novello anno. Sperando di trovar patrocinio dalla duchessa, recavansi a Rivoli, senonchè M. R. loro rispose: rincrescerle assai d'incomodare il municipio, ma che essendo ella nell'impossibilità di supplire a quelle spese, faceva mestieri che la città vi concorresse. A questo punto il consiglio non poteva a meno che concertare il modo di soddisfare al peso impostogli dalla forza maggiore, e l'ultimo giorno dell'anno con rammarico doveva votare un aggravio ai torinesi per il debito dell'alloggio della soldatesca, stabiliendo la gabella di tre danari per lira della carne, due soldi per emina del grano, esigendo l'*entranea* del vino a ragione di un quarto di scudo d'oro. Il nuovo anno 1645 cominciava con poco lieti auspizi, ed al primo di esso, i sindaci recavansi dal gran cancelliere per udire la mente precisa della duchessa. Allegò il Piscina, che non voleva rispondere, eccetto che la città mettesse in iscritto le sue ragioni; nè lasciava di tirar fuori il solito spauracchio della sentenza, che già aveva prodotto effetto la prima volta. Riferita la missione al consiglio, dubitandosi che la sentenza non fosse punto per essere favorevole, si suggeriva di toccare quel tasto, da cui molti cuori induriti si lasciano ammollire, ed in questo tutti i tempi si rassomigliano. Ecco quel che leggesi nell'ordinato del 20 gennaio 1645: « più che sì in questa che in altre occasioni della città li signori gran cancelliere, presidente Morozzo e presidente Ferraris hanno fatto diverse fatiche in servitio della città et saria bene che fossero riconosciuti, massime il signor presidente Morozzo in occasione del matrimonio che deve fare della sua

figliuola, il consiglio ordina al mastro di ragione ed ai sindaci di riconoscerli come le detterà la sua prudenza» (1). O che l'offerta fatta dal comune non paresse sufficiente a quegli ingordi magistrati, o che questa volta fossero abbastanza convinti del loro dovere, forse richiesto dall'imperiosa necessità, è certo che, recatisi i sindaci dal gran cancelliere il dì 22 gennaio, dove trovavansi radunati i presidenti Morozzo e Ferraris, unanimi risposero che non occorreva di pretendere si diminuisse la somma, ma bensì si trovasse il mezzo di pagarla. Replicarono allora i poveri sindaci, le ragioni già altre volte addotte, che la città non intendeva in maniera alcuna passare per termini di giustizia « ma bene con tutti li termini di riverenza che si deve, si et come è stata sempre solita la città et che si offeriva pronta di far tutto il possibile per soccorrere le strettezze delle finanze » (2). Volevasi almeno che esso gran cancelliere cogli altri ministri esaminassero la possibilità del municipio ed il modo di ripartire il pagamento di quella somma proporzionatamente su tutti. La risposta fu che il riparto lo facesse la città, e che quanto al potere o non, i delegati avrebbero esaminato il tutto nel memoriale. Soggiunsero i sindaci bensì, che indarno il municipio pagherebbe le spese provenienti dalla sentenza, dal momento che trovavasi nell'impossibilità di soddisfare all'oggetto della sentenza; ma il gran cancelliere disse con sprezzo e dileggio, che se la città sarebbe stata assolta dal principale, sarebbe anche stata assolta dalle spese. Era una risposta dura ed indegna di un cittadino di Torino. Vista la mala parata il consiglio, *in extremis extrema*, piegavasi ancora alla duchessa, ordinando a' suoi deputati di andare a Rivoli per implorarne la protezione. Ma infine il tre febbraio la questione si scioglieva. In quel giorno

(1) Ordinati del 1645.
(2) Ibidem.

adunque, il gran cancelliere chiamava i sindaci nel consiglio di stato, minacciandoli, o che pagassero tosto, o che subissero la sentenza, per pronunziare la quale già trovavansi ragunati. Fecero essi osservare, che la città non intendeva aver lite col patrimoniale del duca, anzi era pronta a servire M. R., ma inutile fu di allegare ragioni che erano soverchie, inutile fu di mettere fuori scritture che recavano l'esenzione da quella imposta, più di rappresentare l'estrema miseria della città e che praticamente l'imposizione che si sarebbe votata, cadeva a danno de' soli borghesi, *non volendo li grandi pagare.* Il cancelliere replicò ancora: che la città avrebbe potuto sottoscrivere un obbligo, ma soggiuntosi da' sindaci non averne essi avuto mandato dal consiglio, egli li licenziava. Sortì allora la sentenza la quale condannava il municipio al pagamento; e si notino queste parole ben gravatorie: « *et ideo nisi civitas intra triduum provideat de hiis quae ad dicta sunt necessaria, mandatur compelli civitatem in personam dominorum sindicorum et consiliariorum et distribui milites in domibus eorum et aliorum particularium* » (1). La sentenza era datata il primo febbraio 1645 e s'intimava al procuratore della città, secondo l'uso. Queste espressioni denotano dunque quanto difficile e delicata fosse la missione della magistratura municipale, la quale non aveva sicuramente il terreno seminato di rose, nè era ufficio, come dissi testè, di sol pretto onore. Benemeriti pertanto della patria deggionsi avere coloro che accettavano la nobile missione, lode che non può essere al certo attribuita a quanti che in tempi più nostrani s'arrabattano per avere quell'ufficio, mediocremente poi talvolta esercitato, e d'ordinario per soddisfare ad un movente d'ambizione od anche d'interesse. Ricevuta comunicazione della illegale sentenza, il consiglio ragunatosi il tre febbraio (quantunque

(1) Ordinati.

non fosse de' decurioni compito il numero) ordinava di supplicare l'inesorabile duchessa ad ammettere l'appello della sentenza gravatoria, incaricando l'auditore Pasta di formare un memoriale per presentare a M. R. Ma dal consiglio di stato non si ammettevano dilazioni, e l'8 di febbraio, la congrega *et perchè passa il tempo et intanto vi potrebbero nascere scandali* ordinava ai sindaci d'adoprarsi immantinenti coll'avvocato della città, ed intanto pubblicare le condizioni per l'accensamento delle caserme. Il povero municipio non aveva più tregua; appena fece intendere il presidente Ferraris al Meyanes che le caserme erano a conto della città, i francesi non lasciavano più posa e tosto ricorrevano dal comune perchè li provvedesse. Usata una prepotenza era cosa naturale che per la stessa ragione se ne usassero altre e si accompagnassero con termini sgarbati. Si è detto poco fa che il municipio aveva deciso di ricorrere alla duchessa: della missione fu incaricato il consigliere Discalzo, il quale per conseguenza muoveva al castello di Rivoli, sede ordinaria di Cristina. Ma non solamente gli venne negato di presentarsi a lei, quantunque investito della qualità di rappresentante il comune di Torino, e sebbene si trattenesse colà due giorni, ma quasi per dileggio dicevasi smarrita la supplica da lui consegnata al S. Tommaso segretario. Pure con tutto questo il municipio il sedici febbraio, deliberava si formasse un'altra supplica, procurandosi di ottenere un decreto, e si ordinava ai mastri di ragione di convenire sulla provvigione delle caserme con chi meglio conveniva. Scorgendosi dai francesi, già avvezzi a farla da padroni in casa nostra, che il municipio era stato si può dire esautorizzato, non lasciavano di commettere al solito prepotenze, ed il ventitrè febbraio riferivasi alla congrega, che vertendo le accennate differenze, i soldati di presidio avevano commessi gravi abusi, specialmente alle porte, dove con un arbitrio senza pari, eransi fatto lecito levar carri di legna

ai privati che li introducevano nella capitale, dando loro in paga assegnati. Una decisione pertanto premeva si addottasse; altrimenti, colle violenze che il governo non voleva impedire, presto sarebbe nato un tumulto popolare, che con altre popolazioni, più vivaci, senza dubbio non si sarebbe fatto tanto tempo aspettare, e forse avrebbe data una lezione a chi se la meritava. Quindi nella medesima congrega si dava incombenza ai sindaci di aggiustare la pretesa con tutto il meno che si sarebbe potuto, a benefizio della città, non eccedendosi le lire 20 mila. Andavano i deputati dal presidente Morozzo, richiedendolo di far partecipe la duchessa della disposizione presa dal municipio. Nello stesso tempo che si aveva a concertare il negozio del donativo, dovevasi trattare coi soliti indiscreti soldati francesi. Il Plessis Pralin essendo partito per la Catalogna, la casa che il comune mantenevagli a Torino restava disoccupata, al di fuori di due o tre stanze che erano tenute da un Collin suo dipendente. Il municipio era in diritto di pretendere che colui evacuasse, e così il consigliere Discalzo recavasi lui per ritirare le chiavi. Ma egli si oppose dicendo che non uscirebbe, eccetto che avesse un ordine espresso dalla duchessa. Essendo M. R. come al solito a Rivoli, il Discalzo andò a quella volta, ma non ebbe udienza, e solo dal S. Tommaso risposta che la città doveva ricorrere all'ambasciatore francese. Sebbene si trattasse di una cosa per sè di poco momento, immischiandosene l'ambasciatore si faceva subito seria; ond'è che il comune stimava di commettere al suo consigliere Lorenzo Nomis, magistrato di fama e molta dottrina, di procurare con destrezza d'indurre il Collin a rimettere le chiavi, offrendogli altra abitazione, ed interessare con bei modi la duchessa, il procuratore, l'intendente e persino il principe Tommaso; senonchè anche con tutti i bei modi proprii al Nomis non riusciva a piegare le intenzioni del Collin, il quale per tutta risposta disse di aver l'ordine dall'amba-

sciatore di mantenersi dov'era. L'affare però, come dissi, che più stava a cuore al municipio era quello del donativo, quindi nella congrega del dodici marzo, il consiglio ordinava all'avvocato civico di formare un memoriale, con cui veniva chiesta alla duchessa la facoltà di poter imporre gabella sugli osti, pel vino smerciato, in ragione di uno scudo d'oro per carro dai tavernieri, dai locatori di camere, albergatori e simili ed altri rivenditori al minuto, e ciò per poter ottenere le 20 mila lire, poichè altrimenti sarebbe impossibile di sopperire. Volevasi di più la dichiarazione che non essendo quell'imposizione sufficiente per un anno, potesse continuarsi sinchè fosse necessario. Ma la duchessa a cui tanto stavano a cuore le venti mila lire, voleva incagliare il municipio nella libera azione di poterle esigere, e col 14 di quel mese stabilivasi: che si concedeva al comune di accrescere il quotizzo destinato alla manutenzione degli alloggi del presidio per tutto quanto sarebbe sufficiente al rimborso dell'accennata somma, ma il decreto ravvisavasi dal municipio frustatorio, inquantochè i magnati e gli ufficiali non pagando, i minimi non potendo pagare, tutto il peso si rovesciava sui mezzani già esorbitantemente onerati. Il 20 di marzo adunque sulla nuova proposta della corte, il consiglio deliberava che si passasse bensì l'obbligo delle 20 mila lire da pagarsi in dodici mesi, con che però si inibisse al patrimoniale ducale di non molestare la città per le caserme, e venisse fatto buono al comune d'imporre lire quattro per carro del vino, come si è detto di sopra. Riferita al Piscina gran cancelliere la deliberazione del municipio, questi dimostrò risentimento e si fece a rimbrottare i deputati del comune, perchè al dono si fossero apposte condizioni, e prendendo tuono serio e di rigore soggiunse: che aveva preciso comando da M. R. di far alloggiare i soldati nelle case dei sindaci e consiglieri. Allora i deputati andarono a perorare presso il presidente Morozzo, ma quel cortigiano, parimente

sostenne che la città doveva fare il donativo puro e semplice, poichè dalla duchessa avrebbe avuto poi quanto si sarebbe desiderato. Non potendo adunque il nostro municipio esimersi, il 24 marzo il consiglio dava ordine ai sindaci ed ai mastri di ragione di conchiudere indistintamente l' obbligo, rimettendosi nel resto alla buona grazia di M. R. *poichè si tratta di compiacerla et atteso il suo preciso comando per uscirne una volta tanto da questa dimanda et fuggire l' indignazione di M. R.* (1). Ma s' illudevano quei signori, e colle cose passate non dovevano sperare nè di liberarsi da noie, nè sfuggir collera di colei che giuocava tutte le arti ed abusava della sua posizione per ritrarne vantaggi.

Come ho superiormente accennato, negli ordinati municipali di que' tempi ci tocca di deplorare una continua alternativa nel pretendersi cose stravaganti ed illegali dalle due autorità, nazionale e straniera, cosicchè ultimata la domanda della duchessa, cominciava quella de' francesi e così per ragione inversa. Il 28 marzo adunque il sindaco riferiva, che il Pianezza aveva partecipato al comune che i francesi pretendevano che la città pagasse la pigione della casa che doveva abitare il governatore della cittadella, e più di altra del generale francese di artiglieria. E similmente si continuasse a somministrare agli ufficiali della cittadella gli utensili per dodici compagnie, col patto che, accrescendosi o diminuendosi il presidio, si aumentasse o diminuisse il pagamento dei medesimi; di più si provvedessero gli utensili domestici alla soldatesca minuta della cittadella, di più si dichiarasse esente dalle gabelle della carne, farina e del vino, e finalmente la città rimborsasse tosto quanto lor doveva sin allora. Rispondeva il municipio che, quanto alle due prime pretese non era tenuto, anzi ne aveva inibizione dal Re, quanto al terzo non po-

(1) Ordinati.

teva più il governatore sollevare alcuna pretesa, come pure al quarto, e riguardo all'ultimo avere la città chiusa tal partita di debito.

Coll'animo dolente e frammezzo a tante angustie, dovevano contemporaneamente i consiglieri, senza dar sembianza di contrarietà, provvedere alle feste pella solenne entrata in Torino della corte, e nell'ordinato del 28 marzo leggesi in proposito « Più che avvicinandosi l'entrata di S. A. R. è necessario di stabilire i paggi che hanno da servire in nome della città, detta A. R. con le spese necessarie del baldacchino, anche fuoghi et altre et è bene di far la nomina di detti paggi » (1). La congregazione ne incaricava i sindaci e mastri di ragione, nominando paggi i figliuoli degli stessi consiglieri, vale a dire, Ludovico Beccaria, Ottavio Cacherano, Francesco Maria Losa, Orazio Pauli, Carlo Felice Maletto, Gerolamo Alberto, Francesco Filippo Passeroni, Carlo Francesco Beccaria, Carlo Antonio Rolando, Filiberto Gai, Felice Benedetto Dentis, Carlo Antonio Gastaldo. Qual cosa fruttava quel tratto di cortesia per parte del municipio? Lo dice l'ordinato del 10 aprile, in cui il sindaco partecipava al consiglio che essendo il giorno antecedente andato insieme all'altro sindaco ed ai consiglieri Calcagni e Baronis per riverire la duchessa e rallegrarsi della sua *tanto desiderata venuta in questa città,* essa non li aveva nemmeno ricevuti.

Anche questo tratto fa poco onore alla duchessa, troppo assoluta e mal consigliata, nella stessa maniera che riesce di disdoro alla lor memoria, a quei piemontesi che il sentimento d'affetto alla patria, al paese, posponevano a quello di dimostrarsi di soverchio tenaci e rigorosi ne'loro uffizii. Tale fu il conte Ardoino Valperga che nominato nell'aprile 1645 governatore di Torino, volle subito dar principio al nuovo impiego con atti di arroganza e di arbitrio verso il

(1) Ordinati 1645.

municipio di sua patria, abusando della sua posizione e delle circostanze dei tempi. Infatti andati i sindaci a riverirlo, egli invece di ringraziare i deputati dell' illustre corporazione che rappresentava i suoi concittadini, sfoderò la pretesa di essere provvisto di casa per sè, pel sergente maggiore, pei signori di Senantes e Marolles, chiedendo altresì caserme per i soldati della guardia. I sindaci ebbero un bel schierargli tutte le ragioni che aveva la città per quelle esenzioni, ragioni comprate a caro prezzo dai duchi di Savoia, ma era militare come gli altri e tanto basta perchè subito imbestialisse e non volesse intendere repliche. Il consiglio allora incaricava gli stessi sindaci ed i consiglieri Calcagni, Cappone, Rolando e Dentis di ricorrere alla duchessa e ad altri di cui facesse bisogno. Intanto conveniva far di necessità virtù, ed il municipio, secondo l'usanza, regalava il Valperga, come nuovo governatore di Torino, di un bacile col boccale (*aiguière*) del valore di centododici ducatoni. Fin qui il municipio aveva osservate le leggi di convenienza, ma quando quel rozzo ed inurbano soldato, dopo aver tenuto per alcuni giorni il dono del comune, lo rimandava a casa del sindaco Losa, il quale con tutte le difficoltà fatte di accettarlo, non potè indurre lo staffiere che l'aveva portato, a riprenderlo, il municipio pregava il generale Gonteri ed i consiglieri Picia e Pauli di recarsi da lui per pregarlo ad accettare il dono; mi pare che uscisse fuori dai confini di quella tal dignità che in un magistrato non è mai soverchia. È bensì vero che in sostanza il municipio agiva in fin di bene, poichè sapeva che le prepotenze di quella gente senza ragione e rotta a qualunque eccesso, tornavano poi a danno della popolazione, ma per altro doveva anche essere istrutto che, con tutto quel suo piegarsi non aveva mai guadagnato gran cosa.

Seguitano ora le prepotenze della duchessa e de' suoi consiglieri, le quali per la loro natura vengono a far mag-

gior ribrezzo di quelle già superiormente narrate. Una sera del principio d'aprile (1645) erano andati i sindaci alla corte per ottenere udienza dalla duchessa, nello scopo di ultimare l'affare del donativo delle 20 mila lire, superiormente accennato, e delle pretese del Valperga. Ma dopo un lungo aspettare che si protrasse sino alle cinque di notte, pensarono di ritirarsi senza aver così ottenuto alcun frutto; ma ecco che allora n'uscì fuori il marchese di Pianezza (pare impossibile che ad onta di tutta la sua gravità usasse bambolate da ragazzo) fingendo di trovarsi colà quasi all'improvviso, al quale avendo essi esposta la missione avuta dal consiglio, egli loro rispose che di simil cosa bisognava trattare coi ministri. Ed allora ne discorsero col noto presidente Morozzo, dicendogli che la città non era tenuta a quelle obbligazioni, e che ove, avesse avuto a sostenere la vertenza in linea di giustizia ne avrebbe riportato ragione. Ma il Morozzo, che forse non a torto il nunzio Cecchinelli definiva uomo di principii corrotti e di cervello torbido (1), e che sicuramente non pensava che a stabilirsi una buona fortuna, come fece, colla solita cortigianeria, dimenticando di parlare a' suoi concittadini, aveva l'animo, con melate parole, di rispondere ai sindaci, ch'egli voleva consigliarli per loro vantaggio, epperciò li suggeriva di non camminare per quella strada, ma invece prendere l'opportunità della venuta del duca a Torino per offrirgli un donativo, apponendo il patto, venissero confermati alla città tutti gli antichi privilegi. Siccome i consigli di quei *cari* personaggi erano comandi o manifestazione dei cenni della padrona, nella congrega del 20 aprile, si deliberava che, annullate tutte le precedenti pretese, si facesse un donativo al duca *in considerazione dell'allegrezze che la città sente per la sua venuta purchè se li confermino li suoi contratti e privilegi et che la città resti*

(1) V. la *Storia della Reggenza*, parte seconda, pagina 54.

nello stato nel quale si ritrovava avanti le prossime passate rivoluzioni e turbolenze (1). Quell' allegrezza, per servirsi delle parole usate dal segretario civico Passeroni in quei verbali, doveva però tornar cara ai torinesi, ed infastidire non poco il municipio. Andati adunque i deputati dal presidente Morozzo per il negozio del donativo, questi risposeli che M. R. (probabilmente indettata da lui che era un vero leguleio ed un buon azzeccagarbugli) non accettava il donativo, ma che avrebbe accordata una imposizione sui capi di casa ed un aumento alla gabella del vino od altro mezzo che piacesse al municipio, con che si incaricasse dell' imposizione, del pagamento delle caserme pel presidio della città, soldati di guardie ed utensili per gli ufficiali della città e cittadella. Osservarono i deputati che lor pareva dovesse alla duchessa riuscire indifferente il modo di supplire a quelle spese purchè conseguisse l'intento, poichè altrimenti la città avrebbe derogato e pregiudicato alle proprie convenzioni, onde essi potevano essere persuasi che il consiglio non vi avrebbe consentito, laddove meglio si sarebbe ottenuto l'effetto, ove ella stessa facesse esigere le gabelle che si pagherebbero così nelle mani del tesoriere generale, e quanto all' imposizione personale, si compiacesse M. R. farla pur esigere dagli ufficiali e dai soldati, di suo ordine, non potendo tal esenzione in mani della città avere il suo effetto come dimostrava la pratica. Replicò il Morozzo 1.° che M. R. non voleva nè le conveniva di accettare il pagamento fatto nelle mani del suo tesoriere; 2.° (altra pretesa) che voleva dalla imposta del carico personale dovessero essere esenti gli ufficiali, i curiali ed altri privilegiati. A quell'ambasciata il consiglio accrebbe di sorpresa, e non avendo altro mezzo, pensò si dovesse ricorrere alla duchessa per rappresentarle le sue ragioni. Sempre secondo il sistema praticato, per

(1) Ordinati del 1645.

la prima volta di una nuova mozione, la duchessa degnava di accordare quell'udienza che poi rifiutava. Ottenuto *tanto onore*, diceva essa ai deputati che spiacevale d'incomodar la città (soliti termini che il lettore non deve avere dimenticati) ma che non poteva far di meno in vista della strettezza delle sue finanze, e che *sebbene potesse imporli di agir com'ella voleva*, tuttavia si contentava di far loro istanza che deliberassero a quel riguardo, e ch'ella si sarebbe rimessa a quanto aggiusterebbero coi presidenti Morozzo e Filippa. I deputati pensarono di trattar col Filippa, più onesto e cortese del Morozzo, il quale fece sapere al municipio che pagasse per quattro anni trentamila lire, od in altre parole lire centotrentamila di donativo. Anche qui c' erano centomila lire d'esuberanza, ma non avendo il municipio facoltà di scansare quella capricciosa imposizione, votava per centoventimila pagabili in quattro anni *per donativo a considerazione dell'allegrezza dalla città sentita per il ritorno di S. A.* (1) con che venissero confermati tutti i privilegi alla città di Torino. Se la duchessa Cristina sorpassava tutte le regole di convenienza colla prima autorità municipale del suo stato, almeno avrebbe dovuto mettersi una mano alla coscienza e sostenere il nostro comune in faccia alle stravaganze arbitrarie degli stranieri. Eppure non aveva rossore di rispondere in quel mentre ai sindaci (i quali avevano instato perchè ella volesse indurre il Collin a rilasciare la casa già vacua di mobiglia, che teneva a dispetto della città), che non garbava d'immischiarsi in quelle faccende. Andati poi i consiglieri delegati dai ministri per ultimare l'affare del donativo, non solamente non furono aggradite le 120 mila lire offerte, ma pretesero oltre esse il donativo pel *Duchino*, ed in tutto lire duecentomila. Il rimedio più pronto a tanta intolleranza sarebbe stato di smetter la carica mu-

(1) Ordinati del 1645.

nicipale, metodo però che cominciava già ad adottarsi indirettamente, col non intervenire più la maggior parte dei decurioni alle adunanze, ond' è che si dovette convocare varie volte il consiglio, prima si avesse il numero necessario per deliberare. Comunque però, una deliberazione era voluta prontamente ed il 23 maggio il consiglio « atteso che si tratta di compiacere a M. R. et a S. A. R. non ostante la sua impossibilità ordina ai signori deputati, eleggendo in luogo del signor Cappone, morto, il signor Gai, di esibire a M. R. e a' suoi ministri come sarà spediente lire 140 mila e al più lire 160 mila da pagarsi fra quattro anni incluso il donativo ed il soccorso a parte, che si potesse pretendere, con che pel presente anno si accettino lire 25 mila eziandio per lire 20 mila solamente dei debitori delle contribuzioni e che si dia l'autorità dell'aumento dell' entrata del vino ad una lira per carro e si continuino le gabelle dei tre danari per lira della carne e due soldi per emina dai panattieri per otto o dieci anni e M. R. si compiaccia confirmare tutti i contratti, privilegi ed esenzioni » (1). Nemmeno questo ripiego gradiva alla corte. Ed i sindaci e deputati, nella congrega del 14 giugno riferivano che i ministri non volevano in alcun modo il pagamento delle 25 mila lire dovute dalle contribuzioni, ma sì, si facesse il donativo cominciando dall'aprile ultimo scorso. Il consiglio votava altro ricorso alla duchessa, e per abbuonirsi un mediatore potente presso lei, stabiliva nella stessa adunanza del 14 giugno si mandasse al marchese di Pianezza *attesi li molti favori ricevuti da S. E.* la quitanza delle sue contribuzioni.

La condotta del governo finalmente diveniva uggiosa al nostro corpo decurionale, e come testè ho detto, cominciavasi già a far uso del miglior mezzo legale e dignitoso di disapprovazione, coll'astenersi la parte eletta del consiglio

(1) Ordinati del 1645.

di intervenire alle adunanze, e molte congreghe si dovettero sciogliere appunto per la mancanza del numero necessario a deliberare, e trovandosi perciò il consiglio in impiccio, il 20 giugno il sindaco proponeva rimedii contro i consiglieri che non intervenivano, e la congrega commetteva al signor Sirio si ricorresse al senato onde ottenere una dichiarazione in proposito. Nè puossi dire che quel mezzo di disapprovazione fosse parto di uno sragionato impegnarsi, poichè ripeto, che corte e governo, che erano una cosa sola, nulla tralasciavano per contrariare e disautorizzare l'illustre corporazione rappresentante la cittadinanza della capitale dello stato. Persino *nel tanto ambito onore* di dar fuoco alla pira che s'accendeva alla vigilia del S. Giovanni, si voleva sconcertare que' buoni nostri maggiori, che quel privilegio anteponevano a qualunque ben altra più seria ragione. Ed infatti recatisi la sera del 23 giugno sul far della notte i due sindaci, preceduti dallo staffiere solito colla bacchetta in mano, sulla piazza per incendiare il rogo, il sargente maggiore ebbe ad avvisarli che il conte Ardoino Valperga comandava non spettasse a loro di compiere quella funzione. S'immagini dai lettori lo sconcerto di quei due buoni magistrati che credevano doversi far *casus belli* di tanto ostacolo. Quindi tosto mentre tutto il popolo (due volte buono) che in folla accorreva a quella festa famigliare, stava stipato sulla principal piazza, i due sindaci accompagnati dal segretario Passeroni e da molti altri, i quali sapevano far valere il tradizionale possesso della città, di quel diritto, salivano quelle benedette scale del palazzo, per avere subito udienza dalla duchessa. Giunti adunque nella camera *di parada* instavano presso l'usciere di servizio di domandare qualche cavaliere che li volesse introdurre presso la sovrana. O per caso o per consiglio suggeritogli, chiese l'usciere lo stesso conte Valperga, il quale presentatosi, e forse temendo qualche tumulto nel popolo sottostante che al certo

non mantenevasi silenzioso, rispose essere bensì vero che aveva sfoderate quelle pretese, ma che in quel momento non se ne curava più, onde li concedeva di andar a dare il fuoco al falò, intendendo però che non gli venisse con quell' atto, fatto pregiudizio alle sue ragioni. Oh! quanto avrebbe fatto più bella figura un conte Valperga, ancorchè fiero, in un castello feudale della quasi sovrana sua famiglia, che non nelle sale a strisciare servilmente coi cortigiani ed altri servitori, e respirando quell'aria infetta delle corti, sfoderar pretese che risentono le mille miglia della gonfiezza spagnuola. Ma quel conte non era capace di nobili sentimenti, poichè invece di godersi tranquillo l'elevato uffizio a cui il nascimento, congiunto ad un po' di bravura militare l'aveva chiamato, studiava sempre nuove domande che poteva attribuirgli il suo abito di livrea. Non parlo a caso, ma sui documenti. Un macellaio un bel giorno si presentava al municipio con ordine del Valperga acciò si costituisse quello stesso macellaio per suo proprio servigio, con inibizione di molestia. Il consiglio che sapeva di aver a fare con un prepotente, che si dimenticava di essere un piemontese, commetteva bensì ai sindaci di trattare umanamente col medesimo, rimostrando il pregiudizio che veniva a sentire il municipio, ma colui un mese dopo insisteva di bel nuovo sulla pretesa, e per sostenerla faceva tosto introdurvi dieci vitelli ed un bue, che anzi faceva distribuire poi ed agli uni ed agli altri. Quasi peggiore degli stessi francesi, il Valperga abusava del suo grado, sempre innalzando nuove pretese arbitrarie, accompagnate da una insolenza che meritava qualche severa lezione. Non contento a forza di aver tribolati gli accensatori dei macelli di Torino, di avere ottenuto dai medesimi dieci rubi di carne per settimana, intendeva ancora d'introdurre ogni settimana dieci vitelli ed un bue. Il consiglio incaricava i sindaci ed i mastri di ragione di adoperarsi presso la duchessa a voler impedire simili sconci.

Persino i canonici del duomo in quell'anno, già tanto spinoso pel nostro municipio, volevano dargli dal canto loro noie, abusando della bontà dei nostri amministratori per farli spendere somme in tante strettezze. Sono le parole dell'ordinato del 29 settembre: « Più che domenica prossima passata non fu fatta la processione del *Corpus Domini* sì perchè non vi era numero sufficiente de'signori canonici per essersi ritrovati molti absenti da questa città chi per le visite, chi per servire le LL. AA. RR., chi per altre faccende del reverendissimo capitolo, et anche perchè dopo che si ordinò la processione si sono sempre usati i paramenti de' signori canonici, non havendone la compagnia del *Corpus Domini* alcuno, e sarebbe bene di provvedere acciò se ne facesse uno, il consiglio ordina che si faccia fare un paramento di damasco bianco con pizzi d'oro, che serva per la compagnia del *Corpus Domini* » (1). Deliberato poi il donativo delle lire centocinquantamila, la camera pretendeva le regalie intiere, e siccome quel diritto non pareva ragionevole al municipio, così deliberava di provvedere in proposito. Anche il presidente Filippa, a cui era stato commesso di aggiustare quel negozio, dimostravasi schifiltoso nell'accettare la lista dei reliquatari delle contribuzioni, ascendenti alla somma di diecimila lire, volendo si escludessero alcuni nomi che figuravano in quella lista. Il municipio lo compiaceva anche in quella pretesa, poichè avendone discorso col signor avvocato *è di parere che a disgustare questo signore è di gran pregiudizio alla città*. Con quante cautele bisognava che un'autorità primaria ed indipendente, ove si fossero osservati i suoi privilegi, dovesse camminare per non incontrar danni Ed era anche in vista di questi principii che instando la duchessa a che la città vendesse una porzione di terra presso i beni della prepostura della metropolitana,

(1) Ordinati 1645.

a quel prevosto che era il suo direttore di spirito, tosto deliberava, *perchè si tratta di servire M. R. e di favorire detto signor prevosto*, di eseguire l'annunciata alienazione.

L'anno 1646 fu più tranquillo pel nostro municipio, e tant'è che negli ordinati sonvi poche cose che meritino di essere accennate. Bisogna venire sino al 3 agosto, nel cui ordinato si legge: « Più che si sentono moltissime doglianze del cattivo pane che fabbricano li panatari, che è infame e talmente brutto che non può esser peggio, e perchè qui si tratta del servizio pubblico è bene di provvederli » la congregazione perciò commetteva ai sindaci ed ai consiglieri Dentis e Sirio di ricorrere a chi facesse bisogno (1). Ma più del cattivo alimento contrista lo scorgere che il pessimo germe dell' incontinenza faceva pur progressi considerevoli in Torino, in tempi in cui in fatto di moralità vi era penuria, e dai grandi il mal esempio scendeva nel popolo. Il 29 settembre adunque, la congrega doveva occuparsi di quella piaga sociale che oggidì in alcune località ha preso così vaste proporzioni; e leggesi in quell'ordinato: « Più che il numero degli esposti va talmente crescendo di giorno in giorno che è di spesa incredibile alla città; anzi vi sono molti che espongono i proprii figliuoli legittimi e poi le madri si fanno balie, e perchè questo riesce in danno grande et interesse insopportabile della città » il consiglio pregava i consiglieri Nomis, Giuliano, Ranotto, Cacherano, Riva e Dentis di studiare quel punto assai grave (2). Almeno avesse servito ad estirpare quella gramigna, co' suoi progetti il padre Doria, di cui nella particola dell'ordinato del 2 dicembre si legge: « Più che il padre Doria della detta compagnia di Giesù fa la dottrina cristiana nel *Corpus Domini* et ha volontà di far qualche inventione particolare per allettare non solo i fi-

(1) Ordinati del 1646.
(2) Ibidem.

gliuoli et figlie per intervenirvi, ma anche i padri di famiglia, signori et signore, come si stilla nelle altre città d'Italia, e vi è bisogno di far qualche spesa di banchi per questo effetto, e perchè si tratta di benefizio pubblico, insta che si deliberi » si decideva di far eseguire i banchi (1).

Era impossibile però che trascorresse intiero l'anno senza molestia, quindi di nuovo s'incontra negli ordinati il malaugurato nome del presidente Morozzo, il quale prendeva a chiedere con insistenza al municipio, di soccorrere la sempre bisognosa M. R., studiando la ragione della domanda nell'*annata*. Nel consiglio dunque del 21 dicembre si incaricavano i sindaci ed i consiglieri Losa e Dentis di esaminare le ragioni del municipio, per vedere se era obbligato a sottomettersi a quell'imposizione. Toccato quel tasto i consiglieri non lasciavansi più cogliere alle adunanze, e per tre congreghe consecutive non vi fu mai il numero sufficiente a deliberare. E così cominciava il nuovo anno 1647 sotto auspizi poco gradevoli, ed ai ventisette di gennaio trovatosi il consiglio, a forza d'istanze, più completo, uno dei sindaci, secondo il solito, riferiva all'adunanza che i deputati erano stati dal presidente Morozzo ond'esplorare la mente della duchessa riguardo al preteso soccorso d'*annata*. Ma sentita la determinazione del municipio, il Morozzo dichiarò che non n'era soddisfatto, e che erano risoluzioni troppo cautelate, che però egli non sapeva qual fosse la mente della duchessa, e che se essi desideravano conoscerla, a lei ricorressero. A quella risposta dura osservarono i deputati che loro non avevano il mandato, e conchiusero esponendo le ragioni che aveva il municipio per l'esenzione di quell'imposta, e le miserie della città, ma l'irremovibile ministro replicava che il consiglio doveva dichiarare se voleva o non soccorrere M. R. Intanto mentre si aspettava

(1) Ordinati del 1646.

il giorno in cui il consiglio fosse convocato con successo, il Morozzo chiamato aveva a sè di nuovo i delegati, loro dicendo, che essendosi divulgate le risoluzioni del consiglio su quell'affare, M. R. ne aveva avuto sentore, epperciò aveva notificato al conte Filippo d'Agliè, come capo del consiglio di finanze, che desiderava dalla città un soccorso di quaranta mila ducatoni, e questi aveva mandato un suo servitore, l'abate Amoretti, a parteciparlo al municipio. Quindi soggiugneva il sindaco: che aveva presa la parola *ma perchè non ostante si sia sonata la campana da tre a quattro volte non si è mai potuto congregare in numero sufficiente*, fu egli astretto a comunicarlo al presidente Morozzo, il quale mandò i deputati dal presidente Filippa. Andati da costui, ebbero a sentire la solita storia delle grandi strettezze della duchessa, e riferirsi l'esempio di altre grandi città che in simili casi si erano dimostrate generose, onde Torino non doveva dar segno di essere inferiore, ma ch'egli *come buon cittadino* avrebbe sempre procurato di patrocinare gli interessi del municipio. E siccome l'ostinata assenza de' consiglieri cominciava già a produrre qualche sensazione, così fu preso lo spediente di chiedere al comune la nota degli assenti, e farla tenere a mani della duchessa, la quale avrebbe comandato ai singoli consiglieri in essa compresi, di congregarsi quell'istesso giorno, per deliberare su di cosa che cotanto stava a cuore alla necessitosa duchessa. Come sempre d'ordinario accade, il comando d'un sovrano, comunque fondato, produce effetti sorprendenti, e di quel giorno il consiglio ragunato trovossi in numero, e nell'ordinato il segretario Passeroni scrisse « Il consiglio per soddisfare ai comandi di M. R. non ostante ogni sua impossibilità e per far conoscere a S. A. R. la buona volontà che ha la città verso il suo real servitio, ordina ai sindaci ed altri deputati far saperli che la città si offrisce di soccorrerla in 30 o 40 mila lire da ricavarsi dalla continuazione delle gabelle di tre

danari per lira della carne sino spirato il tempo ed adempito il pagamento delle lire 150 mila promesse » (1).

L'ambasciata veniva notificata al conte Filippo d'Agliè, e di tale interesse è il colloquio avuto con quel ministro, che non posso dispensarmi dal riferirlo in disteso. Premetto però, che il conte Filippo, trattò il municipio, da nobile piemontese di una delle più generose schiatte qual'era, e da perfetto gentiluomo, non imitando l'esempio nè di un Ardoino Valperga, nè di un Morozzo, nè di un Piscina; che se il favorirlo non era in suo potere, seppe però condire il boccone amaro con cortesia, e questo è già qualche cosa in tempi di tanto assolutismo. I deputati del municipio adunque fecero osservare al conte, che il consiglio aveva passati in rassegna tutti i mezzi per imporre qualche nuova gabella, ma che considerate quelle del pane, vino e carne, più non erasi trovato alcun margine: stabilire una imposta sugli stabili, era pur ravvisata cosa impossibile, abbisognando fare un nuovo estimo delle case che dal 1622 avevano quasi tutte cangiato forma, e di più che quando la città alcuni anni prima aveva dovuto imporre la contribuzione, a rata dei beni per soddisfare il presidio francese, mai aveva potuto ottenere che nobili, magistrati, ministri, militari vi concorressero, onde ancora era essa in debito, e che infine il municipio di Torino per i suoi privilegi rimaneva libero da quell'imposizione reale.

Quanto alle gabelle del grano e del vino, anch'esse non presentavano più mezzo di aggiunta, per esserne i redditi tutti ipotecati a favore di quelli che avevano i censi. Il mezzo adunque più liquido stato ritrovato dal consiglio era quello della gabella dei tre danari per lira della carne, la quale però per due anni già era destinata a pagar le centotrentasette mila e cinquecento lire; trascorso quel lasso di tempo venisse destinata al pagamento dei debiti,

(1) Ordinati del 1647.

e che pel pagamento delle L. 50 mila si esibiva il danaro che si ricavava da quella gabella, pagate le trentasette mila. Ma il conte rispose che attesa la lunghezza del tempo sarebbe stato difficile di ritrovare persona che avesse voluto assumersi il partito di quella gabella. I deputati osservarono allora, che come eransi presentati appaltatori ai tempi di Vittorio Amedeo, così si potevano allora presentar altri.

Il conte Filippo portata l'ambasciata alla duchessa, dopo una settimana chiamò i consiglieri delegati in corte, dove li ricevette nella stanza della *guardaroba* di M. R., ed alla presenza dei presidenti Morozzo e Turinetti lor fece sapere che aveva fatta l'oblazione a M. R. delle lire cinquantamila offerte dalla città, raccontandole minutamente quanto a lui avevano essi esposto, ma ch'ella aveva risposto che, avuto riguardo al grande bisogno, non poteva aggradire nè la somma, nè il modo del pagamento, nè il tempo, e che aveva commesso al presidente Morozzo di significar loro la sua precisa volontà. Qui terminava il conte Filippo il discorso, quasi parendo che abborrisse di prender parte a cose odiose, missione che stava benissimo al Morozzo, il quale presa la parola, osservò che a tutti erano notorie le strettezze delle finanze della duchessa, che il resto dello stato era talmente desolato da non poterla soccorrere, che a fronte di tante necessità cessavano i privilegi della città, la quale doveva ricavare i danari con imposta sui beni e non sulle gabelle pagate anche da' forastieri *esagerando grandemente la tardanza della città in risolver questo negotio havendolo portato innanzi più di tre mesi e che le risposte differite erano negative tacite* (1). Così scriveva il segretario Passeroni nell' ordinato del 24 febbraio, ma pare impossibile che discorrendo del Morozzo, aggiugnesse: con la *sua singolar eloquenza e bellissimo discorso*. In tanto

(1) Ordinati del 1647.

abbattimento, lo spirito diveniva un automa, e che il Morozzo non dicesse una sol parola fondata su ragione, si prova dal seguito di quel discorso che riporto testualmente a norma del lettore. « Ma per maggior consolatione della città per rimostrare che non era ella sola ad esser oppressa da debiti in tempi così calamitosi le fu dal detto signor presidente apportato l'esempio di molte altre città d'Italia come un Napoli, un Milano, Fiorenza et altre le quali sono hoggidì indebitate di molti milioni mercè la mala qualità de' tempi, sì che non bisognava hoggidì pensare a tanta economia » (1). Veramente fu un *bellissimo* discorso che non avrà consolato molto senza dubbio i deputati del nostro municipio, e pare propriamente che si osasse scendere a tanto, in vista della bonomia de'torinesi, incapaci a manifestare almeno legalmente, il risentimento che appunto in quel mentre per ragion di ingiuste gabelle stava per dimostrare l'irrequieta, ma disdegnosa Napoli, esempio che provava in contrario per la causa sostenuta dal Morozzo. Osservi poi il lettore la chiusura del discorso, in cui derideva la parsimonia, per la ragione che le imposte si pagavano solo dal popolo, mentr'egli co' suoi colleghi era al coperto di ogni molestia. I deputati però nel sentire ragioni così futili, schierarono bensì quelle cose buone che stavano per loro, dicendo che la città di Torino era assai più gravata di quelle altre città consorelle, inquantochè non possedeva che un *finaggio di un palmo* e la metà era per soprappiù occupata dalla corte e dagli ecclesiastici che non pagavano, che aveva più di due milioni e mezzo di debiti, *li cittadini per le continue imposizioni e danni patiti, poveri e meschini et i migliori cantoni della città che valevano centinaia di milliaia di scudi d'oro, sradicati.* Scorgendo que' ministri che non si poteva battere la strada camminata, mutato pensiero, sog-

(1) Ordinati del 1647.

giunsero che la città dovesse trattare il soccorso per via d'imposizione personale, con esazione però identica nel modo, nel tempo e nella somma: nella somma specialmente, poichè facevano bisogno tutti i quarantamila ducatoni, sebbene però M. R. si appagasse di lire centomila, ma perentoriamente. Questa era una proposizione del conte Filippo, ma i presidenti Morozzo e Turinetti allora, presa la parola, soggiunsero che avrebbero suggerito un temperamento che sarebbe stato di poco incomodo alla città e di soddisfazione alla duchessa, che, vale a dire, il municipio vendesse il terzo della gabella dei tre danari per lira della carne, ch' essi supponevano del reddito annuale di lire ventiquattro mila, e che il consiglio di finanze avrebbe trovato persone che la acquisterebbero, passandogliene la città un censo. Risposero i deputati che far a quel modo sarebbe stato lo stesso che rendere la gabella per quel terzo perpetua, essendosi imposta per soli quattro anni, ma che del resto ne avrebbero discorso in consiglio. Accettò il Morozzo, dicendo però che invece di L. 100 mila si esprimessero ducatoni venticinque mila, ed allora i consiglieri osservarono che od in 50 od in 100, la città non si sarebbe mai obbligata in argento effettivo, perchè dalla gabella si ricavavano solamente monete basse. Questa condizione spiacque a quei ministri, dicendo che non si sarebbe ritrovato chi avrebbe voluto far censi in ispecie immaginaria, e che insomma senza tante dilazioni venisse presa tosto una determinazione, poichè altrimenti M. R. avrebbe ella medesima fatto un ripartimento sulle case. Questa vertenza fu manifestata al consiglio nell'adunanza del 24 febbraio, ma siccome anche questa volta non vi era il numero sufficiente, così non venne presa alcuna determinazione. Eranvi però consiglieri bastanti per decidere il 27 febbraio che « ieri erasi fatto matrimonio tra madamigella di Pianezza ed il primogenito del marchese di S. Germano et perchè questa sera la sposa va a casa del signor mar-

chese suo padre, sarebbe bene di riconoscere S. E. in qualche cosa se non corrispondente alla qualità, almeno per quel che si può per le presenti congiunture, la congregazione ordina di riconoscerlo in mezza donzena di bacili di paste » (1). Sino al diciasette marzo la congregazione non decideva sulla vertenza per la pretesa della duchessa, ed in quel giorno, ben considerate le forze della città, si persisteva nella determinazione presa il ventisette gennaio. Era già il mese d'aprile, e M. R. aveva mandato il Carroccio al municipio per una decisione, e non avendo i deputati trovata la duchessa in palazzo, dopo essere stati dal gran cancelliere, si recarono dal conte Filippo d'Agliè, ringraziandolo del modo con cui aveva fatta relazione a M. R. delle strettezze della città ed esponendogli la determinazione presa dal consiglio, il quale non poteva compiacere la duchessa quanto all'alienazione del fondo del terzo, ossia lire ottomila della gabella dei tre danari per lire della carne, poichè, per la ragione già esposta, si sarebbe resa quella gabella perpetua come erano quelle del vino e del grano, laonde essi a nome della città facevano istanza che la duchessa deputasse quei ministri che avrebbe creduto, per riconoscere l'amministrazione della città, e dai suoi conti si sarebbero certificati della verità. Il conte Filippo dignitosamente rispose che avrebbe eseguito il mandato *con ogni puntualità et che in questa et in ogni altra occasione non avrebbe mai ricusato di servire la città come portava l'obbligo di un cittadino come egli era,* aggiungendo che le cinquantamila lire avrebbero sollevato in qualche parte il bisogno delle finanze della duchessa. Almeno il conte d'Agliè usava tratti da gentiluomo, e quel che più monta, da cittadino di Torino, e non era un cerbero come i Valperga, Morozzo, Piscina ed altri cortigiani. Un giovedì dell'istesso mese d'aprile chia-

(1) Ordinati.

mati poi in corte da esso conte Filippo, ivi alla presenza dei presidenti Morozzo, Ferraris, Cauda, Turinetti e Bussone, generale di finanze, fu loro risposto: che avuto riguardo alle strettezze di M. R., conveniva soccorrerla delle lire cento mila. Ma essi per minor incomodo del municipio proponevano di consentir all' alienazione di un danaro per lira della gabella dei tre danari imposti sulla carne per costituirne tanti censi pello ammontare di centomila lire. Ma nell' adunanza dell'undici aprile, il consiglio persisteva nell' offrire a M. R. la contiuazione della gabella dei tre danari per lira della carne per tre anni, dopochè la città avrebbe compiuto al pagamento delle centocinquanta mila lire, con che ella si compiacesse di dichiarare la città non compresa nell' editto dell' *annata*, inibisse molestia per il pagamento della cavalcata, e che pendente detto tempo, nè città nè cittadini avessero ad essere molestati da alcuna imposizione. Ma or di nuovo comincia la coazione, non meno gravosa di quella, imposta dalla sentenza che non avrà dimenticato il lettore. Andati intanto i sindaci coi consiglieri Gai, Losa e Dentis al palazzo, per aver udienza dalla duchessa, questa, secondo il solito, non volle concederla e li rimandò al gran cancelliere, a cui fecero ripetuta e lunga esposizione di tutte le ragioni che aveva la città. Questi lasciò dire, e per risposta mandò i deputati dal presidente Morozzo, e quando essi risposero che già con colui avevano esaurita la materia, li diresse al presidente Turinetti. Queste girate in pubblici uffiziali erano sconvenienti, e risentitisi i deputati, risposero che quando egli li avrebbe fatto chiamare in casa sua, essi che quasi tutto il giorno stavano al municipio, avvisati, si sarebbero ivi tosto recati. Fece sembianza di annuire, ma intanto nello stesso lunedì santo veniva sulle cantonate di Torino pubblicato l' ordine dei delegati sulla mezza annata de' frutti e fitti, antidatato sotto il 15 di aprile, ed era così concepito: « Non hauendo sin qui la città di Torino e partico-

lari possessori delle case in essa città, sì vecchia che nuova e suoi borghi obbedito all'ordine di M. R. del 18 maggio 1646 e pagata a S. A. la mezz'annata de' frutti e fitti per esse case dovuti, per le presenti, si inibisce a tutti gli affittavoli o tenementarii delle case della detta città, di pagare ai padroni di dette case li fitti da lor dovuti per l'intrante semestre, solito pagarsi le sante feste di Pasqua, ma di tener detto fitto appo di loro sotto fermo et sicuro sequestro sinchè venghi altrimenti ordinato, sotto pena di reiterato pagamento e scudi 25 d'oro per caduno contravventore dichiarando che non valerà la ragione di aver già pagato anticipatamente, perchè in tal caso se li permetterà il rimborso. Torino, 15 aprile 1647 » (1). E quasichè questo tratto del più duro ed inqualificabile arbitrio, non fosse ancora sufficiente, il governo faceva contemporaneamente sequestrare ad istanza del patrimoniale ducale, i molini, le gabelle e tutti i redditi del municipio. Quanto miglior consiglio sarebbe stato, se i cortigiani avessero avuto il criterio di suggerire alla duchessa, che ben più per lei onorevole sarebbe stato di diminuire quelle mute di càni per la caccia, avanzo della vita degli antichi tiranni d'Italia, e non aver tanta cura di impinguare con eccessivi doni, un *marchesino* di S. Germano, un *marchesino* di Pianezza, un marchese Fleuri, e lasciare che almeno nella settimana santa, non venissero intorbidati i cittadini e le primarie autorità di Torino, laddove, premendo l'affare, nello stesso giovedì santo, d'autorità del vicario, ed ottenuta licenza dall'arcivescovo di far suonare la gran campana del comune, i sindaci dovevano adoperarsi per ragunare il consiglio. E si sarebbe esso ragunato, se da taluni non fosse stata ravvisata cosa sconveniente, ed in riguardo a quel dì solenne, *ed anche perchè sapevasi che la causa di tal consiglio era per avere l'autorità di ricorrere per via di*

(1) Ordinati del 1647.

giustizia e procurare la revoca dei sequestri. Questo secondo motivo non dovevasi allegare, poichè la duchessa non era più degna di tanti tratti di cortesia. Fulminato pertanto il consiglio da quella notizia, pensò di formare una supplica al presidente Morozzo, come capo dei delegati, ed autore senza dubbio e poi caldo patrocinatore di quella improvvida determinazione. Tutto quel che ottenne il municipio, fu una sollecitazione al patrimoniale Trucchi che per quanto venisse instato persino tre o quattro volte per giorno, mai non erasi curato di dar fuori le sue conclusioni. Insomma erasi ad un punto che non si sapeva più dal municipio qual mezzo adottare, e proponevasi persino di ricorrere alla duchessa, sebben si presumesse, e si avessero ben forti ragioni a crederla a lor ostile. Comunque, il memoriale fu presentato, ed una domenica dei primi di maggio, il gran cancelliere, chiamati a sè i sindaci ed i consiglieri delegati, faceva lor presente che M. R. non avrebbe impedito il corso della giustizia alla città (non ci voleva che questo, ma in quei tempi tutto era possibile), ma che ritrovandosi le sue finanze affatto esauste, desiderava si ragunasse di nuovo il consiglio, affinchè di buon accordo si investigasse qualche mezzo termine, giacchè quelli sin allora trattati non avevano colpito nel segno. Risposero che la città avrebbe di buon grado abbracciato qualche mezzo termine, purchè ci fosse, mentre gli ostacoli provenivano dall'assoluta impossibilità della città, la quale, non per colpa propria, aveva le finanze in non miglior assetto di quelle della sovrana, osservando altresì che le proposizioni fatte erano già superiori alle forze del comune, e che ogni giorno andavano scoprendosi nuovi debiti; così per l'ospedale della città e di S. Giovanni L. 16 mila, per l'ufficio pio L. 6 mila. Dopo quelle passate, il gran cancelliere volle ai deputati far toccar con mano che M. R. era donna, e donna disdegnosa, soggiugnendo cioè che M. R. aveva sentito con dispiacere che i

consiglieri del municipio, scorgendo tutti i redditi della città sequestrati ed i fitti delle case egualmente in odio dei torinesi, non avessero a lei ricorso, *e che se pel passato aveva ne' bisogni assistito la città più non l' avrebbe fatto per l' avvenire.* Insomma con tutte quelle smargiassate si voleva ancora costringere il municipio, già tanto tormentato, a chiedere scusa. Risposero i deputati che non era stato nemmeno concesso il tempo di ricorrere alla duchessa, e che essendosi pubblicato l' ordine dei delegati, supponevano che la duchessa fosse abbastanza inasprita per non convenire di ricorrere a lei. Ma il Piscina che sapeva di avere già ottenuto l' effetto desiderato, osservava che si poteva ricorrere a M. R. colla solita libertà, assicurandoli che avrebbero ottenuto decisioni di somma benignità. Congregato indi il consiglio, davasi incarico ai deputati di assicurare la duchessa che la città non aveva che il desiderio di conformarsi ai di lei voleri, e che dopo maturo esame, stabiliva di privarsi del reddito della gabella dei trenta soldi per carro, del vino smerciato dagli osti e simili, col consenso e facoltà a M. R. di alienarla a cui piacerebbe, supplicandola però che, riscuotendosi essa gabella alla forma della gabella grossa, il sovraggio di quattro mila lire che si ricaverebbe, avesse a cedere a beneficio della città sino all' ammontare di lire sette mila, e col patto che nè città nè cittadini avessero poi ad essere assoggettati per le loro case e loro beni, ad annata ed a mezz' annata e si rivocassero i sequestri.

I sindaci adunque coi delegati recavansi per soddisfare al lor mandato, dal gran cancelliere, dai presidenti Morozzo e Filippa, dicendoli che la città aveva determinato di prestare il consenso all' alienazione della gabella degli osti, la quale per essere subito liquidata, alienandola M. R. ne avrebbe ricavato lucro. Fu risposto che la deliberazione era ottima, e che la duchessa era in dovere di aver riguardo alle strettezze della città, e si offrirono di tenerne

ufficii in proposito. Manifestarono i deputati municipali la cosa anche al conte Filippo, il quale volle ne fossero altresì partecipi il generale di finanze ed i presidenti Turinetti e Bussone. Pareva adunque che tutti que' ministri fossero appagati. Eppure bisognava che subito in quel bel principio la gioia innocente provata dai savii nostri amministratori fosse mitigata dal malcontento manifestato dal Turinetti, che con una tracotanza propria degli uomini nuovi, dimenticandosi che pochi giorni prima non era che un banchiere, con un' aria grave, per attribuirsi importanza, prese a dire che la città, per usare le sue precise espressioni, aveva fatto un ristoro all' accensatore di L. 500 ogni anno, che il detto accensatore andava in ruina, che l'accensa non rendeva di gran lunga ciò che si presupponeva, che l' impiego di lire sei per cento non si sarebbe ritrovato, ch' egli medesimo aveva impiegato il suo danaro sovr' altra gabella a ragione del nove per cento. Parlava da banchiere com' era, nè la nuova veste, comprata a peso d' oro, serviva a coprire le meno nobili pieghe antiche.

Alle osservazioni del Turinetti, risposero i delegati, che rincresceva assai alla città di non aver il modo di soddisfare al desiderio della duchessa, nè in danari, nè in effetti, e che sebbene il mandato da loro avuto fosse stato di riferire la decisione presa alla persona di M. R., essi avevano creduto abbondantemente di informare prima i ministri, affinchè essi spiegassero con maggior brevità la cosa alla duchessa. Dopo il colloquio col Turinetti, furono essi dal presidente Morozzo, raccomandandosegli affinchè perorasse la lor causa al cospetto della duchessa. Insomma era proprio deciso che in qualunque vertenza colla corte il municipio dovesse subire tutti gli inconvenienti, anche derivati dal caso fortuito. Mentre i deputati trattavano col Morozzo, il conte d'Agliè li aveva fatto chiamare, e quando a lui si presentarono, egli già trovavasi

presso la duchessa; è ben vero che fece lor rispondere che fra poco li avrebbe ricevuti, ma quel poco si tradusse in *molte ore*, che i rappresentanti della cittadinanza torinese dovevano trascorrere in aspetto. Comparso finalmente il nobile conte, fu risposto che M. R. accettava l'esibizione della accennata gabella, ma che voleva che essi deputati si sottomettessero di fare il compimento di quanto sarebbe mancato del prezzo che si venderebbe la gabella, sino alla somma di lire settantamila. Replicarono che l'esibizione della città era di tre annate e non lire settantamila, che la detta gabella non avrebbe reso le lire 24 mila ciascun anno, poichè confrontando la nota di quell'anno con le rendite dell'anno precedente, il risultato si trovava minore di rubi 200 e sino di 400 di carne la settimana. La conclusione fu che non avendo essi consiglieri il mandato, faceva mestieri di ragunar la congregazione. Ma prima di essere congedati dalla corte, i consiglieri furono introdotti dalla duchessa, a cui riferirono le stesse cose già sovra ripetute. M. R. che concedeva solamente le udienze quando trattavasi di manifestare ciò che altrimenti non le sembrava conveniente di propalare, lor rispose « che quantunque per natura fosse inclinata alla liberalità, tuttavia vedendo le strettezze dello stato era andata ritenuta sempre in non molestare la città di alcuna domanda, ma che vedendo l'impossibilità dello stato, la mossa del nemico e danni de' luoghi di S. A. R., convenirsi che la città si sforzasse di soccorrerla, massime che tal soccorso era destinato alla provisione dei grani per molte fortezze di frontiere, quali non essendo proviste, erano per cadere nel poter dell'inimico, la qual cosa sarebbe stata non solo di notabil danno allo stato, ma eziandio alla città medesima, e che perciò non ricusassero di eseguire quanto li aveva fatto esporre per bocca de'suoi ministri, che s'era contentata di ritrattare la domanda di lire 100 in lire 72,000 che perciò si dovesse effettuare quanto li aveva fatto coman-

dare da' suoi ministri » (1). Per deliberare su cosa così grave fu il giorno seguente ragunata la congrega, in cui si decise, avuto riguardo all'importanza del negozio, di doversi riunire un consiglio, ma radunato, mancò il numero legale dei consiglieri per deliberare, avviso sufficiente allora a manifestare la disapprovazione. In quei frangenti la congrega pensò essere il caso di usare dei poteri suoi straordinarii, e sul riflesso che il consiglio avrebbe rifiutato il voto, e che negandolo, *il negozio potesse inasprirsi di nuovo e partorire qualche disgusto*, stimò di partecipare l'occorso al conte Filippo d'Agliè, con proporgli una concorrente di sei anni di uso della gabella grossa. Così si fece, ma nemmeno quest'espediente si accettava, e dopo alcuni giorni, dal gran cancelliere venne imposto di portar subito i memoriali della città nelle mani dell' avvocato Trucchi, con soggiugnere però che M. R. era assai mal soddisfatta del municipio. Allora consegnato il memoriale al Trucchi, i delegati pensarono di ricorrere al presidente Filippa, pregandolo di sostenere le loro ragioni al cospetto della duchessa. E questi il dì seguente, richiestili, li suggerì di presentare il memoriale, il quale rimesso, fu risposto che M. R. voleva le tre annate già avanti esibite, piuttosto che le gabelle. I deputati si dimostrarono indifferenti, ed allora il giorno appresso, la duchessa, mutato pensiero, fu deciso di adottare la gabella, semprechè essi si obbligassero di supplire al mancamento sino al compimento di lire 50 mila e più. Succedeva tosto altra risposta quando fu esaminato il memoriale, che cioè la duchessa condiscendeva in tutto eccetto nel prolungo degli anni quattro per pagare gli interessi, che veniva ristretto ad un solo anno. Il consiglio costituiva in seguito i sindaci coi consiglieri Losa, Dentis e mastro di ragione, procuratori per passare l' istromento di consenso per la vendita delle

(1) Ordinati del 1647.

gabelle delli 50 soldi per carro del vino venduto dagli osti ecc. (1). Questa è l'ultima più grave vertenza che il municipio ebbe a sostenere colla duchessa, pendente la di lei reggenza. Non è però che venissero meno le molestie e per parte della sovrana che continuò sempre a regnare ed imperare sinchè visse, e per parte degli altri ufficiali di corte, o del governo; riferirò adunque assieme a questi negozii, le notizie che mi paiono degne di essere rimarcate, per compimento della presente memoria, delle cose nostre municipali ai tempi descritti. Dalla congrega del 31 agosto appare il concorso prestato ad opere utili all'industria. « Più che si potrebbe nella terra dei molini di Dora erigere un martinetto di ferro et di rame, e la spesa non saria più di 400 lire et saria di reddito grande alla città et sarebbe bene di farlo. » La congregazione adunque veduta la importanza di quell'opera, approvava la proposizione, la quale tosto mettevasi in pratica, e così già il 12 febbraio 1648 il Martinetto era costrutto e rimettevasi a locazione a mastro Gio. Maria Camosso, quell'istesso che l'aveva fabbricato. Prima però che spirasse l'anno 1647 doveva il consiglio provvedere a varie occorrenze di altro genere. Quei di Grugliasco, che di quando a quando davano segni di disubbidienza alle leggi, e di poca urbanità, non volevano più pagare il macinato, anzi dice l'ordinato del 31 agosto, « si sono posti in termine di non voler che a molini vi stia il scandaglio per pesar li grani e farine, et perchè in questo si vede che quei particolari vogliono ostare alla giustizia, » la congregazione ordinava di procedere con rigore, tanto più che già alcuni anni prima avevano provocato il municipio di Torino pel noto affare del banco in chiesa: e che già sin d'allora erano rissosi e prepotenti. Il governatore Ardoino Valperga, che non sarà stato dimenticato dal lettore, insorgeva di bel nuovo colla sua

(1) Ordinati del 1647.

pretesa del macello proprio, avendo anzi già persino nominato suo beccaio, un tal Giambattista Canonico. Siccome con costui bisognava usare con tutta cautela, così il consiglio deputava il c. Picia a convincerlo delle ragioni in contrario del municipio. Questi riusciva per allora a capacitarlo. E siccome era un tratto nuovo che quel cotale riconoscesse di aver torto, così la congrega decideva, bene o male, si dovesse ringraziarlo. Curiosa poi è la notizia che ci dà l' ordinato del 24 settembre, la quale avrebbe maggior importanza se avesse potuto essere più esplicita: comunque la riferisco qual trovasi « Più che è stato portato al spedale un esposto di mesi sette circa e che sia stato portato d'ordine del signor marchese di Pianezza, et havendogli egli scritto che la città non doveva concorrere in questa spesa, il medesimo signor marchese gli ha risposto che M. R. rimborserà la città, della spesa con qualche elemosina e che provvederà a quel che farà bisogno. » La congrega, deferiva al consiglio di deliberare, ma che intanto già d'allora si rappresentasse al Pianezza che distinti erano gli interessi della città e dello spedale. Sarà stato qualche peccato di corte, cose del resto in tutti i tempi usuali nelle aule de' principi.

L'esempio del Valperga poc'anzi accennato veniva anche seguito dalla marchesa di Pianezza, la quale sfoderava pure la pretesa di essere in diritto di poter far introdurre ciascuna settimana due vitelli pel servizio della sua casa, senza pagamento di gabella. Si faceva rispondere a quella gentildonna, che non poteva godere quel privilegio; ma dopo breve tempo di nuovo metteva su l'istessa pretesa.

Nell' ordinato del 31 ottobre si legge « Il sindaco propone, che stante la penuria degli olii et laticinii vi è chi ha raccorso dall' ill.^{mo} monsignor nunzio perchè supplicasse a Roma per ottenere la facoltà di mangiar laticinii, et perchè qui si tratta di cosa pel pubblico, insta che si deliberi. » La congregazione approvava. Così in seguito ad

ordinato del 21 dicembre stesso anno, il segretario Passeroni riceveva pur l'incarico di scrivere all'ospedale di S. Spirito di Roma, per sapere come regolavasi in riguardo degli esposti. La determinazione era stata approvata da che gli esposti erano cresciuti notabilmente a segno che « per la tenuità del pagamento che si dà alle nutrici di detti esposti patiscono notabilmente e ne muoiono, e perchè questo carigo sopra la città è indicibile, tanto più che si scorge che per le miserie che regnano si espongono anche legittimi, e la città si ridurrà a segno di non puoter far questa spesa. » Gli atti di beneficenza e di carità la più fiorita erano allora esercitati dal nostro municipio, che in mezzo a tante angustie provvedeva pure a' mali che affliggono la società, e quando nello stesso dicembre il padre Caresana gesuita elemosiniere di M. R., facevagli sapere che la duchessa era intenzionata di soccorrere i poveri vergognosi, ai quali non poteva provvedere la benemerita compagnia di S. Paolo, il consiglio deliberava di concorrervi per dodici sacchi di grano macinato.

Sicuramente che con questi bei tratti, non era superiore ai tempi, e quando tutto lo stato sul finir dell'anno 1647, e sul cominciar del 1648 si volle metter sottosopra per quella congiura, di cui a lungo fu discorso (1), anche il municipio colpito del male che aveva vestito la natura endemica, credeva se pur non lo dimostrava sol per convenienza, alle grandi reità degli implicati in quell'affare. Trascrivo la particola relativa, dell'ordinato del 14 gennaio 1648. « Più che è stato avvisato che alcune città del Piemonte hanno passato con M. R. officio di congratulazione perchè si sia scoperta la congiura e macchine fatte contro la persona di M. R., di S. A. R. da quel padre della Consolata, dal senatore Sillano e dal Gioia, e perchè seguì questa cosa nella città sarebbe bene che la città non si

(1) Capo XIV della *Storia della Reggenza*, parte seconda.

lasciasse prevenire per rimostrar a LL. AA. RR. il gusto grande che sente la città che siano castigati quei parricidi, e macchinatori contro la vita de' loro principi, il che si deve fare prontamente. » La congregazione dava incarico ai sindaci ed ai mastri di ragione di recarsi dalla duchessa, ed ove non abbiano udienza prontamente e vi fosse tempo, si aggiugnesse alla comitiva anche il sindaco di S. Gillio, il quale probabilmente sempre indisposto, si occupava di rado degli affari del comune. Il buon municipio non doveva esser tanto sollecito di quell'onore, poichè quando l'udienza tanto desiderata fu finita, la duchessa, a guisa delle madri che spingono i ragazzi a chiedere il regalo al babbo, faceva uscire fuori per la prima volta il *Duchino* a domandar ai consiglieri presenti un favore per lui. Il quale consisteva in ciò che, siccome nell' occasione dei contratti seguiti tra Vittorio Amedeo e la città, per l'acquisto delle gabelle dell'entrata del vino, si erano stabiliti scudi 200 d'oro pei padri minimi di S. Francesco di Paola (tanto benevisi a M. R.) da pagarsi semprechè il duca colla corte si trovasse a Torino, così d' allor innanzi dovessero quei frati esser sempre soddisfatti senza tener conto dell'assenza della corte da Torino. Era una imposizione alla città, ma il consiglio *poichè si tratta della prima domanda che fa S. A. R. è bene di compiacerla,* deliberava di annuire alla domanda, colla condizione, però, che ove la corte si assentasse per più di sei mesi, la somma accennata non si dovesse pagare. Però con tutto questo il municipio procedeva ancor più innanzi nel manifestare il grande suo attaccamento alla duchessa e nell' ordinato del 19 gennaio, noto « Più che sarebbe bene per render le dovute grazie a S. D. M. nell' essersi scoperta la congiura fatta contro le LL. AA. RR. di far qualche devotione particolare per la quale il popolo e città tutta fosse invitata alla devotione e ricognoscimento di gratia tanto eccellente fatta a questa città in particolare di conservarli tutti i suoi principi

naturali anche miracolosamente, il che facendosi sarebbe senza dubbio di sodisfazione grande alle istesse AA. RR. et a tutto il stato in genera'e ed in particolare abisognerebbe farla prontamente. Il consiglio ordina si esponghino le quarant'ore ai Gesuiti con gli apparati, cori e musica che parerà ai sindaci, mastro di ragione con intervento alle messe grandi, dei sindaci e città in corpo e con la bachetta » (1).

M. R. questa volta era appagata, e lo Zaffarone d'ordine del presidente Morozzo, manifestava la soddisfazione al municipio. Mi pare che con ciò la doveva essere finita, e ciascuno aveva il fatto suo, pure i consiglieri, troppo presto dimentichi delle passate relazioni colla corte, decidevano si dovesse subito andar ad ossequiar il presidente Morozzo, e rappresentargli che quanto erasi fatto, era la menoma dimostrazione che il municipio potesse dare in riguardo degli *obblighi che tiene alla clemenza di S. A. R.*, e che poi se il Morozzo lo credesse, si andasse ancora a ringraziare la duchessa. Con questi tratti almeno, il municipio non doveva poi corrucciarsi se per l'avvenire M. R. continuava a chiedere una cosa e l'altra. Intanto continuavano le solite azioni arbitrarie dei soldati, ed il sergente maggiore erasi fatto lecito di far prigione Domenico Dentis guarda porta, a quella detta del Palazzo, perchè avesse lasciato libero passo ad un corriere che veniva di Francia. Il municipio osservava bensì che i portinai non avevano quel carico, ma egli pretendeva che dovessero eseguirlo; replicossi allora che per ricevere la consegna vi erano due persone dipendenti dal governo a cui egli avrebbe potuto comandare.

Nell'ordinato poi del 23 aprile trovo che per la prima volta il municipio diniegava ad un suo benemerito consigliere una spesa proposta, quantunque si trattasse di soggetto per cui sempre si era dimostrato molto propenso.

(1) Ordinati del 1648.

« Più l'ecc. signor presidente Bellezia propone che come la città tutta è informata, è stato predicatore in questa città in S. Francesco un padre di qualità insigne, il quale chiede alla città qualche aiuto per il suo viaggio e perchè si tratta di persona che merita qualche recognizione è bene di provvederli. La congregatione poichè si tratta di ordinato del consiglio ordina che non se le dia cosa alcuna » (1). Ma il primo giugno annuiva la congrega alla domanda dell' arcivescovo che chiedeva le carceri della città per l'esercizio della sua giurisdizione.

Ed ecco che or s'appressa il termine della reggenza, e la previdente duchessa non lasciava trascorrere tempo così opportuno per chiedere il donativo, che secondo le leggi feudali, il vassallo era tenuto di presentare quando il principe usciva dalla minorità. Quindi dava essa incarico al Meynier suo segretario, di rappresentare al consiglio: che ella aveva sempre avuta stima particolare della città, che in tutti gli occorrenti della corona erasi dimostrata ossequiosissima, e che in quella occasione sperava un donativo considerevole. Quando si trattava di mugner danaro, la nostra severa duchessa sapeva anche atteggiarsi per benino ed usare parole dolci ed accordare udienza facilmente.

Il consiglio decideva di deliberare favorevolmente, ed intanto il 19 giugno, il sindaco partecipava che avendo l'arcivescovo con editto del 16 ordinato che il giorno vigesimo di giugno, in cui il duca doveva entrare all'amministrazione degli stati, si dovesse festeggiare ad onore dell'angelo salvatore, era cosa convenevole che la città vi concorresse altresì colle più vive dimostrazioni. La congregazione allora deliberava d'instare presso il capitolo della metropolitana ad andare in processione in un col municipio, e visitare le tre chiese destinate dall'arcivescovo, cioè

(1) Ordinati del 1648.

S. Giovanni, la Consolata ed i Martiri. Sebbene poi già altrove (1) io abbia accennato alla funzione, a cui il 20 assistettero i consiglieri nel Duomo, tuttavia ne riferisco ora il testuale ordinato, per sempre più ritrarre al vivo i tempi e le lor consuetudini. « L'anno 1648 et alli 20 del mese di giugno in vigore della monitione fatta a caduno de' signori consiglieri da mastro Marco Rocca usciere di questa illustrissima città per intervenire alla processione come sopra ordinata, sendo le botteghe della città tutte serrate et i banchi in piazza levati, dato il segno della tribaudetta alla Torre, si sono congregati nel palazzo di detta città li signori sindici, signori Gillio e Dentis, presidenti Faussone e Bellezia, San Giuliano, auditori Lupo e Baronis, avvocati Pasta e Gambarana, Bigliore, Discalzo, Lasbianca, Fossato, Fetta, Carcagni, Fontanella, Beccaria, Picia, Gai, Maletto, Braciforte, Agliaudo, Alberto Ceveris, Sola, Nomis, Gastaldo et io segretario sottoscritto, li quali tutti a due per due si sono transferti precedente la bacchetta portata da detto M. Rocca, usciere, conforme al solito, alla chiesa metropolitana ove erano aspettati dal reverendissimo capitolo et inginocchiati avanti l'altar grande si sono intonati dal signor archidiacono Germonio le orationi degli angeli e poi si è proceduto alla processione, precedente tutto il clero secolare sotto la gran croce del domo ed il reverendissimo capitolo sotto la sua mazza capitolare seguitando tutti li sovrascritti signori sotto la bacchetta come sopra et di poi un numero grandissimo di cittadini maschi e femmine e visitate le tre chiese accompagnati sempre dalle musiche e ritornati in domo ivi è stata cantata una messa solenne. Dipoi li detti consiglieri finita la messa con il medesimo ordine sotto la detta bacchetta si sono trasferti in palazzo, ove si è data l'elemosina di un miccone di una livra e mezza a cadun de' poveri

(1) *Storia della Reggenza,* parte II, capo XIV.

mendicanti sino al numero di cinquecento, et del vino » (1). Il giorno seguente poi radunavasi di bel nuovo il consiglio e votava il donativo di lire quaranta mila da pagarsi nei reliquati delle gabelle del 1649, 1650 e 1651, manifestando il rincrescimento di non poter far di più, stante le angustie finanziarie. Nella stessa congrega poi si esponeva che il sempre indiscreto governatore di Torino, Ardoino Valperga, pretendeva che la città fosse tenuta a fargli il donativo che altre volte si soleva dare al Natale, di un quartiere di bue con due rubi di candele. Nelle strettezze in cui si ritrovava il municipio, da molti anni aveva tolte quelle usanze, quindi determinava che i sindaci ed il mastro di ragione si portassero dal Valperga per rappresentargli la decisione, e supplicarlo a desistere dalla pretesa, in vista delle miserie del municipio.

Qui dovrebbe aver termine la mia esposizione dei rapporti del municipio colla corte, essendo giunto all'epoca del regno di Carlo Emanuel II. Siccome però, come già si è ripetutamente detto, la duchessa continuò ad imperare sotto l'ombra del figlio; così noterò almeno le principali vertenze seguite tra lei ed il municipio, anche spirata la reggenza. Sempre adunque disposta M. R. a seguire le traccie antiche, il 30 marzo del 1649 chiedeva alla città cinquanta paia di buoi per condurre munizioni ad Ivrea. Il consiglio rimostrava, come aveva fatto tante altre volte, che non era tenuto a quella prestazione. Ma la risposta era che la duchessa, avendo sentito che la città non voleva provvedere i buoi, ordinava che si prendessero i suoi al Valentino, indi quelli dei sindaci e consiglieri, e se ancor non erano sufficienti, si prendessero indifferentemente a chi si credeva. Erano le consuete prepotenze a cui non era lodevol costume di avvezzare il giovin duca che entrava al regime del governo.

(1) Ordinati.

Nell'anno 1650, essendosi, come fu scritto a luogo opportuno, conchiuso il matrimonio della principessa Enrichetta Adelaide con Ferdinando di Baviera, primogenito dell'elettore, sino dal 19 luglio M. R. ne dava partecipazione al municipio con missiva. Nella grande congrega adunque del 29 settembre il sindaco Lorenzo Nomis proponeva al consiglio che eravi l'uso di fare in quelle circostanze un donativo « tanto più che dall'istessa lettera di M. R. viene significato d'assistere questo matrimonio con tutte quelle maggiori assistenze di danaro possibili si per dar esempio alle altre città e luoghi che per propria reputatione antica di questa città. » In seguito a questa proposta il consiglio votava scudi cinque mila d'oro d'Italia. Il municipio però era omai stanco della condotta della corte, nè valgono a celarlo le parole inzuccherate ed urbane che si leggono talvolta negli ordinati, poichè si sa che in uno scritto uffiziale non si lascia mai esprimere il vero stato delle cose; la prova più eloquente è che fedeli al sistema adottato, i consiglieri non intervenivano alle adunanze. Infatti la lettera di M. R. era del 19 luglio, e solo ai 29 settembre si poteva rispondere, è vero che il 29 settembre era il giorno in cui si adunava il consiglio pieno; ma è anche altresì verissimo che erasi ragunato più volte prima di quel giorno, sempre senza risultato. E già M. R. ne aveva fatto motto, incaricando il presidente Filippa d'informarsi come correva quella faccenda. Il Nomis si era scusato col dire che erasi sgravato il municipio, col pregare il gran cancelliere a compiere quell'ufficio inverso M. R., ma costui non ci aveva nemmeno pensato. Ma intanto il Filippa profittava di quella circostanza per osservare al Nomis che nell'aprile del 1645, avendo la città fatto donativo a M. R. di lire ottanta mila per la spesa dell'alloggio dei capitani ed uffiziali del presidio, e che essendo il fondo esausto, e durando le medesime necessità, conveniva trovar nuovo fondo per quattro anni, e che

perciò la città doveva provvedere, nè allegare le solite scuse di esenzione in forza di privilegi, poichè in riguardo de' principi non erano quelle scuse buone. Si trattava adunque delle solite vertenze: il sindaco Manassero andava dalla duchessa che ripeteva quanto già aveva espresso il presidente Filippa. Ma questi il sei novembre passava già alle minaccie, osservando che non provvedendosi alla manutenzione delle caserme, si farebbero alloggiare i soldati in casa de' cittadini. Ripeteva il sindaco al Filippa, che il consiglio non era mai stato in numero sufficiente per deliberare, ma trovatosi in numero il 13 novembre, si decideva di offrire a M. R. lire 20 mila in due anni, colla condizione che s' intendessero a titolo di soccorso per le finanze, non per le caserme. Il 22 novembre poi la duchessa faceva sapere con premura al municipio che si rimettesse prontamente la piazza reale, e si comandasse a tutti i bovari dei confini della città, nessuno eccettuato, nemmeno quelli degli ecclesiastici, di accorrere a trasportare le immondizie dalla città, e che per tre sere si ordinasse di mettere lumi alle finestre. Il consiglio approvava, e decideva di far illuminare il palazzo, prendendo il parere del Lanfranchi e del Busca. Finalmente l'undici dicembre solennizzandosi il matrimonio accennato, il giorno precedente il consiglio incaricava i sindaci Nomis e Manassero ed i consiglieri Canera, Busca, Alberto e Maina di assistere alla funzione e rallegrarsi colla corte.

In questo anno il municipio perdeva il procuratore Rolando che era stato sindaco, e Giacomo Maurizio Passeroni segretario da lunga serie di anni, il quale aveva per successore Germano Franco. Si ricorda il lettore che il Passeroni decurione e segretario erasi distinto ai tempi della pestilenza. Uomo d' indefesso lavoro, oltre gli affari della città aveva regolato pur quelli della curia arcivescovile e del collegio di leggi dell'università di Torino (1).

(1) Giacomo Maurizio Passeroni lasciava Giambattista suo figlio, decu-

Un capo speciale dell'opera della *Reggenza* fu destinato per discorrere della guerra succeduta nelle valli di Pinerolo nell'occasione che, negli anni 1654 e 55, alcuni valdesi avendo il disegno di far in esse una seconda Ginevra, avevano violati gli editti che limitavano l'esercizio del loro culto, ed insultati i cattolici che dal loro canto usarono rigori ed acerbità, come d'ordinario accade nelle guerre religiose e fratricide. Negli ordinati del municipio trovasi anche ricordo di questi avvenimenti, menzione spontanea proveniente da zelo e sentimenti religiosi, di cui erano allora impressionati i nostri amministratori, e menzione forzata in seguito ad impulso governativo. Nell'ordinato pertanto del 21 dicembre leggesi « Più il medesimo signor sindaco propone che nelle guerre ultime seguite nelle valli di Lucerna, S. Martino ed Angrogna contro li heretici si siino fatte molte rovine et incendii con desolatione di molte fabriche non solo de' scuolari, ma ancora delle chiese che ivi si ritrovavano, onde dopo seguito l'aggiustamento abbi

rione e segretario della curia e della facoltà di leggi. Giacomo aveva eretto la prima cappella che trovavasi presso la porta laterale della Metropolitana di Torino *a cornu evangelii*, e che ora serve di battistero, ad onore della B. V. e dei SS. Giovanni, Maurizio, Secondo, Massimo, e Turibio de' Beccuti. Veniva seppellito in essa cappella con busto ed epigrafe fattogli innalzare dalla pietà del figlio. L'iscrizione trovasi ora presso l'accennata porta ed è la seguente

D. O. M.
JACOBO MAURITIO PASSERONO
CUIUS IN VARIIS OBEUNDIS HUIUS URBIS MUNERIBUS
VITA POTIUS QUAM VIRTUS DEFUIT
DIUQUE TAURINENSIUM ANTISTITUM A SECRETIS
LOQUI NON MINUS DOCUIT QUAM SILERE
NE VEL LAPIS IN PARENTIS LAUDIBUS OBMUTESCERET
HUNC SUIS NOTIS AC LACRYMIS
REDDIDIT IO. BAPT. FILIUS HAUD ELINGUEM
ANNUM EMENSUS LVI DIE XV MAI AN MDCL
HANC AD ARAM METAM HABUIT.

Notizia comunicatami dall'egregio cav. canonico Antonio Bosio.

S. A. R. dato principio alla soddisfazione di esse, nella quale molti cavalieri della corte abbino ancora loro somministrate molte elemosine per proveder di nuovo li utensili e paramenti necessarii per le suddette chiese, hauendo fatto il simile molte città e luoghi del Piemonte, che però hauendo la presente città in tutti i tempi professato divozione particolare verso il SS. Sacramento come quella che più d'ogni altra si riconosce obbligata a Dio N. S. per quel stupendissimo miracolo che si compiacque operare in essa per maggior evidenza della santa fede cattolica et che insieme habbi sempre procurato vivamente di tener lontana da essa l'heresia, ha pensato che in quest'occasione non vorrà esser delle ultime a far conoscere li effetti della sua pietà e perciò insta che si deliberi. Il consiglio, atteso che si tratta di opera tanto meritoria, e che tal esempio può portare molti buoni effetti, ordina che si paghino cinquanta ducatoni a chi sarà dall'ill. et ecc. signor marchese di Pianezza ordinato, da impiegarsi nella causa sudetta » (1).

Ma quell'adesione spontanea fruttava poco al municipio, poichè in seguito il governo l'obbligava a concorrere nella somma di lire quarantamila, per soddisfare al pagamento delle spese di quella guerra.

Per conclusione, accennerò ancora alla parte avuta dal municipio nell'occasione dell'arrivo a Torino della celebre Cristina di Svezia, figliuola di Gustavo Adolfo, che disdegnato l'accasarsi, bizzarra, avida di gloria e impaziente di ogni freno, ma virile nei pensieri, fornita di vario sapere ed esperta in molte lingue, rinunziato il trono a Carlo Gustavo, conte di Due Ponti, suo cugino (1654), aveva abiurato ad Inspruck solennemente il luteranismo già in segreto da lei ripudiato a Bruxelles. Si sa che dopo una vita molto avventurosa, Cristina morì a Roma nel 1685 dove in S. Pietro ammirasi il suo monumento: ma

(1) Ordinati del 1655.

prima, nel 1656 venendo da Parigi, amò di visitare Torino, dove s'intrattenne in amichevoli colloquii colla nostra Cristina, che di genio consimile essendo, poteva trovare in essa molta simpatia. È cosa naturale che Cristina volesse riceverla degnamente, nel che faceva egregiamente, e se poteva pretendere che il municipio anch'esso vi concorresse, doveva però mantenersi nella discrezione ed aver riguardo alle circostanze. Ma il primo di ottobre il sindaco Gastaldo proponeva al consiglio che la duchessa, per mezzo del marchese di S. Germano, (nuovo governatore di Torino, succeduto al Valperga), aveva partecipato al municipio che dovendo giugnere a Torino la regina di Svezia, intendeva che la città l'incontrasse con tutte quelle pompe che si potevano fare, e che per soprappiù voleva che il municipio facesse eseguire un baldacchino di tela d'argento grande, dovendo sotto di esso camminare due persone a cavallo, più si vestissero otto paggi, più s'innalzasse un arco trionfale nel luogo che verrebbe designato, inoltre si provvedesse ad una grande quantità di fuochi artifiziali sulla piazza della città, e si pregasse il Tesauro di scrivere un'orazione per arringo. La duchessa, ripeto, operava da senno nel volere che in Torino si festeggiasse l'arrivo di una sovrana, come esigevano le regole della garbatezza, ma tutto quello sfarzo poteva compiere col mezzo delle sue finanze, e non pretendere l'impossibile dal municipio, aggravato da debiti. Il consiglio adunque nell'adunanza del primo ottobre ordinava ai sindaci ed ai consiglieri Busca e Caramelli di trasferirsi dalla duchessa, per rappresentarle l'impossibilità del comune nel sottostare a quelle spese, avuto riguardo allo stato finanziario, ed alla brevità del tempo; ed intanto eleggeva per portare il baldacchino i consiglieri Balbis, Pasta, Nomis, Battiano, Goveano, Guerillo, Cravosio, Caramelli, Colombo, Viarizio e Mayalis, e per andar in corpo, i consiglieri Carcagni, Riva, Pauli e Gai.

Andati poi i delegati dalla duchessa che trovavasi a Rivoli, le esposero tutte le accennate circostanze, aggravate da quella del contagio che temevasi, ma poterono ottenere poco, e si dovette far eseguire l'arco *con quella maggior magnificenza possibile*, il baldacchino, ed incaricare il Tesauro, dell'orazione.

Le sollecitudini del municipio erano pur rivolte a sbandire il pauperismo, in parte proveniente dalla infelice condizione del paese, ed in parte dal solito germe dell'accattonaggio. E nella congrega del 26 novembre 1663 leggesi in proposito « Più propone come vi sono molti poveri et altri mendicanti per la città li quali con l'andar limosinando e per le case e per le chiese danno molto incomodo a cittadini mentre fanno oratione in esse e li tormentano quando sono nelle case et la città per liberarsi da questa molestia li cittadini haver fatto diversi spedali specialmente quello della carità, onde oltre l'indecenza che la città ne riceve per la moltiplicità di tali poveri deve anche provvedere all'utile del cittadino, perciò insta che la congregazione deliberi. La congregazione ordina a signori sindaci di compagnia del signor Dentis d'essere da monsig. ill. e rev. arcivescovo con rappresentarli la moltiplicità di tali poveri e mendicanti acciò li provedi conforme le parerà, e secondo le instanze che da loro saranno fatte. »

La duchessa Cristina moriva il 27 dicembre 1663 (1),

(1) Riferirò qui, per non essermi stato comunicato, quando scrissi l'*Istoria della Reggenza*, il breve inedito di condoglianza che Alessandro VII indirizzava a Carlo Emanuel per la morte di Cristina.

Alexander pp. VII. Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. Nobilitatis tuae genitricem lectissimam principem et qua singulari pietate in Deum et hanc sanctam sedem qua virtutum omnium fulgore longe praestantem post acerbos longae infirmatis angores diem obiisse, gravi sane cum animi sensu ex litteris tuis audivimus. Etenim perspicue videmus quam gravis iactura consecuta sit vel istae amplissimae

colla sua morte però non veniva meno il *modus vivendi* sino allora praticato, poichè il medesimo proveniva dal sistema e dalle forme di governo che con alcune modificazioni prosegui sino ai nostri tempi.

Con questa lunga esposizione si ha una pittura de'tempi descritti, de'loro costumi, delle loro virtù e de'loro difetti, e ben risulta, se si vuol pronunziare un giudizio finale, che in genere di moralità vi sarebbe stato ancor molto a desiderare per avvicinarsi ad un grado di perfezione. V' influivano il vivere libero della corte, su cui modellavansi le altre classi sociali, ed i grandi atti di manifestazioni esteriori che in fatto di religione usava specialmente la nobiltà non servono punto a garantire della persuasione e della onestà de'costumi e principii.

Anche nel clero si sarebbe potuto desiderare di più. Vi sono certi dati a cui non si può rispondere che ammettendo quanto io sostengo. Gli ordinati stessi sin qui consultati ci somministrano abbondante materia, ma in questa conclusione finale gioverà sciegliere solo i più rilevanti a ritrarre brevemente il quadro. Nella congregazione del 24 settembre 1651 il sindaco esponeva all'adunanza, che volendosi fare la consueta processione del *Corpus Domini* « erasi trovato che non vi era l' hostia consacrata, il che gli ha dato causa d'esser subito di compagnia del sindico

domui, quam in sinu pontificiae caritatis gerimus, vel huic etiam apostolicae sedi perpetuo venerationis impensae studio ab ea religiosissime cultae. Nos certe obsequium eius filiali magno cum ecclesiae sanctae bono temporibus omnibus experti sumus, adeo ut jure sperare possimus eius animae, cuius ad altare domini meminisse voluimus, aeternae salutis gloriam atque faelicitatem cuius ingens argumentum praeter actam pie vitam atque pie mors obita quoque praebet. Ratum id esse velit misericordiarum pater a quo nobilitati tuae detrimentum huiusmodi pari secundarum rerum compensatione sarctum tectum ex omni paterno corde precamur, apostolicamque benedictionem peramanter impartimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo piscatoris die IX februarii MDCLXIV pontif. nostri anno nono. — Archivi del regno, funerali.

Torazza da monsignor arcivescovo per veder di trovarli qualche ripiego, qual monsignore subito ha dato ordine a D. Giorgio, uno de' suoi preti, di dover andar alla chiesa dei signori padri giesuiti et altrove per trovar qualche hostia consacrata, come così dopo essere stati da detti padri giesuiti e non havendola colà trovata sono andati alla chiesa dei padri theatini, dove havendola ritrovata, detto D. Giorgio l' ha portata alla chiesa del *Corpus Domini* et quella con l' apparato decente esposta, et doppo giunti li signori canonici s' è fatta la processione con gran concorso di popolo e assai solenne, soggiugnendo che dopo haver portato l' hostia non si trouava la chiave del tabernacolo, qual dopo molte doglianze del detto D. Giorgio s' intese che restava detta chiave appresso il massaro della compagnia del Spirito Santo » (1). Questa nuda esposizione, troppo chiara, non ammette più alcun commento.

Nel consiglio poi del 21 dicembre dell' anno successivo osservavasi che eranvi in ogni parte della città giuochi pubblici di tarocchi, carte, *quali sono in detrimento delli cittadini et gioventù.* Il municipio buon padre de' suoi amministrati decideva allora di ricorrere al duca perchè si proibissero.

Naturale sequela del vivere licenzioso era il progresso che andava prendendo il mal germe dell' incontinenza: nella congrega del 16 settembre 1654 muovevasi lagnanza che gli esposti erano talmente aumentati da importare annual spesa che eccedeva le lire undicimila. Ma v' ha di più anche la corruzione s' aveva a deplorare tra di noi, ed un anno dopo, nella congrega del 22 novembre 1655 proponevasi che il conte Pompeo Valperga aveva proseguita la inquisizione cominciata contro i delinquenti pel fatto degli esposti, concludendo specialmente contro il di-

(1) Ordinati del 1651.

tenuto Domenico Donna, ch' avesse ad essere « torquito sopra li complici, indi fustigato in Courgnè et nella presente città, e poi condannarsi alle galere per cinque anni » (1). Dallo stesso processo risultava che vi erano annotati cinquanta esposti per quali si pagava la nutritiva sino a quel giorno, ma che da lungo tempo già erano morti.

Insomma si aveva già a deplorare certa specie di falli, di cui però la proporzione oggidì è giunta all' eccesso. Che se poi a quanto sovra s' aggiungono pur anco la disuguaglianza delle leggi, il predominio dell' arbitrio, l' arroganza di una nobiltà, rozza ed intollerante, le prepotenze de' militari, si riconoscerà che anche all'ombra del governo piuttosto paterno dei nostri principi, di gran lunga migliori degli altri che dominavano allora nell'Italia, mancavano ancora molti ammenicoli valevoli ad assicurare la quiete interna delle famiglie ed il benessere generale della società.

Ecco compiuta questa prolissa narrazione storica de' rapporti del municipio torinese col governo di Cristina, la quale, spero sarà aggradita dal lettore, in vista dell'interesse che essa presenta.

(1) Ordinati del 1655.

CAPO QUARTO

Favori accordati dal municipio alla pubblica istruzione.

In quest'ultimo capo abbiamo stabilito di discorrere dell'istruzione promossa dal municipio nostro ne' tempi or descritti, e da questa rassegna si avrà pure motivo di rendere elogi al medesimo che, per quanto stava in lui, nulla tralasciò onde favorire gli studi. Con questo cenno poi si rivendicheranno pure dall'obblio i nomi di alcuni benemeriti che spendendo la vita nell' istruzione del popolo, col modesto titolo di maestri, che dai moderni anche in inferior condizione intellettuale viene talor quasi disdegnato, inscientemente, poterono rendere insigni servigi al loro paese. In qual stato si trovassero ridotti gli studi, tramezzo a tante e sì repentine calamità pubbliche, onde da lunghi anni era travagliato il Piemonte, ciascuno sel può di leggeri immaginare. L' istruzione elementare poco era divulgata, e se qualche miglioramento già notavasi dall' anno 1610, in cui, ad istanza dei comuni, il duca era obbligato a rivocare l'editto nel quale erasi ordinato che i contratti rogati dai notai dovessero essere sottoscritti dalle parti od almeno da due testimoni, per avere i comuni addotto che nissuno sapeva leggere e scrivere , quel miglioramento però era appena sensibile. Scrivere pulitamente non era privilegio dei più, e fra gli stessi pubblici ufficiali pochi si contavano quelli che sapessero scrivere con perfette leggi di grammatica. Ne eccettuo pochi, ed il Bellezia fra i magistrati era senza dubbio quello che li superava tutti di gran lunga , sia

nell'attuazione de' concetti, sia nel dettarli e tradurli in iscritto. Il Nomis egualmente era abile in questo, e discretamente conosceva la lingua latina, ma se si consultano poi gli autografi della reggente Cristina, scritti anche nell'idioma nativo, gli spacci di un abate Mondino, di un marchese Villa, vi sarebbe da arrossire. Nella diplomazia avevano maggior attitudine ad esprimersi e scrivere grammaticalmente il conte di Moretta, l'abate di Verrua, l'abate della Montà e lo stesso marchese di S. Maurizio nella sua lingua francese.

Del resto fra i gentiluomini, ben pochi si addicevano agli studi: la nobiltà era piuttosto ignorante, e mentre alcuni di essa si consacravano al mestiere dell'armi, e pochi alla magistratura, di quelli che non salivano agli alti uffizii della diplomazia, gli altri languivano nell'ignavia, e siccome a differenza di Genova, Venezia e della Toscana, non credevasi cosa dicevole esercitar commercio; così in poche generazioni, cospicue famiglie accennavano a ruina. E fu questo stolto pregiudizio che, ereditario nelle famiglie della nostra aristocrazia, sino a' giorni nostri, ne aprì la dispersione avvenuta in questi ultimi anni, cessato il favore delle leggi ad essa speciali.

Una lode che senza dubbio merita, come dissi, il municipio torinese di quei giorni, fu di avere, per quanto le condizioni de' tempi lo esigevano, promosso gli studi, e nella preziosa e quasi completa raccolta degli ordinati, trovandosi deliberazioni, e per quanto si attiene ai tempi descritti in questi cenni, che non si devono in alcun modo passare sotto silenzio, le riporterò qui per ordine, facendone speciale menzione.

Non così tosto il municipio fu libero dal contagio dell'anno 1630, diè mano a provvedere alle cose dell'istruzione. La peste che aveva mietute tante vittime non aveva al certo risparmiato la persona del maestro di scuola comunale, quindi nel consiglio del 4 novembre 1631, essen-

dosi proposto per quell'ufficio messer Gio. Pietro Macario di Ciriè persona abile, e fornita delle qualità richieste, deputavasi maestro di scuola comunale collo stipendio che aveva il suo antecessore Cesare Oberto. Nella congrega poi del 2 luglio 1633 dicendosi che l'Oberto aveva di stipendio fiorini 3200, si assegnavano al Macario lire trecento venti all'anno. Ma o fosse in conseguenza del tenue stipendio, o l'effetto di altre cagioni, consta però che i maestri poco la duravano in quell'ufficio. E così il 4 gennaio del 1638 avendo il Macario già abbandonato il suo impiego, stabilivasi di tosto surrogarlo, *acciò li poveri che hanno volontà d'imparare non siano fraudati del loro desiderio*, e deputavasi suo successore il sacerdote Guglielmo Clerico di Lugnacco nella valle di Cli.

Nella congrega del 25 aprile 1638, leggesi « Più che altre volte per ordine del consiglio et congregatione fu stabilito si dovesse erigere di nuovo il collegio de' convittori come altre volte era nella casa del fu signor senatore Guidetti (1), la quale esecutione non è seguita perchè si

(1) Il senatore Antonio Guidetti d'Ivrea con atto dell'otto settembre 1602 e quindi con testamento del 1.° novembre stesso anno fondava in Torino un collegio sotto il titolo dei SS. Maurizio e Lazzaro, e stabiliva che cinque giovani dovessero essere gratuitamente nutriti agli studi per dieci anni sotto la vigilanza dei padri del Gesù. Legò al collegio una casa con orto che egli possedeva in Torino ed una vigna a Reano, con divieto di non mai alienarle. Ai posti gratuiti chiamò in primo luogo i discendenti, anche per parte di femmine, dalle sue sorelle germane Marta, Orenzia, Allagina, Filippetta e Giacobina Cignera, secondariamente varie persone nell'atto nominate e mancando esse, i poveri di Strambino, Ivrea e delle terre circostanti. La volontà del Guidetti non fu però rispettata: la sua casa fu venduta durante la francese dominazione e nel 1781 il suo collegio venne unito a quello delle provincie apertosi nel 1730, ottima ed avventurata istituzione che a grande scapito della scienza fu sconvolta dalla moderna rivoluzione.

Il senatore Guidetti moriva nella congregazione di S. Filippo Neri in Roma il 24 agosto 1609.

cercava casa che fosse a proposito per far quest'opera e sin qui non si è ritrovata. Ora sono state somministrate scritture per le quali si potrà facilmente ricuperare detta casa del Guidetti come ne sono informati li signori avvocati Bellezia e Cacherano, ma bisognerebbe che fosse per beneficio del pubblico fatta istanza anche per parte della città et è bene di provederli. La congregazione ordina al signor procuratore di tentare questa atione et di comparire avanti chi fia di bisogno a nome della città et procurare la ricuperatione della detta casa, et la città supplirà alle spese necessarie » (1). L'ultimo dicembre dello stesso anno poi non convenendo più il maestro di scuola, si licenziava, e nominavasi a sua vece Matteo Salloitto fiammengo. Ma il Salloitto non poteva durare alla lunga, ed il 29 settembre 1639 esponevansi al consiglio le sue lagnanze perchè essendogli stato promesso l'aumento di stipendio sino a fiorini 400, non ne aveva ricevuti che 320. Quantunque nell'ordinato si dicesse che il Salloitto *era persona eminente nel suo esercizio*, pure attese le strettezze, decidevasi di rispondergli che se non si contentava dei fiorini 320, venisse congedato.

Parimente nell'ordinato del 2 ottobre leggesi che « sarebbe bene per rimettere la gioventù e scolari della città in sesto e che possino attendere alla virtù, di farne instanza alli padri di Gesù acciò almeno rimettessero le quattro ultime scuole. » La congrega delibera di incaricare i senatori Appiano, Nomis e Bellezia di instare presso quei padri all'oggetto accennato (2). Ma l'ufficio risolvevasi senza successo, poichè nell'adunanza del 13 ottobre i deputati rappresentavano avere i Gesuiti risposto: che i loro redditi andavano in ruina a segno tale che mancavano persino dei mezzi necessarii al loro sostentamento, onde

(1) Ordinati del 1638.
(2) Idem del 1640.

erano nell' impossibilità di rimettere le scuole. E su tale risposta il consiglio statuiva di non far più alcuna instanza. I Gesuiti intanto avevano fatto riflessione sulla proposta del municipio, e nella congrega del 30 aprile del 1641 il sindaco riferiva avere il rettore del collegio de' Gesuiti fattogli sapere che l'angustia dei tempi non permetteva che il collegio potesse rimettere la rettorica sebbene già sostenesse le scuole di grammatica e delle umane lettere, ma che però se il municipio concorresse alla spesa, si farebbe ogni tentativo per rimettere quella scuola. Il consiglio però, attese le sue strettezze, deliberava: « poichè la città per l' impotenza sua e per la mala qualità dei tempi determinò di licenziare il maestro di scuola, che per adesso non si facci altro attorno a questo particolare » (1). Però commetteva ai consiglieri Nomis, Bellezia, Guerillo e Cappone di esaminare la proposta fatta dai padri Gesuiti e riferirne quindi in consiglio. « Ma perchè il maestro di scola è più che necessario per li poveri » commetteva ai chiavari di ricevere persona che fosse a proposito per tener scuola della città » (2). Fattisi i tempi alquanto più favorevoli, il nove di novembre 1642 si determinava che « considerato avere i Gesuiti nello stabilimento delle scuole omessa la classe di quarta, la più utile e necessaria e che essendo stati dal provinciale di quei religiosi per intendere la cosa, questi aveva dichiarato di non avere persona atta; che se però il municipio per quel anno nominasse un docente, essi avrebbero imprestato il locale ed i banchi; il comune determinava che i consiglieri Bellezia e Beccaria stabilissero con que' padri per trovare un sacerdote od un laico affichè insegnasse la quarta per tutto il settembre venturo senza tratto di conseguenza. »

Il negozio riusciva, e già il 31 dicembre i deputati Bel-

(1) Ordinati del 1641.

(2) Idem.

lezia e Beccaria potevano partecipare al consiglio che mediante lo zelo di essi Gesuiti erasi ritrovato un insegnante collo stipendio di lire 250 all'anno, la qual somma anzi, i medesimi anticipavano al comune. E per testimoniare la riconoscenza, il consiglio approvava la mozione che « detto danaro si convertisse nel pagamento della statua di S. Adventore uno de'protettori della città già in parte pagata e fabbricata a Genova con l'armi della stessa città » (1).

Ne' tempi burrascosi per cui aveva dovuto passare Torino, non si era pensato guari allo studio della città, come chiamavasi allora, cioè università, che aveva servito di deposito al grano colà ammassato dal comune (2). Quindi il 18 novembre 1643 il sindaco osservava « poichè si è evacuata una parte dello studio e saria bene per cominciare a dar principio alla lettura di far riparare i solari e provvedere de' banchi e sedie necessarie, la congregatione ordina si faccino fare i banchi et le sedie per poter il signor lettore recitare et li scolari sentire le lettioni. » Interessante poi è la seguente particola dell'ordinato del 21 dicembre stesso anno che io riporto perchè nella sua schietta semplicità, ancor più onorevole ai nostri padri « più che in Torino ui è molta pouertà e molti figliuoli che non sono habili alle scuole dei padri Gesuiti, si perdono per non hauer il modo di pagare i maestri che gli insegnino seben habbino volontà d'imparare e quando si restituisse la scola della communità saria di molto profitto al pubblico ed è bene di prouederli. Il consiglio prega il signor auditore Beccaria che facci

(1) Ordinati del 1642.

(2) L'università aveva la sua sede nell'angusto viottolo che ancor oggi si apre rimpetto alla chiesa di S. Rocco, dove eravi il palazzo comunale. Le sale dell'arcivescovado e del convento dei francescani, la chiesa del *Corpus Domini* e quella di S. Paolo servivano generalmente per le adunanze dei collegi e per le pubbliche funzioni. Il magnifico attual palazzo dell'università è dovuto alla munificenza di Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna.

l'instruttione necessaria per il maestro di scola e la riferisca in consiglio, quale deputerà il maestro di scola. » Lode al consigliere Beccaria che in pochi giorni adempiva al delicato ufficio: infatti nella congrega del 31 dicembre già erasi convenuto con Pietro Martini fiammingo, ed il consiglio decideva di stendere il contratto, e retribuire il maestro collo stipendio di lire 500 annuali (1). Ed il sedici gennaio susseguente nella sala consolare, stipulavasi la convenzione con il suddetto Martini, il quale si obbligava di insegnare i rudimenti della grammatica e la lingua latina ai giovani che per mancanza di mezzi si sarebbero presentati alla nuova scuola istituita dal municipio. Riporterò in nota l'atto accennato, che nella sua semplicità ha qualche cosa che appaga, e ci istruisce delle buone disposizioni ed egregio volere di quei savi reggitori del nostro comune d'allora, che modestamente e senza aggravio del popolo, compievano un atto da cui la patria poteva ripromettersi proficuo vantaggio (2). Un'altra deliberazione che prova l'adoperarsi

(1) Ordinati del 1643.

(2) In nome del Nostro Signor Iddio sia, l'anno d'esso Signore mille seicento quarantaquattro la duodecima inditione et alli sedici del mese di gennaio fatto nella città di Torino et stanza solita ove si congrega il consiglio, sendovi presenti li nobili Cesare Linguardo et Bernardino Canale di Torino testimonii all'infrascritte cose astanti chiamati et richiesti. Per tenore del presente pubblico istrumento sia manifesto ad ognuno che conciossiacosachè desiderando l'illustr. città di Torino di prouedere che li poveri quali hanno desiderio di tirarsi avanti nella virtù nè potendo ciò fare che non vi è mastro di scola che insegni loro e principii et rudimenti della gramatica, siasi perciò questo proposto nel consiglio delli vintiuno del passato dicembre nel quale fosse deliberato di far instruttione come si dovesse regolare il mastro di scuola et intanto si facesse diligenza di ritrovarlo, il che sendo stato eseguito dalli signori sindici et habbino ritrovato il signor Pietro Martini fiamengo, il qual si sia offerto di accettare il carigo della scola con lo stipendio che le sarebbe stato stabilito, l'habbino perciò proposto nel consiglio delli trentuno detto mese, il quale abbi ordinato che si debba accettare detto Martini sotto il stipendio di livre cinquecento annue da pagarseli a quartieri, il qual signor Pietro si sia contentato d'accettare

del municipio a favore dell' istruzione, ce la somministra il rendiconto dell'adunanza del 25 dicembre 1638 in cui

il detto stipendio ed osservare le instrutioni del tenor seguente : 1.° dovrà provvedersi di una stanza grande e capace d' un numero conveniente di scolari in città vecchia et se è possibile, al piano di terra per evitare qualche danno alli figlioli nel discender le scale; 2.° dovrà ricevere tutti li figlioli principianti nella lingua latina e altri che vorranno andarvi, senza pagamento di danaro nè di altra qualsivoglia cosa al luogo del danaro, 3.° terrà aperta la scola tutti i giorni feriali la mattina e dopo pranzo, escluse le feste osservate dal clero e popolo, li giovedì et il tempo delle vendemmie, cioè da S. Michele sino a S. Luca; 4.° sarà tenuto ammaestrare i figli sudetti non solo nelle lettere, ma procurare che s' allevino nel timore d' Iddio facendo che in principio et in fine della scola si dicano lodi a Dio et alla B. V.; 5.° non permettere che fra li scolari seguano parole indecenti, rissose e simili, ma farà che ognuno stii col timore e riverenza che si deve e tanto nella scola che nell' entrare et uscire da essa; 6.° dovrà insegnare alli scolari conforme alle regole e stili osservati dalli rr. pp. Gesuiti, facendoli usare l'Alvaro (1) acciochè se gli renda più facile il passaggio da detta scuola a quella di detti rr. pp. Sarà tenuto condur detti figli le feste alla dottrina christiana al Gesù, sarà parimente obbligato a mostrar scrivere alli principianti. Quali capitoli sopracitati promette l'infrascritto osservare et far osservare conforme al concertato, mediante ducatoni duecento effettivi ogni anno ad anticiparsi per ogni quartiere, dalla ill.ª città di Torino al detto signor Pietro Martini fiamengo, nè mancandovi altro che di ridurre il tutto in pubblico istromento, quindi è che ivi personalmente constituiti li molto illustri signori Alessandro Brocardo et Gio. Batt. Beccaria sindici, Francesco Rolando et Carlo Discalzo de' ragionieri, tutti consiglieri di detta città et conti di Grugliasco, li quali in nome di detta città hanno eletto et eleggono per maestro di scuola di detta città il detto signor Pietro Martini et in tutto e per tutto conforme alla soprascritta instruttione, al quale hanno stabilito et stabiliscono di stipendio alla forma del sopra denunciato ordinato di livre cinquecento da pagarsegli a quartieri da cominciare il primo del presente, ivi esso signor Pietro Martini figlio del fu Pietro presente stipulante et accettante e promettente di osservare tutto il contenuto nella sopra inserta instruttione, sottomettersi per osservanza di quanto sopra in amplissima forma camerale con le renunzie solite ne-

(1) Con patenti del 10 gennaio 1621 Carlo Emanuele I, aveva conceduto agli eredi del libraio Giovanni Domenico Tarino il privilegio di stampare la grammatica detta dell'Alvaro in un col dizionario detto Gallesino nuovamente corretto con revisione de' testi antichi e moderni ed addizioni da lor fatte ristampare con fatica e dispendio, pello spazio di anni 20.

si concedeva la cittadinanza a Carlo, figliuolo del presidente Ugonotti che doveva ricevere l'addottoramento, affinchè potesse godere i privilegi che spettavano ai cittadini di Torino. E già firmata la pace, il consiglio nella sua adunanza del 2 ottobre 1642 aveva prescritto pure che i sindaci dovessero recarsi dalla duchessa e supplicarla a voler rimettere lo studio.

Quanto al Pietro Martini fiammingo, con cui il municipio aveva il sedici gennaio 1644 conchiusa convenzione, poco la durava in quell'impiego, poichè nell'ordinato del 23 maggio 1645 leggesi « Più che il maestro di scola deputato dalla città è dato in delirio a segno che non può più reggere la scola, è perciò necessario provvedere altra persona perchè si prouedi ai figliuoli per imparare; il consiglio ordina ai chiavari di far diligenza di trovare altre persone abili. » Ma per quanto si adoprassero i signori del municipio a prò dell'istruzione, mantenendo una scuola apposita, non si otteneva il risultato credutosi; quindi non scorreva lungo tempo che deliberava di affidare quell'ufficio a qualcuna delle varie case religiose che esistevano a Torino. E di tutti gli ordini furono trovati più convenienti ed abili i Gesuiti coi quali si stabilì l'accordo, affinchè si addossassero loro quel carico dal momento che già regolavano la scuola superiore. E nella congrega del 2 dicembre 1646

cessarie et oppositione interdetta intorno alle premesse cose altre dovute promessa di essi signori sindaci et signor Martini, obbligo de' beni loro tutti presenti e venturi, giuramento per tutti detti signori, toccate le scritture nelle mani et alla diretione di me nodaro e secretario sottoscritto et altre clausole opportune, delle quali cose ne sono stato richiesto io nodaro e secretario sottoscritto a farne e riceverne pubblico instromento, alla minuta del quale dette parti con li testimonii si sono sottoscritte. Qual ho ricevuto io Giac. Maurizio Passeroni nodaro apostolico et regio di Torino qui manualmente signato.

PASSERONI.

Archivi dell'Insinuazione.

riferivasi in consiglio quanto era passato in proposito, ed affidavasi ai deputati a ciò eletti, di continuare il trattato con quei padri *a beneficio del pubblico, de'poveri e decoro della città* (1). Coll'aiuto adunque dei padri Gesuiti erasi finalmente trovato il maestro di scuola, il quale proposto nella congrega del 14 novembre 1647 veniva accettato in quella qualità, ed era Francesco Ferrero di Brà « sacerdote di bone et ottime qualità per un anno prossimo venturo, il quale desidera se li facci anticipata di un quartiere et se li provveda qualche banchi per avvantaggio de' figli scolari (2).

Il patrocinio che il municipio di Torino dava agli studi, sempre avuto riguardo ai tempi ed alle circostanze, appare dalle ancorchè menome sue deliberazioni. Così il 12 marzo 1648 si stabiliva, che non avendo « il maestro di scola della città, stanza corrispondente al numero de' figli che concorrono per imparare, arrivando sino al numero di 140 circa, e perchè egli è forastiero et non sa dove capitare sarebbe bene che fosse assistito con l'autorità della città in particolare, e di farli avere una sala al piano di terra; » la congrega non vi frapponeva ostacolo (3). Il numero della scolaresca andava aumentando, ed il 27 agosto dello stesso anno il consiglio doveva di bel nuovo intrattenersi della domanda del maestro Ferrero, il quale chiedeva aumento di stipendio, atteso il gran numero degli scolari, per i quali era obbligato a mantenere due ripetitori ed una persona di servizio. Pare che il municipio vi aderisse in parte: con tutto questo però nella congrega del 9 agosto 1649 si legge « più che il R. Ferrero maestro di scola non si contenta dello stipendio assignatoli di seicento livre per la scola della comunità e si offerisce M. Macario

(1) Ordinati del 1646.
(2) Idem del 1647.
(3) Idem del 1648.

che altre volte in quest'ufficio ha servito la città, di voler far la scuola con 100 lire di meno di quel che si dà al detto Ferrero, e perchè servì bene la città, li signori chiavari lo nominano per detto ufficio di mastro di scola » (1).

Ma il Macario dava anch'egli motivo a lagnanze e ben più gravi degli altri. Nell'ordinato del 28 dicembre 1651 il sindaco Balbo Ceva avvertiva la congrega esservi molte doglianze contro il Macario perchè *accarezzasse* con poca garbatezza i giovani. E la congrega convinta della verità dell'accusa davagli il congedo.

Il due novembre 1652 per le informazioni avute « buone qualità, sufficienza et honorati costumi di Antonio Barra di Ciriè » nominavasi a luogo del Macario per anni tre, collo stipendio di L. 500 d'argento.

Dal sin qui detto ben si appalesa quanto difficile sia la missione di chi si consacra all'insegnamento, specialmente a quello elementare, e come sia sempre in qualunque tempo ben necessaria la tutela del governo e la sorveglianza continua delle scuole e più ancora dei collegi, affinchè i giovani a cui già ha toccato in sorte genitori che vogliono sgravarsi della loro educazione (difetto che oggidì ha preso immense proporzioni), non cadano almeno vittime o delle passioni o delle speculazioni di quanti tengono aperti simili stabilimenti, trascurati e non sempre mossi da nobili propositi.

Antonio Barra durava ancor egli poco in quell'impiego, poichè nella congrega del nove agosto 1653 esponevasi che già da due mesi era morto e che sebbene proseguisse a far scuola il ripetitore, tuttavia faceva mestieri di prendere un subitaneo provvedimento. Avendo i somaschi esibito di provvedere maestri sufficienti « non solo per li principianti che per quelli saranno habili alle concordanze et a componer con mantener scuole separate, il che non

(1) Ordinati del 1649.

può ch' esser di gran giovamento et uantaggio ai figli » la congregazione ordinava ai sindaci ed al mastro di ragione di trattar coi medesimi.

Il 19 agosto approvavasi l' operato coi somaschi e convenivasi di conchiudere con essi la convenzione per un anno. Maggiori disposizioni ancora del nostro municipio nel favorire l'istruzione si hanno dall'ordinato del 21 dicembre 1655, da cui risulta che avendo i gesuiti spesi tutti i mille ducatoni destinati per la fabbrica *delle scuole basse*, in seguito alla commutazione del voto del lazzaretto, i quali non erano stati sufficienti, il consiglio delibera che per non lasciar imperfetta l' opera incominciata, a pregiudizio della gioventù si dovessero ancora pagare a quei padri lire mille.

Onorevolissimo poi al municipio, e degno di esser tramandato ai posteri è il seguente periodo dello stesso ordinato che io riporterò nel suo testuale significato « Più il medesimo signor Carcagni propone che essendo andato per l' aggiustamento di qualche differenze che vertivano tra detti m. rr. pp. et li mastri che hanno travagliato alla fabbrica del loro collegio, li fecero vedere il disegno di esso et insieme li notificarono siccome vi erano due persone grandi le quali erano in qualche trattato di far fabbricare le altre quattro scuole maggiori che mancavano, cioè le tre della filosofia et una della teologia con la sala grande delle dispute et attioni pubbliche al disopra et porui le loro armi et inscrittioni, et che se ben tal negotio non sia per intraprendersi ancora per qualche tempo, ha stimato bene di farlo sapere alla città acciò si esamini se forse fosse bene già che ella ha fatto quattro di dette scuole di non lasciarvi intrometter altri quali con le loro armi et inscrittioni rapportino la gloria e memoria perpetua di un' opera sì degna et profittevole al pubblico tanto più che nella maggior parte delle città più celebri d' Italia si vede che esse hanno a gloria della patria

abbracciato opera tanto commendabile, e di tutti i tempi si vede dalla memoria antica delle sue scritture che la città non ha sparagnate spese per promuovere la gioventù alli studii. Perciò fa instanza si consulti quello si troverà bene di fare mentre detti padri non si sono legati con altri. Il consiglio fatta matura consideratione sopra detta proposta atteso massime che il beneficio e comodità che viene a riceverne il pubblico con l'ampliatione di dette scuole le quali si renderanno capaci d'assai maggior quantità di scolari è considerabile, e che la città ha già fatta la spesa per le quattro scuole basse già fatte, oltrechè il pagamento di detto compimento si doverà fare con qualche tempo et che verrà ad apportar minor incomodità alle entrate della città, perciò ordina si debba continuare la fabbrica di dette quattro scuole et sala di disputa alle spese della città, con ciò che nel farsi la detta opera s'apponghi al fronte del cortile un'inscrittione in pietra con le arme della città affinchè si notifichi ai posteri la loro generosa e virtuosa risolutione » (1).

In quanto poi alla scuola comunale retta dai somaschi, essendosi la medesima aperta in sito non guari comodo ai giovani di città vecchia, nel consiglio del 2 giugno 1659 deliberavasi di invitare essi somaschi a tenerla presso il cantone di S. Francesco, altrimenti si desse lor congedo.

Oltre favorire gli studi, il municipio estendeva pure le sue munificenze ai dotti ed agli uomini di lettere, ai quali ben sovente accordava l'onore della cittadinanza, che allora traeva seco molti vantaggi. Nella congrega del 3 agosto 1660 il consigliere Calcagni avendo fatto sapere che il Blan matematico d'Amsterdam dopo aver pubblicato il teatro delle città principali delle Fiandre doveva addivenire a simil lavoro riguardo a quelle d'Italia, era necessario che il municipio provvedesse a procurar notizie su Torino

(1) Ordinati 1655.

e specialmente sulla storia del miracolo, affinchè si narrasse conforme al vero; la congrega incaricava il consigliere Busca di fornire gli opportuni ragguagli, ed Antonio Valsania aiutante di camera, di somministrare le notizie al Blan.

Finalmente nel consiglio del 31 dicembre 1663 leggesi « Più propone essersi portato in questa città il signor Giovanni Armanini aritmetico perfettissimo, il quale da molti mesi che si trova in questa città ha dato manifesti segni delle rare sue virtù che possiede e particolarmente nella tavola che ha presentato alla città la quale contiene lo scioglimento di molte e notabili quistioni di aritmetica oltrechè ha servito la città in questo genere in diverse occorrenze, essere perciò necessario che venghi riconosciuto in qualche cosa per darli campo et animo di trattenersi in questa città nella quale intende di leggere pubblicamente tutte le scienze numeriche da quali li cittadini ne puonno ricevere utile grande, insta perciò si deliberi. Il consiglio ordina si diino al detto signor Armanini doppie dieci. »

Ed ecco compiuta la storia del municipio nostro ai tempi della vita di Cristina di Francia, esame, da cui il lettore può aver motivo di manifestare piuttosto elogio che non biasimo al municipio torinese ed a' suoi benemeriti consiglieri che, astrazion fatta da certe usanze, le quali allora come già dissi, non si condannavano, seppero adoperarsi valorosamente nel promuovere l'interesse e la gloria della patria, la quale almeno ne' suoi posteri deve testimoniar loro riconoscenza.

Intanto io prendo congedo dal lettore, cui ringrazio della sofferenza di avermi sin qui ascoltato, e concludendo, siami lecito di tributare il giusto sentimento di gratitudine che da me è dovuto a quegli insigni personaggi, i quali coi favori e conforti onde a lor piace di rallegrare le mie fatiche, costituiscono senza dubbio una quanto rara, altrettanto preziosa eccezione in tempi, ne' quali abbonda una classe

di persone, a cui tutto che sente di bello o di ammaestramento, è indifferente. E siccome questa classe di persone è al vivo e con tutta naturalezza rappresentata da un illustre nostro concittadino (1); così io riprodurrò il periodo ove egli ne fa menzione, lamentandosi meritamente « di quegli ignavi che abbassano il sentimento ad una formola aritmetica e tra il viver libero e il servire obbrobrioso non vedono distinzione quando non paghino maggior tributo; cui nulla importa il nome nè la qualità del signore, o il progredire o l'indietreggiare, purchè si vada bel bello, e i loro dolci sonni non sieno interrotti da niuna cura del pubblico bene; sicchè vegetando, pappando, ingrassando, senza curarsi nè di re, nè di popoli, tocchino i limiti della estrema vecchiezza, mostrandosi in tutte le età decrepiti ad un tempo e bambini. »

(1) Cibrario, *Memorie storiche*, nuova edizione del 1868, pag. 266.

SERIE CRONOLOGICA

DEI

SINDACI E VICARII DI TORINO

DAL 1618 AL 1663.

SINDACI

1618 (1) Chiaffredo Vinea (2).
Pietrino Longo.

(1) S'intende sempre l'elezione essere seguita al S. Michele. Così Chiaffredo Vinea fu sindaco dal 29 settembre 1618 al 29 detto mese del 1619. Ho creduto di descrivere le armi di questi personaggi, perchè non sono ancora pubblicate, e perchè il gusto del giorno inclina molto a simili amenicoli. Avverto poi gli amatori del blasone che essendo a me profana la cognizione del medesimo, ho fedelmente riportata la descrizione che trovasi ne' volumi camerali, scaricandomi di ogni responsabilità per le più o meno esatte espressioni, d'altronde sufficienti per comprendere il significato, mentre pare che fra poco un lavoro esatto in simil genere debba veder la luce.

(2) Chiaffredo Vinea di Rivoli, era dottor del collegio di leggi, usava per arma « d'argento ad un grappolo d'uva di porpora, surmontato da un sole d'oro orizzontale a destra. » Ammessa dai delegati ducali nel 1614 fu usata dal suo figliuolo Diego dottor di leggi, e riconsegnata nel 1687 dai nipoti Baldassare, e Paolo Gerolamo suo fratello, che era preposito della cattedrale di Fossano. Archivi camerali.

1619 Giovanni Chiaffredo Capris.
Giovanni Francesco Cuneo (3).

(3) Questo Cuneo aveva fondaco di drogheria a Torino ed era lo suocero del Bellezia, a cui aveva conceduta Bianca sua figliuola; faceva il testamento il 19 marzo del 1629 eleggendosi la sepoltura nella cappella

del Beato Amedeo della chiesa del Corpus Domini, istituiva suoi eredi particolari Bernardina sua figlia, maritata al senatore Giovanni Domenico Fapoco, Bianca Bellezia altra sua figlia e Margarita nubile, chiamando erede universale il figlio Andrea dottore del collegio di leggi. Moriva nella notte del 27 marzo, e nell'ordinato del giorno seguente nel parteciparsi al consiglio la sua morte dicevasi esser egli stato molto benemerito della città. Usava per stemma « scudo ovale a mezzaluna crescente d'argento accompagnata da tre stelle d'oro, due nel cielo ed una nella punta. Cimiero, un sole d'oro col motto *D'ardent désir.* » Archivi camerali, reg. consegna d'armi.

1620 D. Tommaso Bergera.
Agostino Mestiati (1).

(1) Agostino Mestiati consegnava l'arma « d'azzurro ad una banda di argento carica di tre rose rosse. Cimiero, un leone nascente d'oro tenente con le zampe inferiori una lista col motto *Patientia vincit omnia.* » Ebbe per figlio Michelangelo dei signori di Celle e Vallerano, luogotenente della compagnia di cavalli leggieri, al servizio di Francia. Altri Mestiati che figurano nella consegna del 1687, coi nominati de' quali erano consanguinei, esercitavano la mercatura. Archivi camerali, l. c.

1621 Lorenzo Guerillo (2).
Giovanni Maria Cinzanotto.

(2) Dagli ordinati municipali ho potuto formare il seguente cenno genealogico di questa famiglia torinese:

MICHELE GUERILLO, *senatore*

Alessandro, nominato senatore con patenti date da Torino l'11 luglio 1578, senatore camerlengo nel 1607, conservatore generale dell'università degli studi di Torino per patenti del 22 dicembre 1583. Usava per arme « d'argento partito in fascia la cui parte superiore ha tre merli con le gambe e rostro rossi e l'inferiore bandata di gueules ed argento. Cimiero, un leone nascente d'oro e motto *In Domino confido.* » Archivi camerali l. c.

Lorenzo, senatore, conservatore generale dell'università per patenti del 5 febbraio 1620, sindaco nel 1621, giudice di Torino. Dopo lunga lite agitatasi col conte Lorenzo Ferrero Ancisa, e Gio. Francesco suo figlio in pagamento otteneva il feudo di Avuglione, il qual contratto era appro-

vato dal duca il 6 febbraio 1649, e così Lorenzo diveniva conte di Avuglione. Nel 1668 era già morto.

Claudio Francesco, conte di Avuglione, dottor del collegio di leggi, giudice di Torino per lettere del 4 gennaio 1682. Nel 1653 sposò Ludovica figlia del presidente di camera, Giovanni Giacomo Ferraris.

Giacomo Antonio | D. Giuseppe priore | Alessandro | Michele Ottavio | Francesco Ignazio | Giambattista

1622 Antonio Antiochia.
Giambattista Ferreri (1).
Lorenzo Georgis.

(1) Fu nominato sindaco in seguito a rinunzia dell'Antiochia. Aveva ottenuto in un coi suoi fratelli Giovanni, Sebastiano e Gaspare, per patenti del 16 giugno 1598 « in scudo ovale d'azzurro un leone nascente d'oro troncato sopra il medesimo ad una fascia pur d'oro carica di tre stelle d'azzurro sostenuta da tre pali di sinopia. Elmo strigliato in profilo. Cimiero, un leone nascente d'oro col motto *Progrediar.*» Archivi camerali, l. c.

1623 Giambattista Gabaleone.
Ottavio Ranotto (2).
Antonio Cravosio.

(2) Fu nominato sindaco in seguito a rinunzia del Gabaleone. Era fratello di Francesco, di cui tanto si discorse, e dottore di collegio dell'università di Torino. Erasi ammogliato con Maria Grisella. Suo padre Agostino, usava per arme « scudo quadro appuntato semplice con banda d'oro carica di tre rose rosse in campo azzurro con due stelle d'oro, una nella parte superiore e l'altra nell'inferiore dello scudo. Elmo strigliato in profilo, ornato di festoni pendenti ai lati ed un tortiglio in capo del colore dell'arma. Cimiero, un leone d'oro rampante linguato di rosso che tiene colle zampe uno scartoccio, col motto: *Infaticabili conspectu tuebor.* » Archivi camerali, l. c.

1624 Giovanni Francesco Capris.
Domenico Trotto.

1625 Amedeo Cappone.
Francesco Rolando (1).

(1) Forse parente di Francesco Rolando torinese, medico ordinario della persona di Carlo Emanuel I, il quale otteneva lettere di nobiltà ed arme il 15 febbraio 1627, ed usava per arma « scudo ovale cartocciato a beneplacito, inquartato nel 1 e 4 d'azzurro ad un leone d'oro, 2 e 3 controinquartato di gueules e d'argento. Elmo tersiato in faccia. Cimiero, un leone nascente d'oro ad una stella di sangue in petto tenente una granata d'oro ardente di gueules col motto: *Sublimia semper.* » Archivi camerali, l. c.

1626 Sigismondo Spatis (2).
Giambattista Tarino.

(2) Era barone di Villareggia, signore di Crova, dottore del collegio di leggi, dell'università di Torino, nativo di S. Germano, testò nel 1662. Erasi ammogliato con Benedetta Carelli.

1627 Alessandro Sola.
Andrea Porro.

1628 Giovanni Antonio Bergera (3).
Giovanni Giacomo Summo.

(3) Era cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, consignore di Cavallerleone e fratello dell'arcivescovo di Torino. Giovanni aveva sposata Anna figliuola di Gian Francesco Ponte dei signori di Castellaro e Lombriasco. Archivi dell'Insinuazione.

1629 Giovanni Francesco Bellezia.
Giovanni Benedetti (4).

(4) Usava per arma concessagli il 24 gennaio 1616 « d'azzurro ad una banda d'argento carica di tre getoni e foglie di cardo benedetto di sinopia fiorito. Elmo strigliato in profilo ornato di festoni e tortiglie del blasone. Cimiero, un getone di cardo simile a quello del campo, col motto: *Proprio munimine tutus.* » Archivi camerali. Carlo Antonio, procuratore collegiato e decurione, Paolo Bernardino dottor di leggi ed Ottavio Amedeo suoi figli ne facevano nel 1687 la regolar consegna.

1630 Bernardino Mocca.
Carlo Discalzo (1).

(1) Per arme portava « scudo di sinopia ad un palo d'argento fondato d'azzurro carico di un' aquila di sabbia linguata, armata e membrata di gueules, elevata sopra un ramo d'oliva fogliata e fruttata di verde, nel capo un castello a tre torri d'azzurro nel mezzo ed un leone andante che tiene la coda fra le gambe d'argento. Cimiero, un leone nascente d'oro tenente colle zampe un ramo d'olivo, col motto: *Virtute et pace.* »

1631 Amedeo Cappone (2).
Giambattista Beccaria.

(2) Era dottore del collegio di leggi dell'università torinese.

1632 Lorenzo Guerillo.
Francesco Rolando.

1633 Gian Francesco Ranotto.
Ottavio Fontanella (3).

(3) Era figliuolo di Giovanni Paolo, resosi benemerito nell'istituzione dell'Ospedale di carità, e di Agostina Castellani. Ottavio fu sindaco di nuovo nel 1674 e morì in agosto del 1680. Usava per arma « scudo di sei fascie ossia sbarre tre d'argento e tre nere, e sopra uno scudo, elmo chiuso in profilo ornato. Cimiero, una donna ignuda tenente colla destra mano un breve col motto che dice: *Sic te fata vocant.* » Archivi camerali, luogo citato.

1634 Giovanni Antonio Bergera.
Bartolomeo Torrazza (4).

(4) Per lettere del 12 maggio 1646 otteneva privilegio d'arma « scudo quadro appuntato semplice d'oro ad un chiverone di sabbia, accompagnato in capo da due stelle rosse ed in punta d'una torre parimente rossa, timbrato al di fuori d'un elmo in profilo strigliato et ornato di festoni pendenti e volanti dai lati de' colori del blasone col cimiero d'un toro nascente d'oro e motto: *Fortitudine et labore.* » Archivi camerali, l. c.

1635 Gaspare Francesco Calcagni (1).
Pietrino Gai (2).

(1) Era figliuolo del referendario Giovanni Pietro, della nobil famiglia Calcagni, torinese, ch'aveva la signoria di Cavoretto, e già ricordata dal Pingone fra le antiche famiglie di Torino, or da lungo tempo estinta. I moderni Calcagni di Torino, sono originari di Giaveno. Usavano per arma « scudo ovale cartocciato a beneplacito, palleggiato d'azzurro e di sangue, il primo carico di nove punte di calcagni d'argento sotto fronte d'oro. Elmo tarziato, ornato nobilmente di pennoni e festoni del blasone. Cimiero, un lambello d'azzurro e sopra di esso una donna nuda coi capelli sparsi all'aria, impugnante una scimitarra d'argento col motto: *Audentes juvo.* » Archivi camerali, l. c.

(2) Le vicende di Pietrino Gai sono una prova che la casa di Savoia agevolò sempre agli uomini di buona volontà e d'ingegno di formarsi una elevata posizione sociale. Già n'abbiamo discorso altrove, e Bartolomeo Canera, stipite dei conti di Salasco, non era che il banchiere della duchessa Cristina. Pietrino Gai essendo destro e probo potè ammassare una bella fortuna ed imparentarsi con famiglie decurionali. Fu due volte sindaco di Torino ed il 16 maggio 1670 veniva dalla camera investito di porzione del feudo di Monteu da Po. Ecco il primo titolo di vassallaggio della famiglia Gai. In prime nozze sposava Barbara Ceveris, in seconde, Margherita Summo ed avendo dalle medesime avuti 12 figli, il 20 giugno 1657 otteneva le solite lettere di immunità. I figli erano Benedetta Cattarina, monaca, Filiberto, Don Giuseppe, priore, Leonora, Michelangelo, Francesco Maria, Felice, Teresa, Carlo Ottavio, Cecilia, Giovanna Maria. Benedetta. Pietrino Gai fece il testamento il 28 novembre 1670, disponendo dell'investitura del feudo per Filiberto e Michelangelo. Michelangelo moriva senza maschi, lasciando solamente Lucia Margherita che disposavasi al cavaliere Pietro Agostino Rorengo di Campiglione Filiberto ebbe per figlio Pietro Paolo da cui nacque Giuseppe Francesco Gerolamo, commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro che il sette dicembre 1771 veniva investito del feudo di Quarti nel Casalasco in seguito a compra fattane per lire settemila dagli Aiazza. Il decurionato continuò nella nobil famiglia Gai sino ai giorni nostri all'epoca della sua soppressione e molti membri di essa attendono ora con fiorita carità all'amministrazione di varie opere di beneficenza che tanto abbondano nella nostra Torino.

1636 Amedeo Cappone.
Ottaviano Riva.

1637 Sigismondo Spatis.
Giacomino Tirrio (1).

(1) Con patenti date in Torino il 3 febbraio 1596 Carlo Emanuel conferivagli nobiltà ed arma. Carlo Emanuel . . . . « Havendoci fatto intendere il ben diletto Giacomino Tirrio di Scarmagno, procuratore collegiato in Torino a supplicatione et richiesta di D. Amedeo di Savoia nostro fratello (marchese di S. Ramberto, figliuolo naturale che Emanuel Filiberto aveva avuto da Lucrezia Proba) a quale volentieri inclinati et per li meriti anco d'esso Tirrio et altre cause che a ciò ragionevolmente ci movono, (tutti i tempi hanno analogia fra di loro), ci è parso . . . di creare detto Giacomino Tirrio, soi figliuoli legittimi e naturali, nati e nascituri, sì maschi come femmine, veri nobili etc. . . . Et acciochè tal privilegio di nobiltà sia in più ferma e perpetua memoria, e massimamente venghi in cognitione a tutti, habbiamo concesso et concediamo al detto Tirrio e soi sì maschi come femmine l'arma, cioè uno scudo d'azzurro partito in fascia a un leopardo d'argento accompagnato da una stella d'oro nella parte superiore et di sotto due bande d'oro e fra esse tre danari d'argento e sopra lo scudo un elmo chiuso in profilo ornato di festoni d'oro, argento et azzurro e d'un tortiglio in capo de' medesimi colori, col cimiero d'un leopardo nascente e motto sopra che dice: *In utraque fortuna.* » Archivi camerali, concessioni.

1638 Ottavio Capris (2).
Carlo Fossato.
Antonio Fossa (3).

(2) Era cavaliere della sacra religione dei SS. Maurizio e Lazzaro.
(3) Nominato sindaco per rinunzia del Capris. Otteneva con patenti del [illegible] febbraio 1639 per arme « uno scudo inquartato il primo ed ultimo d'oro et gli altri due d'azzurro et al di fuori sopra un elmo chiuso in profilo ornato di festoni pendenti et volanti ed un tortiglio in capo dei colori del blasone col cimiero d'un cigno nascente ed al naturale e coronato d'oro col motto: *In te Domine confido.* » Archivi camerali, l. c. Bartolomeo suo figlio diveniva pure sindaco di Torino.

1639 Ranuccio Paoli.
Gaspare Pansoia.

1640 Aleramo Losa.
Giovanni Andrea Alberti.

1641 Aimone Gonteri.
Bartolomeo Torrazza.

1642 Giovanni Pietro Zaffarone.
Carl' Antonio Agliaudo (1).

(1) Era membro del collegio di leggi. Usava per arma « scudo quadro appuntato semplice d'azzurro ad un leone d'oro con tre teste d'aglio ordinate in fascia, il tutto sotto fronte d'oro ad un'aquila di sabbia. Elmo chiuso in profilo ornato. Cimiero, una fenice ardente col motto: *Peril ut vivat.* » l. c.

1643 Alessandro Broccardo.
Giambattista Beccaria.

1644 Aleramo Losa.
Giovanni Andrea Alberti.

1645 Antonio Sola.
Ottaviano Riva.

1646 Gaspare Antonio Calcagni.
Pietrino Gai.

1647 Alessandro Vignati di S. Gillio.
Antonio Dentis (2).

(2) Il senatore Antonio ed il suo fratello Orazio, cavaliere gerosolimitano usavano per arma « uno scudo quadro cartocciato a beneplacito, sbarrato d'oro ed azzurro a cinque denti d'argento, disposti due nella prima, due nella seconda ed uno nella terza sbarra d'azzurro sotto fronte di quello. Elmo chiuso in profilo ornato. Cimiero, una testa d'elefante al naturale col motto: *Ni deceptus vincitur.* » Archivi camerali, l. c. Quest' Antonio Dentis era nipote di Rolando già sindaco e vicario nel 1597.

1648 Marc' Antonio Ceveris (3).
Giovanni Antonio Losa.

(3) Era dottore del collegio di leggi dell' università, figliuolo di Paolo Emilio, membro dello stesso collegio e dei signori di Burolo. Usava per arme « uno scudo ovale inquartato nel 1 e 4 d'oro all'aquila di gueules

coronata dell'istesso, soprafatta da un chiverone di sabbia nel 2 e 3 d'azzurro alla fascia d'argento accompagnata da tre teste d'huomo di carnagione naturale. Elmo terziato in faccia, coronato della corona comitale. Cimiero, la fenice nascente nel rogo di sangue col motto: *Depressa sublimior.* » Archivi camerali, l. c. Carlo Filippo Ceveris alla metà di quel secolo era conte di Burolo e mastro uditore della camera dei conti.

1649 Lorenzo Nomis (1).
Giovanni Domenico Rolando (2).

(1) Conte di Castelletto e Valfenera, dottore del collegio di leggi, ambasciatore a Münster ed in Polonia, primo presidente della camera dei conti. V. la *Storia della Reggenza,* parte II, pag. 410. Usava per arma « Palma verde in campo d'argento col capo dell'Impero. »

(2) Moriva tra l'aprile ed il maggio del 1650.

1650 Giulio Cesare Antonio Manassero (3).
Bartolomeo Torrazza.

(3) Apparteneva ad una delle quattro famiglie militari di Bene, già professore di diritto civile a Torino, quindi consigliere ed avvocato patrimoniale della duchessa Cristina. L'arma dei Manassero di Bene già fu descritta nella *Storia della Reggenza,* II, 597.

1651 Giulio Febo Balbo Ceva.
Giuseppe Cravosio.

1652 Lorenzo Guerillo.
Antonio Dentis.

1653 Aleramo Losa.
Giovanni Andrea Alberti.

1654 Gaspare Francesco Calcagni.
Ottaviano Riva.

1655 Secondo Busca.
Giovanni Tommaso Caramelli (4).

(4) Era della famiglia di Stefano Caramelli di Cavallermaggiore a cui Carlo V con patente del 12 aprile 1524 aveva conceduto nobiltà, conferma

d'arma, cavalierato dello sperone d'oro ecc. « scudo quadro semplice, partito d'argento e di azzurro ad un colmo o chiverone dell' uno nell'altro sotto fronte d'oro all'aquila di sabbia, coronata e diademata di sangue. Elmo in faccia ornato coronato della corona marchionale. Cimiero, una ninfa nascente e posata in mezzo due grandi ali di sabbia col motto: *Spera in Deo et fac bonitatem.* Supporti due angeli vestiti di sabbia che sostengono lo scudo. » Archivi camerali, l. c. I Caramelli ebbero cavalieri di giustizia dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e Carlo Francesco fu conte di Castiglione Faletto e consignore di Rodello.

1656 Bernardino Gastaldo.
Giambattista Burio.

1657 Alessandro Losa.
Pietrino Gai.

1658 Marc' Andrea Ceveris.
Lorenzo Borello.

1659 Anastasio Germonio.
Carl' Antonio Maialis.

1660 Felice Leone (1).
Tommaso Caramelli.

(1) Conte di Ostana e Beinasco, figliuolo del presidente Decio di cui tanto si discorse nella *Storia della Reggenza.*

1661 Bartolomeo Canera (2).
Carlo Martini.

(2) Questo era il famoso banchiere della duchessa Cristina a cui imprestò molti denari nelle più stringenti circostanze. Nel 1661 fu fatto conte di Salasco in seguito a compra fatta di quel feudo dal marchese Ercole Tassone. In prime nozze aveva egli sposata la figlia dell' illustre presidente Bellezia. Usava per stemma « uno scudo semplice quadro, di sangue a tre canne d'oro, ordinate in palo, sotto fronte d'azzurro e tre stelle d'oro. » Archivi camerali, l. c. Tale stemma era presentato nel 1687 dai figliuoli di lui Francesco Andrea, secondo conte di Salasco ed abate Domenico Amedeo.

1662 Carlo Felice Maletto (1).
Tommaso Crova.

(1) Era dottor di leggi, senatore ed avvocato generale, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, consignore di Drosio. Usava per arma « scudo ovale cartocciato a beneplacito d'oro ad un leone di sabbia coronato, armato e linguato di gueules. Elmo tersiato coronato della corona signorile. » Tale è la consegna fatta dai suoi figli Claudio Francesco e Luigi Aurelio.

1663 Alessandro Losa.
Antonio Mella.

VICARII

nel biennio

1617 - 1618 Alessandro Sola (1).

(1) Sino dal 2 luglio 1594 *il dottor messer Alessandro Sola* era giudice delle contravvenzioni, era figlio di Antonio, senatore e de' signori di Piobesi.

1619 - 1620 Amedeo Cappone.

1621 - 1622 Giovanni Francesco Capris.

1623 - 1624 Lorenzo Guerillo.

1625 - 1626 Ottavio Ranotto.

1627 - 1628 Giulio Cesare Nazero.

1629 - 1630 Francesco Ranotto.

1631 - 1632 Gerolamo Bellone (2).

(2) Col vicario Bellone il Galli, *Cariche del Piemonte*, II, 214, interrompe la serie dei vicarii sino all'anno 1676, e così per anni quarantasei: supplirò io a tal lacuna. Gerolamo Bellone era fratello del celebre presidente Giovanni Antonio, conte di Castagneto. Di quella famiglia lasciò scritto il Chiesa « Da Valenza è uscita la casa Bellone la quale un tempo

dimorando in Moncalieri e poi in Torino ha prodotto diverse persone di illustre nome tra le quali furono Galvagno, giudice generale del Piemonte per Ludovico ultimo principe d' Acaia, Ottobono che dopo essere stato ambasciatore per lo stesso principe all' imperatore Sigismondo, fu creato vescovo di Ventimiglia, Giovanni detto da Torino eccellente capitano, il quale havendo a nome della corona di Francia lungamente militato in Piemonte nelle vecchie guerre contro gli imperiali con carica di colonnello e di mastro di campo, ottenne da quella corona la giurisdizione di Villafranca, ma poi dopo la pace essendosi in Francia ritirato, ha in quel regno propagato i signori di Lusardo che sono di questa casa. » *Corona reale* T. I, pag. 163-164.

1632 - 1633 Sigismondo Spatis.

1634 - 1635 Ottaviano Capris (1).

(1) Era della famiglia di Stefano Capris, di Biella, generale di finanze e consigliere di stato del duca Carlo III che fu padre di Gaspare vescovo di Asti, abate di Muleggio, primo elemosiniere del duca Emanuele Filiberto e gran cancelliere dell' ordine dell' Annunziata. Questa famiglia acquistò molti feudi, Corvaglia, Roccacigliero, Altessano ecc. e deriva dallo stesso ceppo dei Gromi di Biella.

1636 - 1637 Giovanni Antonio Bellone.

1638 - 1639 Gaspare Francesco Calcagni.

1640 - 1641 Francesco Pastoris.

1642 - 1643 Giovanni Pietro Gastaldo.

1644 - 1645 Giovanni Pietro Zaffarone.

1646 - 1647 Alessandro Broccardo.

1648 - 1649 Alessandro Losa.

1650 - 1651 Aleramo Losa (2).

(2) Era gentiluomo di bocca, conte di Crisolo. Usava per arma « inquartato il 1.° et ultimo quarto di losa d' azzurro e di gueules ossia rosso a tre pezzi d' argento e tre stelle d' oro ed argento ad un' aquila nera

coronata ed una rosa rossa con due rami verdi e sopra lo scudo un elmo tarsiato in faccia coronato, ornato di festo ai pendenti e volanti dei colori dell'arma. Cimiero, un angelo qual con le mani tiene una lista col motto: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas.* » Archivi camerali, l. c.

1652 - 1653 Lorenzo Nomis.

1654 - 1655 Luigi Berta.

1656 - 1657 Antonio Dentis.

1658 - 1659 Secondo Busca.

1660 - 1661 Anastasio Germonio.

1662 - 1663 Carlo Felice Leone.

INDICE DELLE MATERIE

INDICE ANALITICO